This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

MLv
96
80

MLv 95.P0

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
FREDERICK ATHEARN LANE
OF NEW YORK
Class of 1849

UGOLINO E MICHELE VERINO.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

Dott. ALFONSO LAZZARI.

UGOLINO E MICHELE VERINO

STUDII BIOGRAFICI E CRITICI.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'UMANESIMO

IN FIRENZE.

TORINO.

LIBRERIA CARLO CLAUSEN

Via di Po, 19, Palazzo della R. Università.

1897.

~~IV 1 5 5 4 9~~
ML 1 96.85

AUG 23 1899
LIBRARY

Lane fund.

Proprietà letteraria.

INTRODUZIONE.

—

Caratteri generali della poesia latina nella prima metà del secolo XV. — La poesia latina in Firenze. — Carlo Marsuppini. — Lionardo Dati. — Fra Domenico da Corella. — Giovanni Marrasi. — Cristoforo Landini.

La poesia latina, e per il rinato culto degli studî classici, e per il forte impulso dato dal Petrarca, rifiorì vigorosamente nel secolo decimoquinto.

L'alta ammirazione che in quel tempo si tributava ai seguaci di Virgilio e di Ovidio, il favore dei principi, mecenati per la gloria del nome e ambiziosi d'essere eternati nei carmi, il largo diffondersi della coltura pagana, tutto contribuì allo sviluppo di tale poesia.

Essa ebbe nel secolo XV due periodi ben distinti: l'uno, che fa capo al Petrarca, abbraccia i primi cinquant'anni, l'altro comprende la seconda metà del secolo. Nel primo la poesia latina è ancor rozza e inelegante, nel secondo, col Pontano, cogli Strozzi, col Poliziano, raggiunge il culmine dell'arte. Perchè la storia di tale poesia sia compiuta, si potrebbe a questi due periodi aggiungere un terzo che abbraccia la prima metà del secolo XVI, il tempo della maggiore raffinatezza di forma per la risorta latinità.

La poesia latina, nel suo primo svolgimento, si può dire quasi essenzialmente CORTIGIANA.

Questi poeti che si credono i veri successori dei grandi dell'antichità, orgogliosi del loro sapere, superbi di avere in loro mano *la tromba della fama* distributrice di gloria

e di biasimo, convinti della perennità delle loro opere, ci appariscono, per lo più, o come strumenti in mano dei principi, che se ne servono per le loro pompe, o come parassiti di corte che vanno accattando denaro in cambio dei versi che facilmente profondono.

Il Filelfo, il più celebrato e il più vanitoso di tutti, non esita di mercanteggiare il numero dei suoi versi,[1] Giannantonio Porcello de' Pandoni si trascina di corte in corte offrendo a tutti a prezzo la propria penna, e Basinio Basini, il Campano, il Beccadelli, il Trebani vanno tributando ai loro mecenati le più sfacciate adulazioni.

Pullulano allora i poemi epici scritti in lode dei principi che avevano assoldato il loro cantore aulico. Francesco Sforza crede di legare eternamente il suo nome alla « *Sphortias* » del Filelfo, Gismondo Malatesta è celebrato dall' « *Hesperis* » del Basini, Federico d' Urbino dalla « *Feltria* » del Porcello, Lodovico Gonzaga dalla « *Gonzagis* » di G. Pietro Arrivabene.[2]

Anche Cosimo de' Medici trova due banditori delle sue glorie, cioè: Alberto Avvogadri da Vercelli che scrisse, in due libri, un poema intitolato « *De religione et magnificentia illustriss. Cosmi Med. Florentini*[3] » e Mario Filelfo, autore di una « *Cosmias.*[4] »

---

[1] Luzio-Renier, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in *Giornale stor. della lett. it.*, vol. XVI, 1890, p. 169: « In una sua curiosissima lettera del 22 giugno 1452, il Filelfo esorta il marchese Carlo Gonzaga a mandargli 250 ducati per completare la dote di una sua figlia che si fa sposa e gli promette di ricambiarlo con altrettanti versi nella *Sforziade.* »

[2] In questo poema sono descritte le gesta militari del marchese Lodovico e particolarmente la guerra che arse tra lui e il fratello Carlo. — V. Mazzuchelli, *Scrittori*, I, 1138; Tiraboschi, *St. della lett. it.*, VI, 1265.

[3] Si conserva in Laurenziana Plut. XXXIV, cod. 46. Il Lami lo pubblicò nelle *Deliciae*, t. XII.

[4] È il laurenziano XXXIV, 43. V. su questo poeta, *Vie de Jean-Marius Philèlphe;* in G. Favre, *Mélanges d'histoire littéraire publiés par J. Adert* (Genève, 1856).

Questi poemi, che vogliono vestire di eroiche pompe fatti assai spesso di nessun conto, ci dimostrano molto bene il carattere della poesia di quel tempo. L'imitazione servile e pedestre dei classici, la rettorica altisonante con cui si cerca di dar colore di novità ai soliti luoghi comuni, la pesante erudizione, sono le doti generali di questi ispidi poemi scritti anche in uno stile contorto, oscuro e irto di barbarismi.

Si capisce che i poeti umanisti, nell'ardore dello studio e dell'imitazione degli antichi, non hanno ancora formato il gusto della pura latinità: il loro cervello è un ricco emporio di frasi, di sentenze, di eleganze rettoriche che essi amalgamano senza discernimento, quando danno veste ad un pensiero qualunque che serve di tema per le loro composizioni.

Con molto acume critico il Cortesi, nel suo dialogo « *De hominibus doctis* [1] », giudicava i poeti della prima metà del secolo, e, dopo averne rilevati i difetti principali, scriveva: « Nec refert alieno ornatu et quibusdam luminibus ac quasi insignibus nostra scripta explere, nisi queamus id distincte apteque facere. Fit enim nescio quid monstruosum, quum membra coharentia male, dissipantur. [2] »

I poemi eroici furono assai diffusi in questo tempo.[3]

Le gesta dei principi che, a proprie spese, volevano procurarsi un monumento poetico delle loro glorie, offrivano materia al racconto epico, e i vati cortigiani non si sgomentavano davanti alla meschinità delle imprese, per-

---

[1] Edito dal Mehus (Firenze, Galletti, 1784). Secondo l'asserzione del dotto erudito, questo dialogo fu scritto prima dell'aprile 1492.

[2] Ed. cit., p. 34.

[3] Oltre il Vossius, il Fabricius, lo Zeno (*Diss. Voss.*), il Tiraboschi, il Burckhardt, il Voigt e il Gaspary, dei quali mi sono valso per questa rapida rassegna della poesia latina nel secolo XV, vedi, a proposito dell'epica, Carlo Borinski, *Das Epos der Renaissance* in *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, Anno I, fasc. 2, 1885.

chè, come diceva uno scolaro del Guarini, l'ungherese Giovanni di Cesinge (*Janus Pannonius*):

....e formica faciunt elephanta poetae

e ad essi bastava l'animo di trasformare una scaramuccia di mercenarii in una battaglia omerica, e un capitano di ventura in un Cesare o in un Annibale.

Ma, oltre cantare i fatti personali dei principi, gli umanisti si ispirarono anche agli avvenimenti contemporanei. Ludovico Marchenti scriveva nel 1438 il « *Benacus* » per celebrare una vittoria dei Veneziani su Filippo Maria Visconti, Leonardo Griffi milanese (1437-1485) decantava in un poemetto la vittoria che Francesco Sforza, presso Aquila, riportò su Braccio da Montone (2 giugno 1424) [1] e Mario Filelfo, il figlio del famoso tolentinate, trattava nell'« *Amyris* » la presa di Costantinopoli. [2]

Alcuni altri, seguendo le orme del Petrarca, scelsero argomenti di storia antica, e, tra questi, merita di essere ricordato Pacifico Massimi d'Ascoli, curioso tipo di poeta, di soldato e di diplomatico, che morì centenario a Fano verso il 1500 [3] e scrisse: *de Bello Spartano* (Libri VI), *de Bello Cyri regis* (Libri VII), *de Bello Syllae et Marii* (Libri II).

---

[1] Questo è il titolo del poemetto: *Conflictus Aquilani quo Braccius Perusinus profligatus est, ad Franciscum Sfortiam, Libellus.* Fu pubblicato dal Muratori, *Script. rer. ital.* T. XXV, col. 465 e segg.

[2] V. G. Favre, op. cit.

[3] Era nato il 9 marzo 1400. Studiò giurisprudenza a Perugia, poi si diede alla carriera delle armi e militò, al soldo del re di Napoli, in Sicilia, dove si segnalò per il suo valore. Visse poi alla corte di Alfonso e di Ferdinando che lo tennero in gran pregio, e fu caro ai Medici, ai pontefici Niccolò V, Pio II e Sisto IV, e al re d'Ungheria Mattia Corvino, al quale indirizzò alcune sue poesie.

Fu poeta straordinariamente fecondo. Si trovano notizie di lui nella vita premessa all'edizione dell'*Ecatelegion* (Parma, 1691). Vedi inoltre: Lancellotti, *Memorie per la vita di Angelo Colocci* e specialmente l'erudita opera di G. Cantalamessa-Carboni: *Memorie intorno i letterati e gli artisti ascolani.* (Ascoli, Cardi, 1830).

Molti in fine presero a soggetto dei loro poemi miti dell'antichità.

Il Basini scrisse la *Meleagride* e l'*Argonautica*, Maffeo Vegi da Lodi (1407-1458) compose l'*Astianatte*[1] e il *Vello d'oro*[2] e Francesco Sfondrati il *Ratto d'Elena*.

Questi poemi, pochissimi eccettuati, mancano quasi sempre d'arte e d'ispirazione e sono piuttosto meccaniche riproduzioni di forme, con cui i loro autori cercano di nascondere, come sotto un manto fastoso, la povertà del concetto.

Una straordinaria fluidità di verso è la dote comune di codesti verseggiatori, i quali, poco preoccupandosi della lima e dell' eleganza di forma, a cui in seguito tanto si badò, si dilettavano di sciorinare miriadi di carmi d'ogni genere e d'ogni metro più svariato. Ne derivava per conseguenza una sorprendente fecondità.

Il Filelfo contava i suoi versi a migliaia, il Basini, morto a trentasei anni (1421-1457), aveva scritto quattro poemi, di cui uno, l'*Hesperis*, in tredici libri.[3] Pacifico Massimi, nella sua lunga vita, compose parecchi voluminosi trattati in prosa, due grossi poemi, quattro poemetti minori e più d' un centinaio di elegie,[4] il Porcello ed il Vegi scrivevano anch'essi un numero esorbitante di poesie.[5]

---

[1] Un esemplare di questo poemetto si conserva nel cod. laur. XXXIX, 40 (c. 101r - c. 105t). In fine si legge questa data: « Papiae MCCCCXXX idibus Junijs. »

[2] *Velleris aurei libri IV.* Una copia imperfetta di questo poema si ha pure nel cod. laur. cit. (c. 106r - c. 120t).

[3] Vedi sul Basini: Affò, *Memorie dei letterati parmigiani*, t. II, p. 185.

[4] Oltre i due poemi e il poemetto già citati, ricorderò: *Lucretia* (libri II), *Virginia* (lib. II), poi varii carmi in lode di Braccio II Baglioni, pubblicati dal Vermiglioli (Perugia 1828), un poemetto dedicato a Giovanni Salvali (Firenze 1485) e un libro d'elegie intitolato *Ecatelegion* (Firenze, 1489 — Fano, 1506 — Camerino, 1523 — Parma, 1691).

[5] Del Vegi, oltre i tre poemi l'*Astianatte*, il *Vello d'oro* e l'*Antoniade* in lode di S. Antonio, si conservano in Laurenziana (Plut. XXXIV, cod. 53) due libri di distici, tre libri di elegie, due libri di epigrammi.

Per le poesie de l Porcello, vedi Zeno, *Diss. voss.*, t. I, p. 19.

Nella seconda metà del secolo, la voga dei poemi epici andò decadendo e le generazioni successive lasciarono alla polvere delle biblioteche queste indigeste moli di carmi, scipite imitazioni dell' Eneide e dell' Iliade.

Veniamo alla *lirica*.

Come la poesia epica aveva servito a cantare le glorie del principe, così la lirica spesso servì a cantarne gli amori e le belle.

Il Basini, alla corte di Sigismondo Malatesta, scriveva l' « *Isottaeus* » in tre libri (1449-50), in cui, prendendo a modello le *Eroidi* di Ovidio, bruciò il suo incenso all'amante del proprio mecenate, Isotta. Il Porcello, andando nel 54 a Rimini, compose subito 12 elegie, in cui narra che Giove s'era invaghito della diva Isotta e aveva permesso al Malatesta di possederla finch'era in vita, riserbandosi poi di farla sua dopo morte.[1]

Anche Tobia del Borgo, scolaro del Guarini, cantò gli amori del signore di Rimini[2] e Giannantonio Campano celebrava in parecchie elegie l'amata di Braccio Baglioni.[3]

Quando gli umanisti cantano di propria ispirazione, si avvoltolano sovente nelle oscenità più volgari, imitando la poesia della decadenza latina, non capaci ancora di gustare la raffinata eleganza spirante dai carmi dei poeti del-

---

1 Cfr.: *Trium poetarum elegantissimorum, Porcelli, Basinii et Trebanii Opuscula nunc primum diligentia eruditissimi viri Cristophori Preudhomme Barroducani in lucem edita.* Parisiis, apud Simonem Collinaeum, 1589. — V. anche Battaglini, *Della corte letteraria di Sigismondo Malatesta. Comentarii,* pp. 112 e segg.

2 Cfr. Battaglini, op. cit., p. 108.

Roberto Orsi scriveva nell'epitaffio di Tobia:

Ante expectatum Lachesis furibunda Tobiae
stamina lethifera rupit acerba manu,
dum Sigismundi Malatesta scriberet arma:
ante pharetratas luserat ille faces.

3 Su questo umanista, vedi: G. Lesca, *G. A. Campano. Saggio biografico e critico.* Pontedera, Ristori, 1892.

l'età augustea, che i latinisti successivi ebbero a modelli.[1]

Per avere un' idea di questo genere di poesie, basta leggere l'*Hermaphroditus* del Panormita,[2] raccolta di lubrici e scherzosi epigrammi, che al tempo della sua pubblicazione (1425-26) destò tanto rumore e parve miracolo d'eleganza.[3]

I versi del Beccadelli mostrano in modo assai chiaro l'imitazione di Marziale e di Giovenale, e benchè il Cortesi, giudice competente, chiami il poeta « perargutus » e gli faccia l'elogio di essere stato il primo a ridurre il verso « ad mensuram quandam numerumque sonorum[4] » è spesso, a giudizio del Gaspary,[5] pedestre e triviale, e fa una figura ben meschina di fronte al Pontano che fu suo discepolo.

Qui cade in acconcio un'ipotesi. Io credo che i poeti di questo tempo scrivessero poesie lubriche forse non tanto per il gusto delle oscenità, quanto per quella eccessiva tendenza all'imitazione, per cui il modello classico finiva coll'imporsi in modo assoluto allo spirito dell'umanista, il quale non solo se ne appropriava le forme, ma anche i concetti. Ciò si vede chiaramente in tutta la poesia epica e lirica del secolo, e si capisce assai bene che, per la stessa via per cui entravano nelle composizioi umanistiche le immagini classiche, gli Dei e i miti pagani, entrassero anche le oscenità. E così ci spieghiamo come talvolta potessero scrivere versi alquanto liberi persone ri-

---

[1] Giustamente il Carducci nella sua introduzione alle *Stanze, l'Orfeo e le Rime del Poliziano,* Firenze, Barbèra. 1863, p. 48: « sarebbe curioso e utile indagare perchè nel medio evo e nel primo rinascimento siano stati sentiti e imitati gli autori della decadenza coi loro difetti che avventano, più che non la squisita verecondia di stile del secol d'oro, Seneca più di Cicerone, più Ovidio e Lucano che Virgilio e Tibullo, Claudiano più d'Orazio. »

[2] Nacque nel 1394, morì nel 1471.

[3] Per la data dell'*Hermaphroditus* V. Ramorino, *Contributo alla storia biografica e critica del Panormita.* Palermo, Virzi, 1883, p. 68.

[4] Cortesi, op. cit., p. 29.

[5] *St. della lett. it.*, vol. II, P. I, p. 134.

spettabilissime e di vita specchiata, quali Maffeo Vegi, Enea Silvio Piccolomini, Lionardo Dati ed altri.

Si noti che quando contro l'autore dell'*Ermafrodito* si levò una crociata in nome della morale offesa, e Antonio da Rho (*Raudensis*) gli lanciò una furiosa invettiva, e i frati Minori lo bersagliarono dal pergamo e, se dobbiamo credere al Valla, lo bruciarono in effige, sorse in difesa dell'accusato il vecchio e dottissimo Guarini, uomo di costumi integerrimi. Egli derideva i detrattori del Panormita « i quali non sanno (diceva) che la vita ha uno scopo e la poesia un altro.[1] »

Pacifico Massimi, autore di due poemetti su Lucrezia e su Virginia e di un trattato in otto libri intitolato *de Castitate*, si lasciò andare, nel suo *Ecatelegion*, a ogni sorta di laidezze e nel proemio, scusandosi col lettore, diceva candidamente:

Sum bonus et melior toto non vivit in orbe[2]

ma (aggiunge):

Mollibus est Elegis concessa licentia fandi;

e più sotto:

Peccarem, si nulla foret lascivia linguae
et si non solita curreret arte liber.[3]

Questi due ultimi versi ci indicano perfettamente quali criterî d'imitazione seguissero allora gli umanisti, i quali si attenevano fedelmente al precetto catulliano, citato anche, nella sua difesa, dal Panormita:

....castum decet et pium Poetam
ipsum versiculos nihil necesse est.

Oltre i decadenti latini, il poeta che per la lirica ebbe maggior influenza, come per l'epica Virgilio,[4] è Ovidio,

---

[1] Ramorino, op. cit., p. 51.
[2] *Ecatelegion*, (ediz. di Parma 1691). Proemio, p. 4.
[3] Op. cit., p. 5.
[4] Il Cortesi osserva, con molto acume, nel suo dialogo *De hom. doct.* ed. cit., p. 17: « Et propterea multos decipit illa P. Maronis blanda sui

la cui ammirabile naturalezza nel verseggiare, la leggiadria delle immagini e la lascivia dei soggetti esercitarono un vero fascino.

Ma si imitò Ovidio assai pedestremente. L' elegante spontaneità di verso del poeta allettava e traeva in inganno i suoi inesperti imitatori, non capaci di appropriarsene l'arte finissima, e si tramutava in una fluidità stemperata e in una insipida prolissità.

In tutta la poesia erotica d'allora abbonda l' influenza ovidiana. Il Basini che nell' *Isottaeus* imitò le *Eroidi*, il Porcello che celebrò una *Flora*, il Campano che scrisse per una *Susiana*, una *Carmeliana* e una *Silvia*, il Massimi che cantò una *Marzia*, e così gli altri umanisti, ebbero tutti a modello il poeta degli *Amores*, alla cui scuola, se non l' eleganza e la grazia, appresero certo l'arte dell'oscenità.

In seguito, quando crebbe il buon gusto, si predilessero e si imitarono specialmente Properzio, Tibullo e Catullo, collo studio dei quali si diede nerbo e calore alla molle scorrevolezza che derivava dall' imitazione d'Ovidio.

Un genere di poesia assai coltivato in questo tempo fu l' *epigramma*, che doveva racchiudere nel giro di pochi versi un bel concetto e un motto arguto.[1] Tutti i poeti d'allora ne scrissero sul modello di Catullo e di Marziale, e siccome in questo genere volevano dar prova di sottigliezza d' ingegno, caddero facilmente nel frivolo e nell' artifizioso.

In generale, sotto il rispetto della forma e del contenuto, la lirica ha i difetti dell'epica. Spesso oscura e contorta nella struttura sintattica, zeppa di rettorica, si strascica sulla falsariga degli antichi, e riesce ora arida e

---

conciliatrix Musa, quum dulci tantummodo sono deliniti reconditum artificium non agnoscant. »

Infatti dall'*Africa* in poi, tutti i poemi eroici di questo tempo sono ricalcati sullo stampo dell'*Eneide*.

[1] Burckhardt, *La civiltà del rinascimento*, I, 357.

pedantesca, come nelle elegie del Guarini,[1] ora sonoramente gonfia, come nel Porcello,[2] ora negletta e prolissa, come in Maffeo Vegi[3] e nel Basini.

Tale fu la poesia umanistica della prima metà del secolo XV, che diede frutti copiosi, ma cadde presto dimenticata sotto il peso del disprezzo a cui l'età successiva condannò questi verseggiatori della risorta lingua di Roma.

Eppure, in mezzo a loro, si contano un Guarini Veronese, che ebbe alla sua scuola un'intera generazione di poeti, tra cui i due Strozzi,[4] e un Panormita che fu maestro al gran Pontano. Certo questi spregiati facitori di versi prepararono e seminarono il terreno, da cui doveva germogliare il fiore della pura latinità, e costituirono nelle varie corti dei signori loro mecenati tante piccole accademie poetiche, tanti centri letterarii, da cui la coltura si diffondeva largamente all'intorno.

Dai tre principali di questi centri: Napoli, Ferrara e Firenze, uscirono i tre maggiori campioni della rinata poesia latina.

---

[1] Il Cortesi, a proposito del Guarini: « Is igitur cum scribendo, tum docendo quaesivit sibi id nominis etc.... Genus tamen dicendi inconcinnum admodum est ac salebrosum.... sed magis est in eo succus quam color laudandus. » Op. cit., p. 13.

[2] Ecco il giudizio che il Cortesi dà del Porcello: « Hexametri enim eius, quos legimus, non illi quidem politi sunt, nec festivi, nec molles: grandes tamen et graves imperitis videri solent: ab eruditioribus vero respuuntur, quod turgeant et inflati sint, nihilque afferant praeter aequalitatem. » Op. cit., p. 34.

[3] Il Cortesi: « Mapheus Vegius.... ingeniosus ille quidem, sed aliquando turgidior, necdum satis politus, quamquam aetatis illius istud est vitium. » Op. cit., p. 16.

[4] V. Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, III, pp. 134 e segg.

Alla scuola del Guarini accorrevano gli studenti non solo dall'Italia, ma anche dalla Francia, dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Dalmazia e dall'Inghilterra. Tra i più illustri discepoli italiani ricorderò: Tito Vespasiano Strozzi e il figlio Ercole, Basinio Basini da Parma e Ludovico Carbone. Tra gli stranieri: Giovanni di Cesinge ungherese, Roberto Fleming e Giovanni Frea inglesi.

Il Pontano,[1] il più originale, il più artista, il più intimamente pagano di tutti, quegli che cantò la natura nella forma più squisitamente classica che si potesse desiderare, doveva aver culla letteraria in Napoli. Là una società colta ed elegantemente epicurea si raccoglieva, in corte splendida, intorno al dotto e magnifico Alfonso d'Aragona, là Lorenzo Valla scriveva il *De voluptate ac de vero bono*[2] e là aveva trovato accoglienza e favori l'autore del licenzioso *Ermafrodito*, Antonio Beccadelli, il quale fondava un circolo letterario (detto, dal luogo di riunione, *Porticus Antoniana*) che fu nucleo della celebre accademia napoletana.

A Ferrara,[3] dove il culto della poesia classica, auspice il Guarini, si sposava alle gentili tradizioni cavalleresche, e dove echeggiavano ancora le rime dei trovatori e le canzoni di gesta, doveva fiorire il nitido, il soave, l'elegante Tito Vespasiano Strozzi.[4]

A Firenze il Poliziano, dietro l'esempio del Landini suo maestro, contemperava l'elemento antico col moderno e infondeva nei suoi carmi latini una fragrante freschezza che derivava dalla poesia volgare popolareggiante, sempre viva in Toscana.[5]

---

[1] Per lo studio della poesia latina a Napoli, vedi principalmente: — C. M. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi.* Napoli, Morano 1874.

[2] Sul Valla vedi: G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, Sansoni, 1891. Consulta anche: L. Barozzi e Sabbadini, *Studii sul Panormita e sul Valla.* Firenze, Barbèra, 1891.

[3] Sulla poesia latina in Ferrara nel sec. XV, vedi: Rosmini, op. cit.; Carducci, *Delle poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto.* Bologna, Zanichelli, 1875, ove è da considerarsi l'importante Introduzione; R. Albrecht, *Tito Vespasiano Strozza.* Leipzig, Teubner, 1891.

[4] Giano Pannonio così salutava l'apparire dell'*Eroticon* di Vespasiano Strozzi:

Edita Stroccigenae iam vatis erotica tota
vulgus in urbe sonat; culte Tibulle, vale.

[5] V. Carducci, *Le stanze, l'Orfeo e le rime di messer Angelo Poliziano.* Prefazione.—Sulla poesia volgare toscana di questo tempo, vedi Flamini: *La lirica toscana avanti il Magnifico.* Pisa, 1891.

Dovendo occuparci della scuola poetica latina in Firenze, sarà bene farci alquanto addietro per intenderne il progressivo sviluppo.

A Firenze, sede principale della coltura umanistica, la poesia latina si svolse relativamente un po' tardi. L'entusiasmo per lo studio dell'antichità fece sì che i primi umanisti fiorentini non si occuparono d'altro che di raccogliere con amore i classici, interpretarli, commentarli o tradurli, se erano greci; sicchè, nel principio del secolo, noi troviamo qui soltanto una schiera di bibliofili, di dotti, di eruditi, alla testa dei quali sono il Traversari, il Niccoli, il Bruni.[1]

In questo circolo di dotti ebbe fama di poeta e godette onori e stima senza pari, *Carlo Marsuppini* d'Arezzo (1399-1453).[2]

Il Marsuppini (o *Martiopinus,* come si chiamò latinamente) era anch'esso, più che altro, un erudito. « Dottissimo nella lingua greca e nella latina[3] » lo dice il cartolaio da Bisticci, il quale ci racconta pure che quando Messer Carlo fu chiamato, per opera del Niccoli, a insegnare nello Studio fiorentino (1434), la prima volta che lesse « fece grande pruova di memoria, perchè non ebbono i Greci nè i Latini scrittore ignuno, che *egli* non allegasse quella mattina.[4] » Eugenio IV, allora in Firenze per il concilio, lo creò segretario apostolico e la Signoria lo chiamò a succedere a Leonardo Bruni nell'ufficio di segretario della Repubblica (1444). In mezzo alle cure della scuola e della cancelleria, egli fece una traduzione della *Batracomiomachia,* che fu assai stimata.

---

[1] V. l'Introduzione del Villari al suo *Machiavelli.*

[2] Di Carlo Marsuppini non abbiamo una biografia compiuta. Per attingere notizie su di lui vedi:

Vespasiano, *Vite,* ed. Bartoli, 1859, pp. 439 e segg. Bandini, *Specimen,* I, 81. Mazzuchelli, I, P. 2, p. 1001. Zeno, *Diss. voss.* I, 129. *Elogi degli uomini illustri toscani,* ed. di Lucca, t. II.

[3] Vespasiano, op. cit., p. 439.

[4] Ibid.

Il dotto Niccolò V ebbe tale opinione di lui, che quando concepì il pensiero di far voltare in latino tutti i capolavori della letteratura greca, lo pregò di tradurre l'Iliade.[1] Il Marsuppini tradusse infatti il primo libro e un frammento del secondo, che mandò, come saggio, al Pontefice, con un proemio di dedica, in cui modestamente afferma che questa versione era troppo grave pondo alle sue deboli spalle.[2]

Niccolò V ne fu così soddisfatto che con un Breve, in data del 24 ottobre 1452, nel quale dice di ammirare la facilità e la fedeltà della traduzione e la soavità e gravità del verso, gli ordinava di venire a Roma per continuare a volgere in latino l'Iliade, promettendogli che avrebbe provveduto affinchè potesse godere « ocio litterato.[3] » Contemporanea-

---

[1] Papa Niccolò V così scriveva ai Priori di Firenze: « Cum desideremus propter linguae latinae augumentum et doctorum utilitatem, ut Homerus gravis poeta latinus efficiatur; ad id autem dilectus filius Carolus Aretinus vester Cancellarius ac Secretarius noster sit aptissimus inter omnes, et iam opus illud inceperit *nostro rogatu transferre admodum eleganter et docte,* scribimus etc. (V. Vespasiano, op. cit. p. 442, in nota). Niccolò V si rivolse, fra gli altri, anche al Basini che rinunciò all'offerta del papa con questi versi:

Forsitan id rogites quid non ego vertere magnum
Maeonium aggrediar?
Sed si Virgilii ingenium mihi grande daretur,
doctus idem ut fuerat, quales cecinisse videmus
illum ego si facerem versus, convertere nunquam
experiar magni memorabile carmen Homeri.
Pleraque, si vertas, videantur rustica, vel non
digna satis.

(V. Affò, op. cit.)

[2] Così dice il Marsuppini nel proemio di dedica:

Alme pater, merito cingit cui tempora mitra,
. . . . . .
praecipis in latium divinum vertere Homerum
infirmisque humeris tantum committere pondus, etc.

V. Laurenz. cod. 100 della *Leopoldina-Strozziana,* c. 1.

[3] Questo Breve, che fu scritto dal Poggio, è messo in nota dal Bartoli nella sua edizione delle *Vite* di Vespasiano, p. 441:

« Dilecto filio Carolo Aretino Cancellario Florent., Secretario nostro.

« Dilecte fili, salutem etc. Legimus summa cum voluptate animi

mente scriveva ai Priori di Firenze, perchè lasciassero partire l'Aretino. Non sappiamo se il Marsuppini volesse o no accettare l'incarico, perchè morì poco tempo dopo, il 24 aprile 1453.

La Signoria gli decretò splendidi funerali, con spesa di 1500 fiorini.[1] Il cadavere, scoperto nella bara e vestito di seta, fu portato in S. Croce, dove, in mezzo alle torcie e alle bandiere, tra cui si notavano quella del re di Francia e quella del Comune d'Arezzo, Matteo Palmieri lo coronò d'alloro, dopo aver recitato un'orazione in sua lode.[2] Poi la spoglia dell'Aretino fu posta nel magnifico sarcofago, opera di Desiderio da Settignano, con una pomposa iscrizione che annunziava come là giacesse il gran *vate*, al cui ingegno non era bastato il mondo, quel Carlo che era stato la gloria più bella dell'età sua.[3]

---

unum librum Homeri, quem latinum versibus effecisti. Placuit admodum nobis versus suavitas admixta gravitate quam tantus auctor requirit; ut admirati admodum simus te tam sincere sententiam illius poetae et ornatum dicendi transtulisse: qua in re commendavimus ingenium tuum et transferendi facilitatem. Verum quia opus magnum est et tempus atque ocium requirit, quorum utrumque propter publicas occupationes tibi deesse audivimus, cupiamus autem quam primum opus perfectum videre, exhortamur et etiam requirimus tuam devotionem, ut, captata a dominio Florentinorum licentia, velis ad nos venire, ut studio traducendi dare operam continuam queas prout optamus etc. etc.

Datum Romae apud S. Petrum die XXIV octobri, anno sexto (1452).

[1] V. *Elogi*, tom. cit.

[2] Il Bandini (*Specimen*, I, 81) cita un brano del priorista di Niccolò Ridolfi in cui sono descritti minutamente i funerali dell'Aretino. Il Ridolfi chiude la sua descrizione con questa curiosa notizia riguardante messer Carlo:

« Dio l'habbia onorato in cielo, se l'ha meritato, che non si stima, perchè morì sanza chonfesione e chomunione e non come buon christiano. »

L'orazione del Palmieri si trova nel cod. riccard. 660, e fu pubblicata dal Salvini nei suoi *Fasti consolari*, p. 525.

[3] L'epitaffio del Marsuppini fu composto nel 1459 da Francesco Aretino, per incarico dei Medici. Ciò si ricava da una lettera che costui scriveva da Mantova a Piero di Cosimo il 19 luglio del '59. (V. Archi-

Così il comune di Firenze, a quel tempo, credeva in buona fede di dover rendere tali onoranze al suo illustre poeta, come nove anni prima, con un superbo monumento sepolcrale e con un epitaffio non meno magniloquente, onorava la memoria di Leonardo Bruni d'Arezzo, che primo aveva scritto, nella classica lingua di Livio, la storia del popolo fiorentino.[1]

A conferma di quanto ho detto citerò ancora alcuni versi che il Landini scriveva in un carme intitolato « *De laudibus Poggii.*[2] »

Finge il poeta che Calliopea gli parli dei grandi che essa ha dato a Firenze e, dopo aver ricordato Dante, Petrarca e Coluccio Salutati, aggiunge:

At nuper tuscae dedimus duo lumina genti
quales rara solent saecula ferre viros.
Gesta fluentinum descripserat alter et arma,
quaeque notanda domi, quaeque notanda foris:
alter cecropiis imbutus pectora chartis,
viribus ingenii subdidit artis opus.
. . . . . .
Hinc cecinit lyricos, mox dum traduxit Homerum,
occidit heu patriae gloria magna suae.

Eppure il Marsuppini, oltre le versioni d'Omero che non sono davvero una gran cosa, scrisse pochissime poe-

---

vio di Stato, Firenze, *Archivio mediceo av. il princ.* filza XIV, n. 47. Cfr. Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita.* Pisa, 1789, II, 219). Ecco l'epitaffio:

Siste, vides magnum quae servant marmora vatem
Ingenio cuius non satis orbis erat;
Quae natura polus, quae mos ferat omnia novit
Carolus, aetatis gloria magna suae.
Ausoniae et Graiae crines nunc solvite Musae,
Occidit heu vestri fama decusque chori.

[1] Il sarcofago di Leonardo Bruni, capolavoro del Gamberelli, è posto in S. Croce, di fronte a quello del Marsuppini.

[2] Questo carme si trova nel libro del Landini intitolato « *Xandra.* » V. il bel codice riccardiano 959, a c. 47.[t]

sie originali,[1] le quali non giustificano in alcun modo l'ammirazione dei contemporanei.

Il fenomeno, notammo, era comune a quei tempi e presto l'entusiasmo per il poeta d'Arezzo si dileguò come nebbia al vento. Il colto ed elegante Landini, discepolo di Messer Carlo, che scrisse per la morte di lui un elogio pieno di rettorica e di lodi esagerate,[2] fu accusato pochi anni dopo a Piero de' Medici di sparlare dei meriti poetici del maestro e dovette difendersi con una lettera, in cui ribatte molto debolmente la taccia che gli era data.[3] Il Bisticci, non parco di lodi quando gliene capita il destro, dice soltanto che Messer Carlo « fu molto volto a far versi, nei quali ebbe grandissima facilità » e già, al tempo del Cortesi, i versi dell'Aretino non si leggevano più.[4]

Poeta assai più originale e di merito superiore al Marsuppini è *Lionardo Dati* (1408-1472) celebre per aver presentato al Certame Coronario un primo saggio di poesia metrica italiana.[5]

---

[1] Alcune sono pubblicate nel t. VI dei *Carm. illustr. poet. ital.* (Firenze, 1724): altre, insieme alla *Batracomiomachia*, si leggono nel cod. laur. XXXIV, 53.

[2] È riportato dal Bandini, *Specimen*, I, 85. Comincia:

Occidit heu latiae lumen splendorque Camenae
Carolus, etrusci gloria magna soli.

[3] Questa lettera si conserva in Laurenziana Plut. XC, Sup., cod. 47, c. 117.r

[4] Cortesi, *De hominibus doctis*, p. 19. « Carolus Arretinus illis etiam temporibus honoratus. Pauca is admodum scripsit, quae nescio quo pacto iam exaruerunt, vel potius non apparent. »

[5] Vedi la monografia di F. Flamini: *Lionardo di Piero Dati* in *Giornale stor. della lett. it.*, 1890, vol. XVI, p. 1.

Anche il nostro Ugolino Verino nel lib. II del suo poemetto *De illustratione Urbis Florentiae* lo ricorda:

Transieram imprudens Leonardi carmina Dathi
qui pede romano numerisque ligavit hetruscis
heroas lyricosque modos sub pondere rerum.

Fiorentino di nascita, esercitò dapprima in patria il notariato, poi vestì l'abito sacerdotale e, nel 1432, andò a Roma ai servigi del cardinal Giordano Orsini.

Addetto all'ufficio dei brevi da Eugenio IV nel 46, divenne in seguito segretario apostolico di tre papi, fra cui Pio II, che lo fece canonico di Firenze, e Paolo II, che lo creò vescovo di Massa (17 agosto 1467).

Scrisse un bel numero di poesie e, tra esse, un poemetto di genere storico intitolato « *Trophaeum anglaricum* » nel quale, con frasi e immagini di stampo virgiliano, celebra la vittoria di Anghiari, riportata dai Fiorentini su Niccolò Piccinino, che aveva fatto causa comune con Rinaldo degli Albizzi e cogli altri fuorusciti. [1]

Un altro poemetto dello stesso genere fu da lui indirizzato a Niccolò V,[2] per esortarlo alla Crociata. Il poeta rappresenta egregiamente il contrasto tra il cielo e l'inferno ed introduce Satana, che esorta Maometto alla conquista di Roma e la Vergine che si getta ai piedi di Dio per placarne le ire. Oltre questi poemetti, il Dati scrisse ancora una tragedia intitolata *Hiempsal* e trattò la poesia sacra. Abbiamo memoria di alcuni inni che andarono perduti e si conserva ancora un carme, in lode di S. Girolamo, nel quale sono celebrate le virtù del santo.

Come poeta, il Dati ha i difetti comuni ai suoi contemporanei. Lo stile è un po' contorto ed oscuro e ha una certa ruvidezza e negligenza derivante dalla soverchia facilità; ma spesso nelle poesie del Dati troviamo colorito vivace e gradevole, belle descrizioni, tratti eleganti. Egli

---

[1] Le poesie del Dati si conservano nel riccardiano 1207 e nel chigiano I, V, 194.

Il *Trophaeum anglaricum* fu scritto tra il 1441 e il 1446. V. Flamini, artic. cit., p. 54.

[2] Flamini, p. 65. Il Dati celebrò questo dotto pontefice anche in un carme intitolato *De elevatione boni genii* (cod. chig. cit., c. 33 r.) in cui il poeta immagina di salire al cielo, dove vede la corte celeste e il trono di Dio e un seggio che attende Niccolò V, le cui gesta sono notate in una tabella d'oro.

in fine ha una notevole importanza per essere stato il primo, in Firenze, a coltivare la poesia epica con arte e con gusto.

Terzo poeta del gruppo umanistico fiorentino è *Fra Domenico di Giovanni da Corella*, dell' ordine de' Predicatori (1403-1483). [1]

Stette quasi sempre nel convento di S. Maria Novella, dove fu anche priore, e sebbene nato a Corella, borgo del Casentino, considerò Firenze sua patria.[2] Orò avanti a Eugenio IV, durante il famoso Concilio fiorentino; nel luglio 1434 fu chiamato a insegnare teologia nello Studio, e fu da ultimo Vicario generale del suo ordine.

Scrisse inni e carmi di soggetto sacro, tra cui l'elogio di S. Vincenzo Ferrero e di S. Caterina da Siena, e un poema latino assai importante in lode di Maria Vergine, da lui intitolato « *Theotocon* » e dedicato, nel 1468, a Piero de' Medici. [3]

Il *Theotocon* è un poema in parte epico e in parte descrittivo. Nei due primi libri, Fra Domenico canta la vita e la gloria celeste di Maria, nei due ultimi parla dei tempii

---

[1] Anche di questo nessuno ai giorni nostri si è occupato. Se ne occuparono i dotti del secolo scorso. Oltre il Poccianti, il Gaddi, il Negri (*Scritt. fior.*, p. 151) e il Tiraboschi (t. VI, P. 3, p. 902). V. Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, p. 378; Bandini, *Specimen*, I, 14; Casotti, *Memorie istoriche della B. V. dell'Impruneta*, I, 13, e specialmente: Quetif et Echard, *Scriptores ord. Praedicator.* I, 864; Lami, prefaz. al t. XII delle *Deliciae eruditorum*; Contarini, prefaz. all'ed. del *Theotocon* (Calogerà, *Nuova raccolta di opuscoli*, t. 17 e 19).

[2] Il Corella stesso diceva:

....Florentis amore
compellor patriae....

V. *Novelle letterarie*, an. 1752, n. 33, (vol. XIII della raccolta) p. 511, ove è un articolo del Lami sul poema di fra Domenico: « *De origine Urbis Florentiae* », di cui parleremo in appresso.

[3] Il *Theotocon* si conserva nel laurenz. XXXIII 35, e nell'ashburnhamiano 1867. Il secondo e il quarto libro furono inseriti dal Lami nel t. XII delle *Deliciae eruditorum* e il poema tutto intero fu pubblicato dal Contarini (Calogerà, vol. cit.)

consacrati al culto della Vergine nelle provincie di Roma e di Toscana, e nella città di Firenze.

Nella prima parte il poeta non fa che parafrasare i passi del Nuovo Testamento, rivestendo di un paludamento classico il racconto semplice ed efficace dei Vangeli, senza però ricorrere al solito repertorio di immagini e di deità pagane, che egli bandisce (e qui sta il suo merito) sino dall' esordio:

Non mihi Pieridum latices haurire sororum
nec tentare modo Numina ficta licet,
sed Regina poli divino flamine plena
aspiret studio, quaeso benigna pio,
Tunc opus incaeptum felici claudere fine
me puto, si fusas audiat illa preces.
Ite procul, Musae, verae nunc cedite Divae,
nam valet haec votis sola favere meis. [1]

La seconda parte è una lunga enumerazione di chiese dedicate alla Vergine, e questa per noi non è priva d' interesse storico.

Al solito, il poema ha i difetti del tempo: è una filatessa d'esametri che scorrono con gran facilità, ma senza nerbo e colore, e difficilmente si elevano al disopra di una bassa mediocrità.

Un' altra opera notevole del nostro frate è un poema eroico in sei libri, di circa seimila versi, intitolato « *De origine Urbis Florentiae* [2] », nel quale egli canta le gesta del popolo fiorentino sino alla venuta di Carlo d'Angiò a Firenze. Anche qui l'estro del Corella non si eleva a grandi altezze: egli non fa che dar forma poetica alle leggende

---

[1] *Theotocon*, lib. I, in Calogerà, *N. Racc.* t. XVII, p. 19.

[2] Questo è il titolo ricavato da un codice miniato (e col ritratto dell'autore nella lettera iniziale) che si trovava, al principio del secolo, presso i marchesi Ricci di Macerata. V. Moreni, *Bibl. della Toscana*, I, 294.

Lo stesso poema, a quanto pare, autografo, si trova in Laurenziana Plut. XC sup. cod. 50 e gli fu assegnato dal Bandini il titolo generico *De illustratione Urbis Florentiae Libri VI.* (V. Catalogg. III, 864).

narrate dal Villani e da Lionardo Aretino, frammischiandovi di suo qualche descrizione abbastanza bella. [1]

Il poema fu dedicato alla Signoria, la quale, grata di tale onore, lo incaricò di commentar Dante da una cattedra dello Studio, [2] e quando Fra Domenico morì gli fece fare solenni esequie come a cittadino benemerito.

Per compiere questo quadro della poesia latina in Firenze, nei primi cinquant' anni del secolo XV, dobbiamo ora parlare di un poeta che nacque e visse fuori di Firenze, ma che, per le sue relazioni cogli eruditi del gruppo fiorentino e per la diffusione che ebbero le sue opere, esercitò esso pure un' influenza sulla scuola poetica che si svolse dopo.

Carlo Marsuppini dedicava la sua opera principale, la traduzione della *Batracomiomachia*, a un giovane poeta di cui egli aveva letti e ammirati i versi e che, nel linguaggio enfatico di quei tempi, paragonava a Tibullo, a Properzio e a Gallo. [3]

---

[1] V. ciò che ne dice il Lami nelle *Novelle letterarie* vol. cit. p. 511. Il poema è posteriore al *Theotocon*, infatti, verso la fine del lib. IV, si legge:

Sed plures alii meritis et nomine Sancti
quorum fama patet late vulgata per orbem,
stant intra portas; ubi sunt et multa Mariae
templa dicata Deae, quorum signasse recordor
ordine me numerum describens carmina cunctas
ecclesias illi, quas plebs urbana dicavit.

Questo poema è inoltre posteriore al 1475, infatti il Corella allude, nel lib. III, alla giostra che in tale anno fu celebrata da Lorenzo e Giuliano de' Medici:

....Tales aetate sub ista
nobilis illustres Cosmi duxere nepotes,
quem Patrem Patriae merito Respublica dixit.

[2] Prezziner, *Storia del Pubblico Studio di Firenze*, I, 113. La cattedra dantesca fu data al Corella nel 1483, ma egli, il 27 ottobre dell' anno stesso, morì.

[3] V. Laur. Plut. xxxiv, cod. 58, c. 1 r.

Questi era *Giovanni Marrasi* di Noto, che il buon Vespasiano da Bisticci chiama *Malraso Ciciliano.*[1]

Benchè non facesse professione di letterato, il Marrasi si dilettava molto degli studii d' umanità e, a detta del Bisticci, « fu tanto atto al verso, che l'età sua ebbe pochi che v' aggiugnessino. [2] » Il suo valore poetico si vede in una raccolta di elegie erotiche che pubblicò a Siena nel settembre del 1429, intitolandola « *Angelinetum* » perchè in essa cantava l' amore di un'Angelina, della nobile famiglia senese de' Piccolomini. [3]

L' *Angelinetum* non suscitò l' entusiasmo che aveva destato tre o quattr' anni prima l'*Ermafrodito*, ma fu, tra le raccolte di poesie di quel tempo, una delle più apprezzate, sopratutto a Firenze dove largamente si divulgò. [4] Il Marsuppini, nella dedica della sua *Batracomiomachia*, diceva scherzosamente al Marrasi che aveva invocato le

---

[1] VESPASIANO, *Vite*, ed. Bartoli, p. 511.

Vedi pure sul Marrasi:

MONGITORE, *Bibliot. sic.*, I, 352; VINCENZO DI GIOVANNI, *Filologia e letteratura siciliana. Nuovi studî.* Palermo, 1869, p. 289, e principalmente: R. SABBADINI, *L'Angelinetum di G. Marrasi*, in *Biblioteca delle scuole italiane*, anno IV, num. 13 (1 aprile 1892).

[2] Nato sui primi del secolo, il Marrasi, intorno al 1420, era a Siena, dove studiò probabilmente legge e fu condiscepolo di Enea Silvio Piccolomini. Da Siena, nel 1430, passò a Firenze come scolaro dello Studio, ma in quell'anno stesso, per fuggire la peste, andò a Padova dove attese per tre anni alla medicina. Da Padova si trasferì, intorno al 1434, alla corte di Ferrara nella quale si trattenne parecchio tempo e finalmente tornò in Sicilia, dove morì di pestilenza tra il 1457 e il 1469.

[3] V. l'articolo del Sabbadini cit.

L'*Angelinetum* fu dedicato a Leonardo Bruni. Alcune poesie di questa raccolta sono pubblicate nei *Carmina illustr. poet. ital.*, t. VI, 251.

[4] Se ne conservano parecchi esemplari nelle biblioteche fiorentine. Cito fra gli altri: Laurenz. Plut. XXXIV cod. 50 e 53, e Plut. XCI cod. 43.

Il cod. 50 è di mano di Pietro Crinito, il quale trascriveva le poesie del Marrasi nel dicembre 1496. In fine si legge questa curiosa postilla: « Alia sequabantur et quidem multa, sed pessima omnia: nolui disperdere bonum tempus: excribemus otiosissimi. Hactenus ego Petr. Crinitus Idib. decembr. 1496. »

Si pensi però che eravamo già alla fine del secolo XV.

Muse perchè gli spruzzassero le labbra, se non delle sacre onde del Parnaso, almeno delle linfe della Fonte Gaia, la celebre fontana di Siena che fu cantata dal poeta siciliano.[1] Il Bruni gli scriveva encomiandogli il sentimento amoroso e la dolcezza del poetare, e gli dichiarava che nel leggere i suoi versi s'era sentito ringiovanire.[2] Uguali elogi ebbe pure il Marrasi dal Panormita e da Maffeo Vegi.[3]

L' « *Angelinetum* » ha realmente un valore grande per il tempo in cui fu scritto. Il Marrasi canta (in sette elegie) un amore profondamente sentito, e riesce quindi originale. Il suo verso è un po' rozzo ma è efficace, e la maniera ovidiana è in lui temperata da un certo fuoco, che forse gli deriva dallo studio di Properzio.

E l'*Angelinetum*, come vedremo, fece scuola.

Discepolo prediletto del Marsuppini era *Cristoforo Landini*. L'Aretino ne aveva tale stima che, negli ultimi anni di sua vita, gli promise più volte che avrebbe procurato con ogni mezzo di fargli ottenere la cattedra di Poetica nello Studio fiorentino, perchè, riposandosi egli come già stanco ed esautorato veterano, gli venisse qualche onore per i meriti di un suo allievo.[4]

---

[1] « ....itaque, mutato consilio, Musas invocavi, ut mihi aliquantulum aspirarent meaque labra si non Parnasi sacris undis, saltem lymphis illius Gai Fontis, de quo nuper quamplures suavissimos elegos edidisti, aspergerent ac si repente ex corvo, ut inquit ille, poeta prodirem, eis hecatomben pollicitum sum. »

[2] Leonardi Bruni, *Epistolae*, ed. Mehus, VI, 1. « ....iuvenescere profecto me sensi statim atque illa (carmina) perlegi. »

[3] Maffeo Vegi gli indirizzò un'epistola consolatoria e il Panormita scrisse per lui un epigramma. Il Vegi finse pure un carme responsivo di Angelina al Marrasi (Laur. xxxiv, 53. c. 46 t.) dove, tra l'altro, si trova:

Te clari exornant mores te vivida virtus,
te decor atque altae nobilitatis honos.
Et tibi frons laeta est et amica virentibus annis,
ingenuusque tuo splendor in ore sedet.

[4] L'epistola del Landini a Piero de' Medici si conserva in Laurenz. Plut. XC sup. cod. 47 c. 117 t. Vi leggiamo queste parole:

« Pollicitus est sanctissimus atque humanissimus ille vir, neque ro-

Tra il 1443 e il 50, il Landini compose tre libri di elegie in gran parte di argomento erotico, che, al modo del Marrasi, intitolò « *Xandra* » dal nome della donna amata, un'Alessandra.

Egli poetava con delicatezza d'affetto e con nuova leggiadria di forma, seguendo le tracce degli elegiaci latini e infondendo nei suoi carmi un alito di moderna sentimentalità. L'amore per Alessandra infatti è gentile ed elevato e s'avvicina molto più all'idealismo dei poeti dello *stil nuovo,* che alla calda sensualità di cui è informata la poesia amorosa dei Classici.

Il Landini fu il vero rinnovatore della lirica latina in Firenze e il maestro d'una schiera di poeti, che, dietro il suo esempio, cantarono di amore, raccogliendosi intorno alla casa protettrice dei Medici.

Tra i suoi discepoli tenne il primato Angelo Poliziano, che oscurò tutti gli altri per ingegno e per fama, e, non ultimo, s'annovera il nostro Ugolino Verino.

---

ganti, neque petenti mihi, quum et Bertuldus Corsinus affinis suus una secum nonnullique familiares interessent, pollicitus est, inquam, se annixe operam daturum ut quantum in se esset, mihi lectio publica mandaretur; periucundum enim sibi fore dicebat, si quum ipse, tamquam exautoratus iam miles, ac omni munere defunctus, se quieti tradidisset, aliquis tamen ex suorum alumnorum industria ad se esset honos redundaturus. »

Il Bandini non parla di questa epistola nel suo *Specimen*, ma la riporta per intero nei *Catalogg. Codd. latin. Bibl. Laur.* III, 615.

CAPITOLO I.

—

Fonti per lo studio del Verino. — La biografia latina inedita del Bartolozzi. — La famiglia Vieri. — Nascita di Ugolino Verino. — Sua educazione e suoi primi studî.

Ugolino Verino non ebbe la buona ventura di tanti suoi contemporanei del secolo XV, i quali, benchè appartengano alle sfere più basse del regno letterario, trovarono chi amorosamente ne illustrò gli scritti, mettendo in luce anche i loro meriti modesti. Il Negri [1] (per parlare delle fonti di prima consultazione) fa, al solito, un arido catalogo delle sue opere, non risparmiando errori, il Cinelli [2] e il Biscioni [3] contengono presso a poco quello che dice il Negri, e il Tiraboschi tocca appena del Verino, a cui dedica non più di due o tre righe. [4]

Nè più fortunato fu il nostro autore cogli storici moderni dell' umanesimo, i quali concordemente non fanno parola di lui.

Per spigolare qualche notizia, dobbiamo risalire a un erudito del secolo XVII, il Gamurrini, che in mezzo alle inesattezze di cui seminò la sua « *Istoria geneologica delle famiglie nobili Toscane et Umbre* (Firenze 1685) ci fornisce

---

[1] *Scrittori fiorentini*, T. IV, p. 530. Cito l'esemplare, colle preziose postille del Salvini e del Gori, che si conserva in Marucelliana con questa segnatura: A, 183.

[2] *Scrittori fiorentini*, T. II, p. 1668. Ms. in Magliab.

[3] *Scrittori toscani*, T. XI, p. 559 e XIV, p. 211. Ms. in Magliab.

[4] *Storia della lett. ital.*, T. VI, P. III, Lib. 3°, p. 901.

alcuni dati importanti ed abbastanza esatti. [1] Egli le trasse da certe memorie manoscritte conservate dall' abate Mario Carlini, un erede e lontano parente della famiglia Vieri.[2]

Dopo di lui il Bandini, nel suo *Specimen* [3] pubblicò alcune poesie del Verino dicendone qualcosa, il Lastri ne diede una succinta ma non trascurabile notizia biografica negli « *Elogi degli Uomini illustri Toscani* [4] » e recentemente il Gherardi metteva in luce alcuni documenti assai notevoli per la vita del Nostro. [5]

Ma le fonti principali per uno studio sul poeta, si devono ricercare nelle opere latine che giacciono quasi tutte inedite nelle biblioteche di Firenze.[6] Ai lumi che queste ci forniscono ho potuto aggiungere il valido contributo offertomi

---

[1] Vedi T. V, p. 198 e segg.

[2] Così ci dice il Lastri in una nota al cenno biografico del Verino che trovasi negli *Elogi degli uomini illustri toscani,* T. III, p. 81. In una postilla ms. del Salvini al Negri (*Scritt. fior.* Marucelliana, A, 188) si legge appunto che il cav. Cesare Maria Carlini era marito di Caterina de' Vieri, ultima discendente di questa illustre famiglia.

[3] (Firenze 1747 e 51).

[4] Ediz. di Lucca, T. III, p. 80.

[5] Vedi *Nuovi documenti e studii intorno a Girolamo Savonarola.* (Firenze, Sansoni, 1887), p. 290 e segg.

[6] Oltre i numerosi libri di versi è notevole un volume (Cod. Ricc. 915) scritto di pugno di Pietro Crinito, che contiene un gran numero di epistole latine dettate dal Verino al Crinito quando questi era suo discepolo. Le epistole, che dovevano servire per esercizio scolastico, sono per lo più di genere retorico, ma accadeva talvolta che il Verino dettasse al suo allievo qualcuna delle lettere ch'ei riceveva dai suoi numerosi amici, proponendole come modelli di stile. Così troviamo nel codice citato una lettera di Cristoforo Landini (c. 73 r.), una di Antonio Geraldini (c. 112 r.), una di Ermolao Barbaro (c. 184 t.). Il giovane Crinito ci indica talvolta il nome dello scrivente e mette in testa all'epistola note di questo genere: « Hermolai Barbari sed ex Ugolino data » (c. 184 t.) oppure « Alexandri Gerardini sed ab Ugolino data » (c. 116 r.), ma per lo più pone tutte le epistole senz'altro sotto l'intestazione: « Ugolinus Verinus. » Usando la massima cautela e la massima attenzione si possono spigolare da queste epistole buone notizie.

Aggiungerò che, oltre il codice 915, contenente le epistole latine, possediamo anche un volume colla versione in volgare delle suddette epistole; è il codice 2621 della Riccardiana. I due volumi facevano parte dei libri di scuola di Pier Crinito.

da una biografia latina del Verino, che risale forse ai primi del secolo XVII e rimase sinora (per quanto io mi sappia) sconosciuta agli studiosi. Si trova nel cod. Riccardiano 910 e fu scritta da Lorenzo Bartolozzi da Figline (*Laurentius Bartoloctius Fighinensis*).[1]

Chi fosse questo Bartolozzi non ho potuto ben determinare: dai pochi cenni che dà di sè nella biografia, si può arguire che sia stato maestro di grammatica e precettore presso qualche nobile famiglia fiorentina. Viveva certamente verso la fine del secolo XVI, era un fervido ammiratore del Verino, di cui aveva raccolto diligentemente nella sua privata biblioteca quasi tutte le opere, trascrivendone alcune di propria mano, e sappiamo anche che voleva dare alle stampe un libro di epigrammi del Nostro[2] e fare una seconda e più corretta edizione del « *De illustratione Urbis Florentiae* », poemetto stampato a Parigi nel 1583.

In generale il Bartolozzi è esatto e degnissimo di fede, sia tenuto conto di tutto il materiale che egli aveva sott' occhio, sia perchè, vicino di tempo, potè valersi delle memorie che si mantenevano vive nella famiglia del poeta. Infatti confessa egli stesso d'aver raccolto parecchie notizie dalla bocca di Francesco de' Vieri, illustre professore di filosofia e pronipote di Pierozzo Vieri, fratello d'Ugolino.[3]

Preziosa poi è la vita del Bartolozzi per le abbondanti

---

[1] Codice miscellaneo del secolo XVII, trascritto tutto nell'anno 1653 da Andrea Cavalcanti. È di carte 255. A c. 1 r. si legge: « Ugolini Verini Vita scripta per Laurentium Fighinensem. » In calce (c. 19 r.) troviamo questa nota: « Die XXVI Julij anni MDCLIII Andreas Cavalcantes exscripsit ab exemplari satis antiquo et forsan archetipo sibi commodato a Reverendissimo D. Petro Senatoris Mathei de Frescobaldis D. Laurentii Priore. »

[2] Cod. cit., c. 6 t.: « ....ut videbimus in libris epigrammaton eiusdem, *quos brevi cudendos curabo.* »

[3] Era nato il 7 novembre 1524 da G. Battista Vieri e da Lucrezia Guicciardini. Fu professore a Pisa e scrisse molte opere filosofiche. Era chiamato il Verino Secondo per rispetto a Francesco Vieri (1474-1541) padre di G. Battista e figlio di Pierozzo, anch'esso professore di filosofia e soprannominato il Verino Primo.

notizie che ci fornisce riguardo alle opere del nostro poeta. Per avere un' idea della scrupolosità e coscienza di questo biografo, citerò le parole colle quali chiude il suo lavoro:

« Haec sunt quae de auctoris operibus habere potui, multa quidem alia quae ad notitiam meam non pervenere, quae partim apud haeredes, partim vero apud privatos asservari credo. Ut vero pateat me nullo labori aut sumptui pepercisse, sciat quisquis me Romam et alibi, ubi illustres Bibliothecae inveniuntur scripsisse, ut si in illis aliquid inveniretur, de quo non habuerim cognitionem, mihi significaretur. [1] »

E di questa sua diligenza bisogna rendergli giustizia.

Accennate così le fonti principali, passiamo alla narrazione. [2]

La famiglia de' Vieri [3] antichissima e nobile (« *non plebeia domus* » dice con molta modestia il Verino [4]) traeva origine dalla val di Greve, da cui in seguito passò ad abitare in Firenze. Così ci attesta lo stesso poeta con questi versi:

Est florentinae Grevis amnis proxima urbi:
Verini inde suos primum duxere penates
a quadringentis annis. [5]

Furono dapprima chiamati de' Broccoli, forse dal nome del loro presunto capostipite, poi si dissero de' *Vieri*, da

---

[1] Cod. cit. c. 14 t.

[2] Oltre aver consultate le cronache dei tempi, i Catasti e i Registri della repubblica ho scorso anche, ma senza frutto, le quaranta filze dell'*Archivio Mediceo avanti il Principato*. Par strano che non vi si trovino lettere del Verino, essendo egli in grande intimità colla famiglia Medici.

[3] V. il mio albero genealogico in appendice.

[4] Verino, *De illustratione Urbis Florentiae*, lib. III. Io seguo il codice Magliab., Cl. IX, 128, autografo, che in molti luoghi ha lezione diversa dalle stampe assai scorrette. Ivi queste parole si leggono a c. 55 t.

[5] Cod. cit. c. cit.

un Ulivieri o Vieri. [1] Fin da tempo remoto avevano preso stanza nell'aristocratico quartiere di S. Spirito, dove dimoravano molte delle più cospicue famiglie fiorentine, [2] e si stabilirono precisamente nella via detta anticamente di *Sitorno*, nel popolo di *S. Felice in piazza*, dove poi sempre rimasero. [3]

La prima memoria che si ha della famiglia Vieri risalirebbe al 1220. Il Gamurrini, che per ciò che riguarda il Nostro può essere fonte attendibilissima, ci dice che in una pergamena che serviva di copertura a un libro d'Atti criminali, spettanti al tempo in cui era podestà di Firenze Apollonio Buoncompagni di Visso, conte di Macerata, si trovava un istrumento di vendita rogato in Firenze appunto l'anno 1220, dove, tra le firme dei contraenti, si leggeva: « *Signa manuum Ulivieri fil. Ugolini fedis* (Buonafede). [4]

È dunque un Ulivieri di Ugolino di Buonafede il primo della famiglia, di cui abbiamo notizie per quanto indirette.

---

[1] Ibid.:

. . . . . *et Brocculus auctor*
His (Verinis) *fuit et primum appellata est Broccola proles*
a Verio sed post nomen sortita Verini.

Il Monaldi, nella sua *Historia delle famiglie nobili fiorentine* inedita in Magliab. dice (c. 654 r.): « Vieri già detti Broccoli. Questi venner di val di Greve, chiamati de' Broccoli e dopo da Vieri si dissero que' de' Vieri. »

Nello stemma della famiglia Vieri c'è un archipenzolo d'oro avente tre rose d'argento, due sopra e una sotto, in campo azzurro. (V. Monaldi, *Priorista*, in Magliab., II, 1, 20.)

[2] Il Dei nelle sue bizzarre memorie autografe in Magliab. II, II, 333 fa un elogio entusiastico del quartiere di S. Spirito, che egli chiama « il più degno e più dotato che nessuno degli altri » ed enumera le illustri famiglie che ivi avevano stanza. Tra queste troviamo i Capponi, i Ridolfi, i Guicciardini, i Pitti, i Soderini, i Canigiani, i Corsini, i Frescobaldi, i Vettori, gli Alamanni, i Dati, i Doni, i Lanfredini, i Legni, i Benci. Fra le altre casate notabili il Dei pone anche i Vieri.

[3] Verino, *Flametta*, lib. II; « Ad Peregrinum Allium » (Cod. Lauren. XXXIX, 42, c. 30 t.):

Atque ubi sunt veteres sedem posuere penates
Spirituae classis non procul aede mei.

[4] Gamurrini, op. cit., pag. 199. Ho cercato invano questo documento in Archivio.

Ugolino, figlio del suddetto Ulivieri, era nel 1297 console degli Speziali[1] e questo ci dimostra come la famiglia del nostro poeta fosse fin d' allora ascritta alle Arti maggiori e godesse già onori considerevoli. Vieri, figlio di Ugolino e anche lui speziale, [2] era del Consiglio nel 1325 e vi fece sentire la sua voce autorevole quando, dopo la sconfitta d'Altopascio, si trattava di dare la signoria di Firenze in mano di Carlo duca di Calabria, primogenito del re Roberto di Napoli.[3] Egli fu padre di quell' Ugolino ricordato con orgoglio dal Nostro, come una delle più belle glorie di famiglia:

.... summos Ugolinus honores
attavus ipse meus, sola virtute recepit;
divitiis etiam pollens, bis rexit habenas
iustitiae summas et nostrae Vexillifer urbis.[4]

Infatti quest' Ugolino, immatricolato pur esso nell'Arte degli Speziali, tenne, in tempi difficili di guerre esterne e di discordie civili, le principali cariche della Repubblica e diede prova di senno, di energia e di sagacia. Fu due volte gonfaloniere di giustizia, nel 1360 e nel 1364 (luglio-agosto) [5] e appunto durante l' ultimo suo gonfalonierato i Fiorentini, capitanati da Galeotto Manfredi, riportarono ai borghi di Cascina (28 luglio 1364) una solenne vittoria sui Pisani. Tanto grande fu il numero dei prigionieri fatti in quella battaglia, che i vincitori li portarono trionfal-

---

[1] V. le *Genealogie* del conte Luigi de'Rilli Orsini. N. 192 delle Carte Passeriniane. Mss. in Magliab.

[2] Archivio delle Arti, *Medici e Speziali*, N 7. Libro delle matricole dal 1298 al 1404.

[3] *Genealogie* cit. V. il mio albero genealogico.

[4] Verino, *De illustrat. Urb. Flor.*, lib. III, cod. Magliab. cit.

[5] V. Monaldi, *Priorista* (Magliab. II, 1, 20) c. 80 r. e *Geneal.* cit.

Ugolino fu anche dei dodici Buonuomini nel 1348, nel 57, nel 59 e nel 63, ufficiale della Gabella nel 55 e Priore nel gennaio 1350 e nel marzo del 56. Rimase famoso per un censo straordinario chiamato « Sega » che impose ai suoi concittadini per sopperire alle ingenti spese sostenute dalla Repubblica per la guerra di Pisa.

mente a Firenze su quarantaquattro carri « legati e stretti a guisa di mercanzia » e li condannarono poi a fabbricare quel lungo tetto, in piazza della Signoria, che si chiamò il tetto dei Pisani. [1]

Dopo la morte d' Ugolino (4 febbraio 1367) la famiglia si divise in due rami, di cui l' uno ebbe a capo Tommaso e l' altro il fratello Vieri. Vieri esercitò l' arte del padre [2] e sposò nel 1339 Apollonia de' Benci, che ebbe per figlio Ugolino, il quale nel 1393 era immatricolato nell'Arte della lana e morì nel 1427.

Da Ugolino e da Bartolomea di Pierozzo di Ser Donato Fazzi, nacque il 27 settembre 1402 Vieri, che fu padre del nostro poeta. [3] Sebbene la famiglia Vieri fosse stata assai ricca nel secolo antecedente (« *divitiis pollens* » dice Ugolino) al principio del quattrocento essa non si trovava in floride condizioni.[4] Verso il 1436, Vieri prese in moglie la ventenne Bartolomea di Ser Michele, della nobile famiglia Pescioni, [5] la quale gli recò in casa una buona dote, arrotondando così le rendite piuttosto magre.

---

[1] Rastrelli, *Priorista fiorentino istorico illustrato.* (Firenze 1783-88) T. II p. 97. Confronta anche Bartolozzi, cod. cit. c. 22.

[2] Archivio delle Arti, *Medici e speziali.* Matricole dal 1298 al 1404.

[3] R. Archivio di Stato di Firenze, *Registro delle età*, lib 2. Quartiere S. Spirito, Gonfalone Ferza, c. 56 t. « Vieri d' Ugolino di Vieri adì 27 settembre 1402 ».

[4] Verino, *Flametta,* lib. II « Ad Martellum » c. 30 t.:

Nec me despicias quia sim de paupere natus
patre, tamen charus civis in urbe sua est.

Dal Catasto del 1427 (Quartiere S. Spirito, Gonfalone Ferza) rileviamo che Vieri possedeva una casa « per suo abitare » posta in Sitorno, due « chasoline » nella stessa via che non gli riusciva mai d'affittare, un'altra casa in Borgo Tegolaio e un vasto ma unico podere situato nella parrocchia di S. Piero a Lecore, presso il fiume Ombrone, in vicinanza di Poggio a Caiano.

[5] La famiglia Pescioni ebbe 2 Gonfalonieri e 14 Signori. Il primo, nel 1368, fu Michele di Teglia e l' ultimo, nel 1511, fu Bartolomeo di Antonio.

Il Bartolozzi dice che Vieri era colto e si dilettava di studî, ma poi, non andandogli a seconda gli affari e crescendo il peso della figliuolanza, si diede alla mercatura e aprì un lanificio. Par strano però che il nostro Ugolino non ne faccia cenno nell' « *Eulogium in funere Verii eius patris* [1] »: quanto a me propenderei a credere che Vieri, anzichè di cose letterarie, si sia sempre occupato di mercanzia, tanto più che le ristrettezze economiche non gli permettevano l'*ozio* sacro alle Muse. Gli uffici poi che egli ebbe nella Repubblica ce lo dimostrano uomo piuttosto dedito alla pratica degli affari. Tra l'altro, fu nel 1448 podestà di Castel Franco in Valdarno superiore, [2] nel 1469 uno dei Capitani del popolo per il quartiere S. Spirito [3] e finalmente nel 1473 priore per i mesi di settembre e ottobre.

La Pescioni presto lo rese padre di numerosa prole. Nel 37 venne alla luce la Caterina, che fu la primogenita, [4] e ad essa tennero dietro, con breve intervallo di tempo, Ugolino, Michele, Bartolomeo, Pierozzo, Paolo, Apollonia e Salvestro.

Ugolino de' Vieri o Ugolino *Verino*, come più tardi latinamente si chiamò, secondo un uso assai comune ai suoi tempi, nacque nella modesta casa avita di Sitorno (oggi via della Chiesa N. 11) [5] nel gennaio 1438: il giorno 15,

---

[1] Verino, *Epigrammaton*, lib. V (Cod. Laurenz. XXXIX, 40, c. 46 t.

[2] Archivio di Stato. *Divieti* (dal 1430 al 1456) N. 315 « Vierius Ugolinj vierj pot. castri franchi S. per 6 menses. Init. die 28 decembris 1448. »

[3] *Intrinseci*, dal 1444 al 1483 c. 116 r.

[4] La data della nascita di Caterina si arguisce dalla portata al Catasto del 1447 (27 febbraio) in cui si trova alla rubrica « Bocche »:

Chaterina di Vieri danni 8
Ugolino di Vieri danni 7

Il numero degli anni è inesatto, come quasi sempre nei Catasti, ma non può essere inesatta la differenza d'età che passava tra l'uno e l'altra.

[5] Cfr. Fantozzi, *Pianta geometrica della città di Firenze* (Firenze 1843), p. 257. Al tempo del Fantozzi la strada chiamavasi Via Saturnino e quella casa aveva il numero 2103.

stando al documento ufficiale del Registro delle età[1] o il 25, se vogliamo attenerci a una testimonianza del poeta stesso, il quale scriveva:

Paulus apostolici decus immortale senatus,
vas Domini electum, est hodie conversio sacra
nascentisque dies: fuit haec natale Verino,
et merito celebranda mihi, quia lucis origo est.[2]

Nei suoi primi anni egli dovette ricevere quell'educazione severa, morale e sanamente religiosa, quale si soleva dare allora specialmente nelle famiglie che avevano, come quella d'Ugolino, antiche e nobili tradizioni. Insisto su ciò, perchè ne vedremo in seguito gli effetti nelle sue opere poetiche.

Ugolino Verino apparteneva a quell'antica generazione operosa, forte, semplice e rigida di costumi, che aveva formato la grandezza e la prosperità di Firenze e che durava ancora in sul cominciare del secolo XV, prima che la politica di casa Medici la dissolvesse, istillandovi a poco a poco, con fine accorgimento, il lento veleno della corruzione.

Vespasiano da Bisticci, raccontando con gran copia di particolari le vite dei contemporanei illustri, ci fa un quadro forse un po' roseo, ma in fondo in fondo veritiero, delle condizioni morali di quel secolo. Esse sono ben lontane da ciò che apparirebbe nelle produzioni letterarie d'allora, in gran parte informate a quello spirito epicureo che piaceva ai mecenati medicei e alla brigata che li attorniava.

Era il tempo, in cui la potenza esteriore della Repubblica aveva saldo fondamento nella costumatezza e nella moralità della vita privata. Allora si attendeva con molta cura che i giovani, per dirla con una frase favorita del buon cartolaio, « formassero l'abito alla virtù » e dalle famiglie austere e patriarcali, dove spesso, come in casa

---

[1] Archivio, *Registro delle età*, lib. II, Quartiere S. Spirito, Gonfalone Ferza, c. 56 t.: « Ser Ugolino di Vieri dugulino di vieri 15 gennaio 1437 » (stile comune 1438).

[2] Bartolozzi, *Biograf.* cod. cit. c. 1 r. La conversione di S. Paolo è celebrata dalla Chiesa il 25 gennaio.

Acciaiuoli [1] si viveva « non altrimenti che in un'osservanza di religiosi » uscivano quei saggi e integerrimi magistrati, quegli onesti e attivi mercatanti, quegli uomini politici esemplari, quei sommi artisti, che furono la gloria di Firenze. A tali principî di eletta morale e di vero sentimento cristiano fu allevato il nostro poeta dal padre, che era persona di specchiati costumi e da Bartolomea, donna religiosissima, caritatevole e pietosa. [2]

Modello di madre, come era stata modello di moglie, madonna Mea (così si diceva allora) benchè appartenesse a famiglia che aveva antica parentela coi Medici, allattò col proprio seno la sua prole [3] e fu ella stessa l'educatrice dei suoi figli. Colla provvida oculatezza materna ne studiò amorevolmente l'indole e volle che ciascuno seguisse la propria inclinazione naturale:

Inspiciens natos solers prudentia matris
. . . . . .
Naturae iussit semina quemque sequi. [4]

Avviò Bartolomeo e Pierozzo alla mercatura, Paolo alla medicina, e vedendo che Ugolino aveva grande amore alla poesia e scriveva versi con facilità, lo volse agli studî delle umane lettere:

---

[1] VESPASIANO, *Vita di Piero di Neri Acciaiuoli* ed. Bartoli p. 327. Vespasiano racconta pure esempi singolari di castigatezza a proposito di Donato Acciaiuoli (ed. cit. p. 338), di Ser Filippo di ser Ugolino (p. 384) e di Paolo Toscanelli (p. 507) etc.

[2] VERINO, *Epigrammaton*, lib. V. « Eulogium in obitu Bartholomeae matris etc. » c. 46 r.

O clara ante alias, nulli pietate secunda,
quae coleret casta religione Deum;
quae magis exarsit vera charitate? quis ergo
non fleat et lacrymis obruat ora piis?
Lugeat Aequorei plebecula pauper agelli,
ploret vicinus quisquis egenus erat.

[3] *Eulogium* cit.

Vera parens propriis lactasti pignora mammis,
ipsa licet Medices sanguine tangit avos.

[4] *Eulog.* cit. ibid.

At me Musarum flagrantem ut vidit amore
et dare pyerio carmina multa choro:
I, dixit, sequere aonias, Ugoline, puellas
et tua pegaseis fontibus ora laves.
Quas igitur grates? quae reddant praemia nati
debita? pro nobis Iuppiter ipse dabit! [1]

Così il poeta, che sentiva di dover tutto alla madre, le tributava la propria riconoscenza nell' affettuoso elogio che scriveva dopo la morte di lei.

Il nostro Ugolino si diede adunque con grande ardore agli studî di umanità e attese nello stesso tempo alle leggi, [2] infatti divenne in seguito notaio. Ma tutti i suoi sforzi furono rivolti principalmente alla poesia, in cui ebbe a guida Cristoforo Landini. Quando il Landini, nel 58, cominciò a insegnare oratoria e poetica nel patrio Studio, tra i primi a frequentare le sue lezioni fu certo il nostro Ugolino, che divenne presto uno dei discepoli prediletti. E Ugolino ricambiò il maestro di pari affetto e gli dimostrò profonda stima, chiamandolo « praeceptor venerandus [3] » e professandogli pubblicamente la sua gratitudine colle parole:

Ceu patri debet nostra iuventa tibi. [4]

---

[1] Loc. cit.

[2] In un brano di lettera conservatoci dal benemerito Bartolozzi, il Verino scriveva: « Scis a me juri civili literisque graecis operam impendere ut vix festis diebus conversus soluto sermone aliquid scribere possim. » Del greco però non apprese che i primi rudimenti, infatti in un altro brano di lettera che si trova nella solita biografia si trovano queste parole: « Cupidus quoque graeci sermonis vix prima elementa degustavi et in haec quod datur otii libenter contero. »

[3] Verino, *De illustratione urbis Florentiae,* lib. II, (cod. Magliab. cit., c. 27 t.)

Quo, Landine, tuas percurram carmine laudes
praeceptor venerande?

[4] Verino, *Epigrammaton*, Lib. III: « Ad Christophorum Landinum poetam et rhetorem florentinum insignem » c. 28 r.

Il Landini gli interpretava Orazio e Virgilio [1] e gli commentava la *Divina Commedia,*[2] educando in lui il buon gusto, mentre coll' esempio delle proprie opere poetiche gli tracciava una via ch'ei doveva necessariamente seguire.

Appartengono a questo periodo di studî i primi saggi della sua attività letteraria: sono commenti a Orazio, a Terenzio e a Giovenale [3] e un volume di satire, in cui esercitava l'arguzia dello spirito acuto e osservatore, mordendo i vizii e sferzando al vivo le persone, sicchè non volle mai pubblicarle. [4]

Ma il primo lavoro che gli diede fama di poeta e lo ammise agli onori del Parnaso, fu un libretto di elegie intitolato « *Flametta.* »

---

[1] Ibid.:

Explicuit Flaccum et magni figmenta Maronis (c. 28 r.)

[2] Ibid.:

Explicuit nobis obscura volumina Danthis.

[3] Di questi eruditi lavori ci parla il Bartolozzi.

Il commento a Giovenale composto « diligentissime maximisque vigiliis » era chiamato dal Verino, in un brano di lettera conservatoci dal biografo, la primizia del suo ingegno e delle sue fatiche.

[4] Così ci dice il Bartolozzi. Altre satire scrisse in seguito d'indole diversa e di queste, al tempo del biografo, rimaneva un volume autografo presso Carlo di Tomaso di Paolo Vieri. Ora sono perdute.

CAPITOLO II.

I poeti della scuola fiorentina. — Cristoforo Landini. — Naldo Naldi. — Alessandro Braccesi. — Amerigo Corsini. — Filippo Buonaccorsi, detto *Callimaco*. — Bartolomeo Scala. — Lorenzo Lippi. — Bartolomeo Della Fonte. — Pellegrino Agli, etc. — La *Flametta* di Ugolino Verino. — Elogi dei contemporanei.

La gioventù di Ugolino Verino cade appunto nell'età più splendida e più gloriosa della storia fiorentina.

Firenze, prospera, potente, ricca per i suoi traffici e per le sue industrie che riempivano dei loro prodotti i mercati d'Europa, era, in quel luminoso periodo del Rinascimento, la sede privilegiata della coltura e dell'arte. Favorita dalla pace interna e dal benessere materiale che le procurava l'egemonia di Cosimo il Vecchio, essa era andata crescendo in magnificenza e i suoi cittadini, a gara, l'abbellivano di ricchi palagi e di splendidi monumenti. Una schiera di artisti, quali il Brunelleschi, il Donatello, il Ghiberti e i Della Robbia ricordavano ai sognatori del mondo classico i tempi di Zeusi e di Apelle, di Fidia e di Prassitele [1] e intanto, insieme colle arti, la letteratura dell'antica Roma gloriosamente risorgeva, mentre i poeti in coro plaudivano al ritornato secolo di Augusto.

---

[1] Verino, *Flametta*, II, « Ad Andream Alamannum de laudibus poetarum et de felicitate sui temporis » c. 45 r.:

Nunc Zeus rediit, qui quondam pinxerat uvas,
ad quas deceptae saepe volastis, aves:
nunc alter Phidias rediit, nunc alter Apelles,
picturam quorum vivere nempe putes.

Tanto era l' entusiasmo per le lettere che i mercatanti e i banchieri fiorentini occupavano nello studio il tempo libero dagli affari, chiamavano come precettori in casa loro i dotti più illustri d' Italia e ambivano alla gloria di mecenati.

Le opere dell' antichità, raccolte con sacro ardore dai primi umanisti, erano copiate in nitidi caratteri nei codici splendidamente miniati e andavano ad arricchir le biblioteche dei privati cittadini, tra cui famose erano la medicea di S. Lorenzo e quella di Francesco Sassetti, ricchissimo mercante e gran protettore di letterati e di artisti.[1]

Sulle amene sponde dell'Arno, insieme colle lettere latine, risorgeva il culto della lingua ellenica, la quale pareva che « dopo il naufragio della Grecia si fosse rifugiata, come in porto sicuro, a Firenze. [2] » I dotti di Bisanzio, fuggiaschi davanti alla scimitarra di Maometto, trovavano ivi cortese ospitalità ed onori, e nella novella Atene, dove le persone colte non di rado sapevano scrivere e parlar greco [3] fondavasi, auspice Cosimo de' Medici, l' accademia platonica del Ficino, la quale raccoglieva a disputazioni sapienti gl' ingegni più eletti della città.

In questo rifiorire di coltura letteraria ed artistica, il Landini, come già dicemmo, teneva degnamente il primato nella poesia. Cristoforo Landini (1424-1504) [4] nacque in

---

[1] *Epistole di Michele Verino* (Laur. Plut. XC sup. cod. 28) lib. I, ep. 50: « ....non est mihi saxecta vel medicea bibliotheca, sed est scrinium parvum refertum emendatis libris. »

[2] *M. Ver. Ep.* lib. II, ep. 80 (Mariano Theologo romano): « ex totius Graeciae naufragio huc velut ad portum tutum doctissimus quisquis emersit. »

[3] Vedi le dotte osservazioni che fa a questo proposito il Galeotti nel suo *Saggio intorno alla vita e agli scritti di Marsilio Ficino. Arch. stor. ital.* N. S., vol. IX, pp. 39 e 40.

[4] Per il Landini, oltre il Negri, il Tiraboschi e gli *Scrittori fiorentini* del Cinelli (II, 1243) e del Biscioni (IV, 209) mss. nella Nazionale di Firenze, vedi l'opera importante del Bandini, *Specimen historiae florentinae saec. XV,* in cui si trova una diffusa biografia di questo poeta.

Un documento riguardante il Landini, tratto dalle Reformagioni del 1497, fu pubblicato dal Manni, *Sigilli,* t. XXIV, p. 71. Alcune sue lettere si conservano nei codd. riccard. 906 e 1199 e nell'Archivio Mediceo av. il Principato, filza XXI, n. 15 e filza XXII, n. 433.

Firenze da famiglia oriunda di Pratovecchio, fu discepolo del Marsuppini e a diciannove anni incominciò a comporre la sua *Xandra.* [1]

Poeta squisito e artista finissimo, egli seppe trasfondere nelle forme classiche la vita moderna, sicchè le sue elegie sono piene di vivacità e di freschezza. Vi scorgiamo le grazie e le eleganze della latinità intrecciate colle immagini leggiadre e gentili della poesia volgare, una bella imitazione di Tibullo accanto a una reminiscenza del Canzoniere, lo splendore e il colorito classico insieme a un profumo di idealità che ricorda il Petrarca.

Profondo conoscitore dei latini, era parimenti studioso dei grandi trecentisti toscani tenuti allora da molti, per vezzo, in dispregio e infatti, nella sua *Xandra*, mentre tratta con somma eleganza il metro saffico alla maniera d' Orazio e scherza graziosamente coi suoi epigrammi che rammentano Catullo e Marziale, riproduce in un carme latino la forma metrica della sestina petrarchesca. [2]

---

[1] Si conservano parecchi esemplari della *Xandra.* Citerò i cod. 23, 24, 25, 26, 27 Plut. XXXIII della Laurenziana, non tutti completi, e il bel codice riccardiano 959, che io seguo nelle citazioni. Alcune poesie sono pubblicate nel T. VI (pp. 82-120) dei *Carmina illustr. poetar. italor.*

[2] Riferirò un saggio di questo carme che si legge a c. 4 t. del codice riccard. 959:

SENI SENARII AD IMITATIONEM PETRARCAE

Jam satis extremo fuerit servisse furori,
dum vigil insomnes poteram producere noctes:
sit satis heu frustra tantos tolerasse labores,
ni cupiam hanc omnem vitam traducere luctu,
postquam sperata privas me, Xandra, quiete,
atque iubes tota sic o lugere, iuventa.
Ah quot nostra tulit (norunt dii) Xandra iuventa,
quam tu perpetuo vexasti saeva furore,
ergo quod restat placidae donare quieti
fas erit, ac reliquas levius producere noctes,
insanum cum sit tam duro tempora luctu
conterere, et nulla requie donare labores.
Morte olim tantos placuit finire labores,
atque id fecissem prima, fera Xandra, iuventa,
sed spes semper erat posse hoc tua flectere luctu

E anche colla parola e coll' insegnamento propugnò e diffuse il culto dei sommi del trecento. Chiamato, il 18 gennaio del 1458, alla cattedra di eloquenza e poetica nello Studio fiorentino, mentre commenta Orazio e Virgilio, si propone di rimettere in onore la lingua nativa e in una celebre orazione, pronunciata nel 1460,[1] richiama solennemente i suoi uditori allo studio dei loro grandi antenati: Dante, Petrarca e Boccaccio.[2] Nello stesso anno egli cominciava a leggere i sonetti del Petrarca e nel 1480, per incarico di Lorenzo il Magnifico, intraprendeva il suo celebre commento della Divina Commedia.[3] Il Landini salì presto in gran fama: tutta la colta gioventù fiorentina, con Lorenzo de' Medici alla testa, accorreva alle sue lezioni frequentate anche da stranieri[4] e il Verino, suo discepolo, cantava di lui con ammirazione:

. . . . . Tuo de fonte liquores
ebibit aonios omnis Syllana iuventus;
in lucem per te Ciceronis saecula rursus
nunc redeunt: tersum videas si scribere prosa,
clara oratoris nosces et signa poetae.
Insignis rhetor lingua, Landine, canora,

---

pectora, nam nunquam duxi talem esse furorem,
qui vel nostra dies, vel posset pectora noctes
perdere et aeterna mentem privare quiete, etc.

Vi sono altre tre serie di sei versi ciascuna, poi, come nella sestina petrarchesca, il carme termina con una serie di tre versi:

Sed prius aeolio crescent sub vellere noctes,
atque labor Phoebi poterit sibi ferre quietem,
quam furor aut luctus sinat hanc laetam ire iuventam.

[1] Questa orazione si legge in Corazzini, *Miscellanea fiorentina di cose inedite e rare.* Firenze 1853, p. 29.

[2] Cfr. Bandini, *Specimen,* I, p. 229.

[3] Il Landini pubblicò il suo commento nel 1481 e lo dedicò alla Signoria, che gli diede in premio un palazzo nel Borgo alla Collina, in Casentino.

[4] Fra gli stranieri, discepoli del Landini, il Bandini (*Specimen,* II, 209) ricorda un Dionisio tedesco, un Guglielmo Crocino inglese, un Tommaso Linaker di Cantorbery, un Ario Barbosa portoghese d'Aveiro e un Lodovico Tensira spagnolo.

tu vates pariter lyricos elegosque sonantes
fingis et enodas obscura aenigmata Dantis. [1]

L' influenza che sui suoi contemporanei ebbe il Landini, sia coll' insegnamento, sia colle opere, fu immensa e forse il solo Ficino l' eguagliò. La *Xandra* fu modello a una nuova generazione di poeti, di cui il Landini si può considerare il padre; e alla scuola di lui educavasi l'elegantissimo Poliziano, che fu poi il campione del gruppo fiorentino e fece dimenticare il maestro, oscurandone la gloria.

Per dimostrare qual perfezione avesse già raggiunto l' arte nel Landini, mi basterà citare quest'ode di eletto sapore oraziano, che è un vero gioiello poetico:

DE XANDRA. [2]

Nunc virent silvae, nemus omne frondet,
ridet et tellus, variisque frontem
floribus pingit, fugiuntque nubes
montibus altis.
Naiades laetas agitant choreas,
Gratiis passim Satyrisque mixtae,
et comas flavas religant corona
versicolore.
Concidunt venti, levis afflat aura,
parcit atque haedis lupus et capellis,
nostra dum celsas Fesulas frequentat
candida Xandra.
Nunc suos tristis Philomena luctus,
immemor stupri simul et nepotis,
ponit et versus modulans sonoros
cantat amores.

---

[1] VERINO, *De illustratione urbis Florentiae*, lib. II. — Il Bandini (op. cit.) riporta ancora alcuni versi scritti in lode del Landini da Francesco Berlinghieri suo scolaro:

Chi potrebbe giammai narrare appieno
degli elevati ingegni con parole
chel tempo pria che l'opre verria meno.
Forma gli animi suoi, quali ama e cole
Landin, che per costumi e per dottrina
è uno specchio, anzi un fulgente sole.

[2] *Xandra*, lib. I (Cod. riccard. 959, c. 12 r.)

Gaudet et fructu segetis colonus,
horreum quaerens ubi farra condat,
gaudet et Baccho nimium feraci
vinitor uvae.
Hos tamen montes mea si relinquat
Xandra, si tuscae revocetur urbi,
arbores siccas videas et ipsa
flumina sicca.

Versi più leggiadri non avrebbe potuto scrivere lo stesso Poliziano e le doti squisite che noi ammiriamo in lui, egli le attinse dall' esempio del suo gran maestro, che i posteri, ingiustamente, hanno forse un po' troppo trascurato.

Intorno al duce Landini si adunava intanto una bella corona di vati minori, che inneggiavano in coro alla gloria di casa Medici e cantavano i loro amori e le lodi delle belle.

Naldo di Jacopo Naldi, nato il 31 agosto 1439, [1] era l'amico prediletto di Marsilio Ficino [2] e fu poeta di una fecondità prodigiosa. In un carme intitolato *Hastiludium* cantò la giostra di Giuliano de' Medici, scrisse una *Bucolica* [3] e in tre libri di *Elegiae*, che dedicò a Lorenzo il Magnifico,[4] celebrò una bionda Albiera, da lui chiamata col nome di *Alba*. Nelle sue elegie erotiche ebbe a modelli Ovidio e il Landini, e nello svolgimento degli episodii, nell'ordine dei carmi si dimostra pedissequo imitatore d'entrambi. Sappiamo da lui stesso che, trilustre appena, fu preso d'amore per Albiera e le fu fedele per nove anni

---

[1] Archivio di Stato, *Libri delle Età*, 2°, Leon Rosso, c. 150 t.

[2] Così il Ficino, *Epist.* V, 2: « Naldus primus omnium a nobis amatus », e altrove (*Epist.* XI, 28): « Naldus Naldius a tenera..... aetate mihi familiaris. »

[3] Vedi Negri, *Scrittori fiorentini*, p. 418.

[4] Naldi, *Elegiarum libri tres ad Laurentium Medicem* (Laurenz. Plut. XXXV, 34). Questo codice membran. è scritto in carattere nitidissimo, adorno di miniature e reca l'effigie del poeta nella iniziale della prima pagina. Il primo libro contiene un *Eulogium in Albieram Albitiam morientem* (c. 25 r.) e di qui si arguisce che questo volume d'elegie fu dedicato al Magnifico certamente dopo il 14 luglio 1473, data della morte dell'Albizzi.

continui,[1] benchè la fanciulla fosse sempre sorda alle proteste del poeta e infine si maritasse ad un altro.

Essa fece una tragica fine. Essendo andata in campagna poco lontano dalla città, in comitiva con altre donne, entrò col figliuoletto sotto un vecchio portico isolato in un campo, ma, per somma sventura, una trave corrosa dal tempo ruinò e l'infelice rimase uccisa sotto le macerie, alla presenza della vecchia madre. Questo pietoso episodio è raccontato dal Verino in una elegia; [2] la misera Albiera non aveva ancora vent' anni. [3]

Le poesie del Naldi sono per lo più prolisse, scolorite e senza nerbo: molte volte vi troviamo stemperati concetti

---

[1] NALDI, *Elegiae,* lib. I (cod. cit., c. 12 t.):

Quartus ab undecimo iam tum me coeperat annus
degebam lustris tempora mensa tribus,
cum nimis ah tenerum, nec adhuc nil tale timentem
improbus abduxit in sua regna deus.
Hinc me durus Amor nodis premit acer denis,
nil pudet atque annos sic rapuisse novem.

[2] VERINO, *Flametta*, lib. II. « De Albera puella quae sub porticu attrita est »:

Porticus annoso ligno suffulta rigebat,
quod carie attrivit longa senectus malo:
rusticus hic imbrem atque aestus vitare solebat,
nam tusca hanc quartus signat ab urbe lapis.
Venerat huc multis comitata Albera puellis;
infelixque illic dum manet illa perit.
Porticus ingentem traxit collapsa ruinam,
pignora dum protegit, concidit ipsa parens.
Occidit et caro vitam servavit alumno:
charior et nati quam sua vita fuit.

E il Naldi scriveva un « Eulogium in Albam morientem » (Cod. cit. lib. I) ove si legge:

....prima est abrepta iuventa,
dum ruit in tenerum trabs inimica caput.
Quis labor heu fuerat, fugeret dum cara puella
labentem murum sustinuisse, Lares?

[3] Ciò rileviamo da un « Epitaphium Alberae puellae » scritto pure dal Verino (*Flametta,* lib. II, c. 28 t.):

. . . . . .
Vix me bisdenos numerantem porticus annos,
dum ruit, elysias compulit ire domos.

già espressi dal Landini o ripetuti passi convenzionali degli *Amores* d'Ovidio. Ma, in compenso, il Naldi era un devoto cliente e uno sperticato adulatore di casa Medici, cantò Cosimo, Piero di Cosimo, Giuliano, Lorenzo e arrivò anche a celebrare l' assunzione al papato del cardinale Giovanni de' Medici, [1] perciò godette in patria onori e fama. Fece parte dell' accademia platonica, fu nominato nel 1488 professore di umanità nello Studio fiorentino e nel 1497 professore di oratoria e poetica a Pisa [2] e mentre dal Ficino era salutato *Phoebi deliciae* [3] il Poliziano gli dedicava questo lusinghiero epigramma:

Dum celebrat Medicem Naldus, dum laudat amicam
et pariter gemino raptus amore canit,
tam lepidum unanimes illi ornavere libellum
Phoebus, Amor, Pallas, Gratia, Musa, Fides. [4]

Presto però la sua stella tramontò e, pochi anni dopo la sua morte, il Varchi pronunciava sui meriti poetici di lui un crudele quanto giusto giudizio. [5]

Ser Alessandro di Rinaldo Braccesi (n. il 10 dicembre 1445) amò chiamarsi, alla foggia latina, col nome di

---

[1] Il Naldi, nel 1513, indirizzava al novello pontefice Leone X una lunga elegia che si trova nel cod. laurenz. XXXV, 43, c. 9 r. È pubblicata nel tomo VI dei *Carm. illustr. poet. ital.* p. 441. Di qui si rileva che il Naldi visse tra il 1439 e il primo ventennio del secolo XVI.

[2] Vedi: Prezziner, *Storia del pubblico Studio di Firenze,* Vol. I, lib. III, p. 164, e Fabroni, *Historia accademiae pisanae* (Pisis, 1791), T. I, p. 371, in nota.

Il Prezziner poi ci avverte (I, p. 181) che il Naldi nel 1498 non fu più *condotto* in Pisa alla cattedra che gli era stata assegnata.

[3] Ficino, *Epistolae,* lib. I, p. 16 (Firenze 1495).

[4] Vedi *Poesie latine* etc. del Poliziano, ed. Del Lungo, p. 122.

[5] Il Del Lungo, nella nota all'epigramma citato, riporta una postilla del Varchi trovata dal Salvini sopra un codice strozziano di poesie del Naldi, ed è la seguente: « Nihil insulsius hoc Naldo et eius cacationibus. »

Per completare le notizie sul Naldi, aggiungerò che vi sono lettere di lui nell'*Archivio Mediceo av. il Principato*, F. XX, n. 107, F. XXII, n. 3, F. XXXIII, n. 155, F. XXXVI, n. 429 e 900.

Alexander Braccius.[1] Era un dotto e un poeta, fece volgarizzamenti [2] e scrisse anche leggiadre rime toscane. Fu segretario della Repubblica, sostenne varie ambascierie e da Lorenzo il Magnifico, che l' ebbe assai caro, fu impiegato in varii negozî diplomatici.[3] Morì a Roma, mentre si trovava in missione presso il pontefice Alessandro VI, e fu sepolto in S. Prassede, dove il nipote Agnolo Firenzuola,[4] abate della chiesa, gli fece apporre un' onorifica iscrizione.[5]

Grande amico del Ficino, del Naldi e del Poliziano, che mostrò di tenerlo in gran conto,[6] egli era un ammiratore e un seguace del Landini, a cui indirizzava queste parole di caldo elogio:

Insignis rhetor, linguae praecepta latinae
atque etiam graiae dogmata vera tenes;
ac seu bella virum, teneros seu ludis amores,
utraque mirandos fert tua Musa pedes,
Et tibi iam virtus cunctos patefecit honores
iam notum toto est nomen in orbe tuum.[7]

---

[1] Per il Braccesi vedi: Bandini, *Catalog. lat. it.* III e V; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, 4, 1943; Zannoni, *Per la storia d' una storia d'amore*, in *Cultura*, a. IX, vol. 11, n. 3-4 e *Trionfo delle lodi di Federigo da Montefeltro* in *Propugnatore* N. S. vol. III, p. I, fasc. 13-14.

[2] È notevole la traduzione di Appiano Alessandrino: *Delle guerre civili ed esterne dei Romani.*

[3] Di ciò fa fede il copiosissimo epistolario del Braccesi, che si trova specialmente nella Filza XIX dell'*Arch. Mediceo av. il Principato.*

[4] Era figlio di Lucrezia, figliuola del Braccesi, la quale andò sposa a Bastiano Giovannini da Firenzuola.

[5] Eccola: « D. O. M. Alexandro Braccio civi florentino, senatusque florentini a secretis, graece et latine maxime erudito, qui cum pluribus pro sua Republica legationibus egregie functus esset, demum apud Alexandrum VI P. M. idem munus pariter et diem obiit. Angelus Florentiola aedis huius abbas, avo materno et Lucretia mater parenti merentes posuere. » Vedi Manni, *Veglie*, I, 68.

[6] Il Ficino gli dirige due lettere (lib. I, c. 16 e lib. II, c. 37), il Naldi in un'elegia a lui indirizzata (cod. cit. lib. II) dice che gli è amico:

Quantus Scipiade Lelius ante fuit

e il Poliziano gli dedica un'elegia (Ed. Del Lungo p. 229). Comincia:

Qualis prisca fuit Mimnermi musa poetae etc.

[7] Laurenz. Plut. 91 sup. Cod. 40, c. 25 r. Il titolo dell'elegia è questo: *Ad Cristoforum Landinum poetam oratoremque insignem.*

Compose anch'egli un libro di *Amores* che dedicò prima a Francesco Sassetti, il ricco mercatante che divideva il suo tempo tra le cure del suo vasto commercio e gli studî letterarî,[1] poi, verso il 1487, a Guidobaldo di Montefeltro, duca d' Urbino. [2]

Nei suoi carmi il Braccesi celebra una *Flora*, fanciulla candida e bionda, dagli occhi fulgenti, dal viso di dea. Sono poche e belle elegie, in cui la nota gentile petrarchesca si sposa alla nota calda e sensuale della musa ovidiana. L'amore del poeta fu felice, ed egli potè scrivere alla sua bella un carme di ringraziamento che comincia:

Tandem optata meis fulsit lux candida votis. [3]

Notevole nel Braccesi è l' influenza della poesia volgare, la quale traspare ogni momento sotto il velo dei versi latini, e ciò si spiega assai bene pensando che egli stesso scriveva

---

[1] Con questi versi il poeta si rivolge al Sassetti:

Assiduo quamvis te mercatura labore
occupet; ac dentur ocia nulla tibi,
unde fides miranda tua est et lucida virtus
urbibus aeois, urbibus occiduis;
non tamen ipse operam praebes, Francisce, minorem,
quod vix credibile est, artibus ingenuis.
Non minus ausoniis incumbis, docte, Camenis,
castaliosque colis, pieriosque lacus.
Doctus habes magno cunctos in honore poetas etc.
(Laurenz. Plut. 91 sup. cod. 40, c. 1 r.)

[2] Degli *Amores* abbiamo in Laurenziana due esemplari: il cod. 40 Plut. 91 sup. colla dedica al Sassetti, e il cod. 41, autografo, colla dedica al duca di Urbino. Si può stabilire presso a poco il tempo in cui il Braccesi indirizzava il suo libro a Guidobaldo, osservando questi versi del proemio:

At tua vix quamquam tria lustra impleverit aetas,
est tamen in teneris virtus maturior annis.
(Laur. Plut. 91 sup. cod. 41).

Guidobaldo era nato nel 1472.

[3] Laur. Plut. 91 sup. cod. 40, c. 14 t.

copiose rime toscane e talvolta anche si esercitò a tradurre in latino sonetti del Petrarca. [1]

Amerigo di Bartolomeo Corsini, nato il 12 agosto 1452, morto il 4 maggio 1501,[2] era anch'esso membro dell'Accademia platonica e discepolo del Ficino, che di lui scolaro menava vanto.[3] Sostenne in patria varie cariche: nel '65 e nel 1500 fu priore, nel '99 commissario a Pistoia per sedare le contese tra Panciatichi e Cancellieri, nel 1501 era dei Dieci di Libertà.

Fu buon cultore delle Muse: compose un poema epico in tre libri, intitolato: *De vita Cosmi Medicei patriae patris*[4] e un poemetto: *De nativitate Nabuchodonosoris,*[5] e sembra inoltre che, seguendo la moda del suo tempo, cantasse d'amore. Non ci sono pervenuti i suoi carmi erotici, ma vi allude chiaramente il Naldi con questi versi alquanto pungenti:

Insultas nimium teneros dum ludis amores,
sicque putas voto posse favere tuo,
si versu cupiens placidam exorare puellam
aonio credas scribere digna choro.[6]

---

[1] Nel cod. citato troviamo, a c. 10 r., la traduzione del noto sonetto del Petrarca:

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto etc.

Comincia:

Caesar, honoratae cervicis proditor illi,
post ubi Niliacus tristia dona dedit etc.

[2] Vedi: *Genealogia e storia della Famiglia Corsini descritta da Luigi Passerini.* Firenze, Cellini 1858, pp. 128-29.

[3] Il Ficino gli indirizza varie lettere. Vedi: *Ficini Opera* (Basilea 1561) Lib. I, pp. 672-73; Lib. III, p. 747; Lib. VIII, p. 860 e p. 873.

Bartolomeo della Fonte (*Fontius*) gli dedicò nel 1495 i suoi tre libri di Epistole, e nella lettera di prefazione lo chiama: « amicissimum virum et communium studiorum studiosissimum. »

Le epistole del Della Fonte si conservano in Magliab. cod. 77 della Biblioteca del Senatore Vincenzo Capponi.

[4] Trovasi in Laurenziana: cod. 145 della Leopoldina-Strozziana.

[5] Passerini, op. cit.

[6] Naldi, *Elegiae,* Lib. I: « Ad Amerigum Corsinium. » Da un'elegia del Verino (*Flametta,* Lib. II, c. 35 r.) si arguisce che la donna amata dal Corsini fosse una *candida Lisa.*

Al gruppo toscano dei poeti d'amore si può dire che appartenga anche Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano,[1] benchè le strane vicende della sua vita avventurosa lo abbiano obbligato a vivere quasi sempre fuori d'Italia. Nato il 2 maggio 1437, coltivò con ardore le lettere e sotto il pontificato di Pio II, fondò con Pomponio Leto la celebre Accademia. Fu allora che grecamente cambiò il suo nome di Buonaccorsi in quello di *Callimaco*. Visse a Roma finchè l'accademia fu sciolta da Paolo II, poi per sottrarsi alla prigione, fuggì dall'Italia e andò peregrinando in Grecia, a Cipro, a Rodi, in Egitto e in Turchia e finalmente, tra il 1473 e il 76, capitò a Leopoli, in Polonia.

Un'umile ostessa, Fanny Sventoca, accolse il povero cavaliere errante dell'Umanesimo, lo confortò, lo amò, lo protesse[2] e così egli ebbe campo di farsi conoscere da Giorgio Sannoceo, arcivescovo della città, per opera del quale fu chiamato dal re Casimiro III, come precettore del principe Giovannalberto. Divenuto in seguito segretario del re, godette onori e ricchezze, sostenne varie ambascierie e visse sempre in alta fortuna, finchè morì a Cracovia il 1° novembre 1496.

Grato alla buona Fanny che lo aveva beneficato, egli l'amò sinceramente e la celebrò in un libro di elegie[3] sotto il nome di *Fannia*:

---

[1] Per il Buonaccorsi vedi: Coppi, *Annali, memorie e uomini illustri di S. Gemignano* (Firenze, Bindi 1695) e principalmente Zeno, *Dissert. voss.* T. II, p. 320.

[2] In una elegia *Ad Fanniam* così egli narra:

....fessum nam dudum mole laborum
instauras tu sola caput corpusque solutum;
iam prope et ambiguae cupiens concedere morti,
tu vires animo verbis, mea Fannia, reddis.
Protinus et suades alios sperare recursus
fortunae; plures etiam graviora recenses
perpessos, solisque iubar post nubila nautas
expectare refers etc.

(Laur. Plut. 91 sup. cod. 43, c. 70 t.)

[3] Abbiamo due codici di poesie del Buonaccorsi: il laurenziano XCI sup. 43 e il vaticano 2869.

Cum.... meis Musis romano Fannia curru
ibit per gentes conspicenda suas.
Nec dubito antiquas nostras anteire puellas etc. [1]

Rimpiangeva che quella donna gentile fosse nata in barbara terra:

Fannia, formarum specimen regionis ab arcto
algentis, borea perpetuaque nive:
commodiore loco fueras dignissima nasci
et fieri terrae prosperioris honor etc. [2]

Nei versi di Callimaco troviamo prolissità e lungaggini, ma in compenso molto fuoco e molta passione. Nei concetti, nei metri e nella foga dei sentimenti imita di preferenza Catullo [3] e ha, come poeta, un' impronta particolare viva e spiccata.

Mi dilungherei troppo se volessi parlare diffusamente di tutti i vati minori del parnaso classico fiorentino, mi basterà accennarli in breve.

Bartolomeo Scala di Colle di Val d' Elsa (1424-1497) [4] era figlio, a quanto si dice, di un mugnaio, venne a Firenze verso il 1450 e fu accolto sotto la protezione di Cosimo il Vecchio, coll' appoggio del quale salì grado a grado, finchè nel 1472 pervenne alla carica di segretario della Repubblica e nel 1484 fu creato da Innocenzo VIII cavaliere a spron d'oro. Tra le occupazioni del suo ufficio lo Scala scriveva una storia di Firenze [5] e trovava il tempo di

---

[1] Cod. laur. cit. Elegia II « Ad Bassum. »

[2] Cod. laur. cit. Elegia I « Ad Fanniam Suenthocam. »

[3] Citerò ad esempio, il carme:

Fannilla rupis fama bobritiae,
nec dignare vitam ducem villicis
tectis, Minervae perita etc.

e l'altro « De passere Fanniae » (cod. laur. cit. c. 64 r.)

[4] Vedi sullo Scala: Manni, *Bart. Scalae Collensis Vita;* Bandini, *Collectio veter. monumentor.;* Zeno, *Dissert. voss.* II, 258; *Elogi degli uomini illustri toscani.* Vol. II, p. 7. — Le epistole dello Scala si conservano nella biblioteca di Siena Cod. G, VIII, 46.

[5] È in venti libri e va dalle origini della città al 1450. Fu pubblicata per la prima volta nel 1677 (Roma, Tinassi).

comporre gli *Apologi*,[1] un libro di esametri *De arboribus* e un poema filosofico, ad imitazione di Lucrezio, intitolato: *De rebus moralibus.*[2] Alessandro Braccesi lo chiamava « *orator vehemens* » e « *dives historicus* » e così rendeva omaggio al suo valore poetico:

Seu vis in carmen validas effundere vires,
Vergilio similes concinis ore modos.[3]

E il culto delle Muse si propagò ancora nella famiglia. Alessandra Scala, sua figliuola,[4] famosa per l'avvenenza e per la dottrina,[5] fu una gentile poetessa. L'amò il Poliziano che, per causa di lei (dicesi) venne a guerra collo Scala, contro cui scagliò velenose invettive, e il greco Michele Marullo Tarcagnota la celebrò, nei suoi epigrammi, sotto il nome di *Neera* e in fine l'ebbe in isposa.[6]

Concittadino di Bartolomeo Scala era Lorenzo Lippi,[7] dottissimo in greco e in latino, traduttore di Oppiano e pro-

---

[1] Si conservano nel cod. riccardiano 717.

[2] Vi allude il Verino, ricordando lo Scala nel Lib. II del *De illustratione urbis Florentiae:*

Scala quoque historias et lydia gesta Leonis
explicat hetrusci, naturaeque abdita versu
aggreditur vates docti de more Lucreti.

Da una lettera di Michele Verino (Lib. II, ep. 43, Mi. Ve. Patri suo) rileviamo che così gli *Apologi* come il poema erano già composti prima del 1486. Infatti egli dice di aver letto i due libri dello Scala in casa di Antonio Geraldini, il quale appunto in quell'anno trovavasi di passaggio a Firenze (« *qui Florentiae commorabatur* ») andando ambasciatore di Ferdinando il Cattolico a Papa Innocenzo VIII.

Vedi a proposito di questa ambascieria: Zeno, *Diss. voss.*, II, 229.

[3] Laurenz. Plut. XCI Sup. cod. 40, c. 28.

[4] Nasceva da Bartolomeo Scala e da Maddalena de' Benci. Vedi su Alessandra: Jo. Georgius Eccius, *De Alexandra Scala commentatio.* (Lipsia 1679).

[5] Dal codice riccard. 974 (c. 32 t.) traggo questa notizia. Quando in casa dello Scala si recitò in greco l'*Elettra* di Sofocle, Alessandra sostenne la parte della protagonista, facendo meravigliare tutti col suo purissimo accento attico.

[6] Vedi Menkenius, *Politiani Vita*, p. 336.

[7] Vedi Negri, *Scrittori fiorentini* e Cinelli, *Scritt. fior.* Ms. magliab. T. II, p. 1128. Si trovano lettere del Lippi nell'*Archivio mediceo avanti il Princ.* F. XXIX, n. 1109, F. XXXIII, n. 44, F. XXXIV, n. 586.

fessore nell'università di Pisa.[1] Scrisse alcune satire [2] e un libro di distici intitolato: *De quibusdam vegetalibus animalibus et gemmis,* che pubblicò nel 1478 con dedica a Lorenzo il Magnifico. Fu anch' esso platonico e amico del Ficino che gli indirizzò parecchie lettere [3] e godette la benevolenza dei Medici, i quali gli furono larghi di favori.

Il Cinelli lo dice « nell'arte poetica eccellentissimo » e il contemporaneo Naldo Naldi gli rivolgeva questi versi:

AD LAURENTIUM LIPPIUM.

Lippus erat priscus lyricis cui versibus olim
romanus primus usque daret populus:
Lippius agnomen tibi nunc quoque carmen eburno,
en lyricum plectro Musa benigna dedit.
Quam prope conveniunt igitur tua nomina Lippo
tam prope et ingenio sitis uterque pares. [4]

Bartolomeo Della Fonte (*Bartolomaeus Fontius*) fu piuttosto un erudito e un retore.[5]

Nacque nel 1445 da Gian Pietro Della Fonte ed ebbe a maestro Bernardo Nuti. Passò vario tempo a Roma, poi, a 22 anni, andò a Ferrara, dove rimase sino alla morte del duca Borso d' Este. Tornato a Firenze nel 1481, venne chiamato alla cattedra di rettorica e filosofia lasciata vacante dal Filelfo morto in quell'anno, ma, per le molestie suscitategli dal Poliziano a lui nemico, dovette abbandonare il posto e, per opera del cardinal Bat-

---

[1] Vedi il Fabrucci in Calogerà, *Opusc.* T. 34.

[2] Si leggono nel cod. riccardiano 3193.

[3] Vedi principalmente il libro VI.

[4] Naldi, *Elegiae,* lib. II.

[5] Per il Della Fonte vedi: Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii,* p. 55; Bandini, *Specimen,* I, 146; Cinelli, *Scrittori fiorentini* (ms. in Magliab.) I, 28; Tiraboschi, *Storia,* T. VI, p. 3ª, p. 1066.

Un codice prezioso contenente tre libri di epistole del Della Fonte si conserva in Magliab. È il codice 77 della Biblioteca del Senatore Vincenzo Capponi. Vi si attingono molte notizie particolari sulla vita di lui e dei suoi contemporanei.

Parecchi mss. del *Fonzio* si trovano in Riccardiana.

tista Zeno, ebbe poi da Sisto IV l' incarico di leggere pubblicamente a Roma. Desideroso di ritornare in patria, col favore del Magnifico, di Bernardo Rucellai e di Piero Pandolfini riebbe nell' 85 il suo posto nello Studio, ma qualche anno dopo, invitato da Mattia Corvino re d' Ungheria, si recò a Buda, dove insegnò per poco tempo. Nel 1489 era di nuovo a Firenze, dove si occupò dei codici che il re Mattia stava raccogliendo per la sua celebre biblioteca e finalmente, nel 1493, fu fatto pievano di Montemurlo, dove passò tranquillamente gli ultimi anni di sua vita e morì nell'ottobre del 1513.

Il Della Fonte fece composizioni rettoriche, scrisse un trattato *De poetica* che dedicò a Lorenzo de' Medici, commentò Persio e Valerio Flacco, ma fu anche verseggiatore e di lui si ricordano un poemetto intitolato: *Brachiados* (*Liber unus*) e due libri di *Elegiae.* [1] Il Braccesi, nel proemio dei suoi *Amores*, rivolgendosi al Sassetti, fa un elogio del Della Fonte poeta:

Doctus habes magno cunctos in honore poetas,
quod facile ante omnes Fontia Musa docet.
Fontius est locuples testis virtute decorus,
dives et eloquio, carminibusque potens. [2]

Non posso tralasciare di far menzione d' un vate, che brillò per poco tempo nell' olimpo letterario fiorentino e si spense troppo presto, lasciando di sè bella fama. È questi Pellegrino degli Agli, più noto sotto il classico nome di

---

[1] Vedi l'elenco delle opere del Della Fonte in fondo al cod. 77 cit. Il Cinelli ci dà la notizia, non so quanto attendibile, che le poesie del *Fontius* furono trafugate dalla Laurenziana e vendute al duca Augusto di Brunswick, il quale le fece stampare in Germania.

[2] Laurenz. Plut. XCI Sup. cod. 40, c. 1 r.

Anche il Poliziano dedica al Della Fonte un epigramma che si può riferire, secondo le congetture del Del Lungo, al 1469. È il 1° del Lib. I. Vedi *Poesie latine e greche del Poliziano,* ed. Del Lungo, p. 109.

Peregrinus Allius.[1] Nacque nel 1440 da Jacopo di Barnaba di Giovanni, era d'ingegno oltremodo precoce e, a quindici anni, scriveva versi che destavano l'ammirazione dei dotti e del Ficino, suo compagno di giovinezza.[2] Pare che suscitasse anche le gelosie del Naldi, il quale gli dedicava questo frizzante epigramma:

Aspice ne nimium teneros, Peregrine, libellos
in lucem promas, edere dum properas;
sic puer ante diem custos quem linquit ineptus
contortis pedibus saepius ire solet.[3]

Morì sul fior degli anni, tra il 67 e il 69, e il Verino fece dell'amico pietoso ricordo nel poemetto *De illustratione urbis Florentiae:*

Te pariter iuvenem tetricae rapuere sorores:
aequasses priscos, Alli Peregrine, poetas.[4]

Al numero dei modesti satelliti, che s'aggiravano intorno ai due astri maggiori, il Landini e il Poliziano, possiamo ascrivere altri di minore importanza, come: Cherubino Quarquagli di S. Gimignano (*Cherubinus Quarqualius*)[5] il quale, a detta del Cortesi, scrisse versi « festivi et

---

[1] Vedi la biografia di F. Flamini, *Peregrino Allio*, per nozze Cassin-D'Ancona. (Pisa, 1893.)

A proposito del vezzo, allora comunissimo nei letterati, di dare al proprio nome una foggia latina o greca, è noto ciò che più tardi scrisse argutamente l'Ariosto (*Satira* VI):

Il nome che di Apostolo ti denno,
o d'alcun minor Santo i padri....
. . . . . .
In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
in Iano e in Iovian vai raccorciando;
quasi ch' il nome il buon giudice inganni
e che quel meglio t'abbia a far poeta,
che non farà lo studio di molt'anni.

[2] Ficino, *Epist.*, XI, 28: « Naldus Naldius a tenera statim aetate mihi familiaris, post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius. »

[3] *Elegiae,* Lib. II (cod. cit.)

[4] Lib. II.

[5] Fu esso pure platonico e amicissimo del Ficino (vedi Ficino, *Epist.* XI, 28 e specialmente Lib. III). Ci dà notizie di lui G. Vincenzo Coppi nei suoi *Annali di S. Gimignano,* p. 99.

quibusdam aspersi salibus[1] », Giovan Battista Cantalizio (*Cantalycius*) più tardi vescovo di Penne e d'Adria,[2] che dedicò un libro di elegie a Lorenzo il Magnifico[3] e Giovanni Nesi, autore di belle rime volgari.

Anche un dotto forestiero partecipava in questo tempo ai convegni di casa Medici e faceva vita comune coi poeti fiorentini. È questi Niccolò Tranchedini da Pontremoli, l' abile e fedele segretario di Francesco Sforza, il quale era allora in Firenze, ambasciatore del duca presso Cosimo. Un grande elogio ne fa il Naldi in una delle sue elegie,[4] e, a testimoniare le sue relazioni letterarie, resta ancora una raccolta di epistole a lui indirizzate da varii dotti del suo tempo.[5]

Coltissimo e amante delle Muse, egli dedicava le ore d'ozio alla poesia, nella quale s' era esercitato fin da giovane e, seguendo la moda d' allora, cantava una *Lelia*. Il Verino dirigeva alla donna dell'amico Niccolò questi versi:

Parce tuo vati, precor, pulcherrima rerum
Lelia, ne tantum saeviat asper amor.
Ille tui formam cecinit, moresque genusque
fama tui ut fines transeat Italiae.[6]

---

[1] Cortesi, *De hominibus doctis* (Ed. Galletti) p. 53.

[2] Morì nel 1514.

[3] Si conserva in Laurenz. Plut. XXXIII, cod. 42. Il Poliziano in una elegia indirizzata al Cantalizio (ed. Del Lungo, p. 228) così scriveva:

Quis me compulerit pueriles scribere versus
Ignotum est, video, culte poeta, tibi.
Credis ut aonio tecum concurrere gyro
ipse velim et vatem vincere carminibus?

[4] Lib. II (cod. cit.). L'elegia ha questo titolo: « Ad Nicodemum Tranchedinum de suis et Francisci Sfortiae et Cosmi Medicis patris patriae laudibus. »

[5] Si conservano nel cod. riccardiano 834. Fra queste lettere, ne troviamo alcune del Filelfo. di Agostino Dati, di Giovanni Argiropulo, di Pier Candido Decembrio, di Francesco Accolti, di Bartolomeo Scala, di Gentile de' Becchi, di Pellegrino Agli.

[6] Verino, *Flametta*, Lib. I: « Ad Leliam Tranchedini vatis amicam » cod. cit. c. 6 t.

In mezzo all'eletta società che si radunava intorno ai tre mecenati di casa Medici: Cosimo, Giovanni e Piero il gottoso, si trovò, ancor giovane, il nostro poeta. La *Flametta,* [1] un libriccino di tenere elegie, ispirate dall'amore di una fanciulla del quartiere S. Spirito, gli porse l'occasione di farsi conoscere nel mondo letterario. A giudicare dall'onda di passione che scorre per mezzo a quei versi, si è indotti a credere che essi siano frutto di un affetto vero e forte e che non si tratti delle solite lamentazioni erotiche, belate in istile accademico. [2]

In sui vent' anni, per sua stessa confessione, Ugolino s' invaghì di Fiammetta, quindi le elegie d'amore sarebbero state scritte circa tra il 58 e il 60. Il poeta corredò poi il suo volume di elogi ai personaggi più cospicui del suo tempo, di epitaffi, di carmi svariati e lo dedicò a Lorenzo il Magnifico. [3]

Un *Eulogium* [4] scritto per la morte di Cosimo de'Medici (1° agosto 1464) ci fornisce un altro dato prezioso per assegnare i termini alla composizione di questo libro, che si può porre tra il 58 e il 64.

---

[1] Conservasi in Laurenziana Pl. XXXIX, cod. 42.

[2] Il Bartolozzi, dopo aver confessato, per la forza dei fatti, che Ugolino amò questa Fiammetta « sed sic verecunde atque caste ut ipsum non amasse dicere possemus (cod. cit. c. 4 t.), accampa la strana ipotesi che il Verino scrivesse le sue poesie amorose per ordine di Lorenzo il Magnifico, il quale sarebbe stato il vero e proprio amante di Fiammetta. La cosa è per sè assurda e le prove su cui egli poggia il suo asserto sono abbastanza vacue.

[3] Probabilmente la *Flametta* fu dedicata al Magnifico prima del 69. Infatti il poeta, nel commiato, dopo aver dato un addio a Venere, aggiunge:

Tempus adest elegis teneris imponere finem
et Medicis Petri gesta referre mei.

Pare che si tratti di Piero ancor vivo. Molto facilmente, dopo la morte di Piero (3 dicembre 1469) l'ossequioso poeta, dedicando il suo libretto di versi al figlio, vi avrebbe inserito un epitaffio o un elogio in lode del defunto.

[4] È in fine della *Flametta.*

La parte principale della *Flametta* è quella in cui il Verino tratteggia le vicende del suo amore infelice. Nelle elegie del libro I° si svolge infatti un piccolo dramma, di cui possiamo seguire le fasi.

Il poeta comincia col presentarci il ritratto dell'eroina, che somiglia presso a poco a tutte le altre belle cantate dai vati del tempo: *Sandra, Alba, Flora, Lelia.* Fiammetta ha gli occhi « siderei, » il viso « nitido, » il collo « eburneo » i capelli biondi che potrebbero gareggiare colla chioma d'Apollo. [1] L' anima sua è candida, i suoi pudichi costumi ricordano la rigida austerità delle Sabine, essa si ride di tutti i bellimbusti che l' attorniano. [2]

In principio il nostro innamorato è assai timido e lo confessa ingenuamente:

> .... *timea famam, terrent me scommata vulgi*
> *iactor et in tumidis concita navis aquis.* [3]

Con verità assai rara, in mezzo al convenzionalismo allora dominante, egli ci descrive tutte le sue impressioni. L' immagine di lei gli è continuamente davanti agli occhi, vede sempre il suo dolce sorriso, ama tutto ciò ch' ella

---

[1] Cod. cit. c. 3 r. « Ad Flamettam »:

> *Sydereas postquam aspexi tua lumina flamas,*
> *quae mihi phoebeae lampadis instar erant:*
> *cum faciem vidi nitidam, flavosque capillos,*
> *Phoebe, tuas possent qui superare comas,*
> *principium hinc lacrymae nostrique habuere dolores,*
> *nequitiae inde meae tristis origo fuit.*

[2] In un frammento di lettera, riportato dal Bartolozzi (*Biogr.* c. 4 t.) il poeta scrive all'amico Tranchedini, innamorato di Lelia e fa il paragone tra le due donne da essi amate:

« Ex his (litteris) itaque te pari igni parique amore Leliam adamare, quam ego Flamettam amem sane cognovi. Utraque formosissima est; sed disparibus moribus. Tua quidem Lelia comis facetissimaque puella est; nostra vero cum pudore, tum severitate ita rigidas veteresque Sabinas imitari videtur, ut nullum aditum ad eam sperem, si amor sine spe esse potest, sed unum gaudeo eam castissimam multos Alcinoos illudere. »

[3] *Flam.* cod. cit. c. 8 t.

fa [1] e nei giorni festivi va ad attenderla in S. Reparata, dove essa giunge scortata (ahimè!) da uno stuolo di insolenti vagheggini. [2]

Da molto tempo il poeta ha perduto il sonno e l' appetito, sfida il gelo dell' inverno e i bollori dell'estate, sospira, smania, dimagra, tanto che può dire di sè:

Vix tegit ossa cutis ..... [3]

ma la fanciulla è inesorabile, dura, superba della sua bellezza.

O quantum satius forti succumbere bello,
quam sic ignavi tabe perire mali! [4]

eslama Ugolino, sfogandosi coll' amico Pier Vettori, il futuro diplomatico fiorentino, quello che fu poi soprannominato l' Antico.

Invano l'innamorato scrive elegie sopra elegie; i versi lasciano indifferente la leggiadra Fiammetta e di più contribuiscono a renderla così celebre, che per curiosità venivano a vederla i baldanzosi zerbinotti. Il poeta, vedendosi intorno uno stuolo di rivali, ringraziava Apollo e le Muse del bel servizio che gli avevano reso:

Quam coepi solus, quondam quam solus amavi,
nunc mihi con multis est adamanda procis. [5]

Alla fine la costanza, la pura e salda fede e forse anche i flebili carmi elegiaci ammollirono il cuore della bella

---

[1] Ibid.:

Ante meos oculos fulgens tua semper imago est,
formaque mente mea cernitur usque tua,
et dulces risus moresque in cuncta venustos,
denique quicquid agis mens mea semper amat.

[2] Ibid.:

....pia virgineam cum festis viseris aedem
templa Reparatae tunc coluisse iuvat.
Ah quotiens furtim spectavi nunquid (sic) *adesses*
cum vos urgeret turba proterva procum!

[3] *Flam.* I. « Ad Cupidinem nimis servientem » c. 17 t.

[4] *Flam.* I. « Ad Petrum Victorium de duritie Flamettae » c. 9 r.

[5] *Flam.* I. « Conqueritur quod nimis sit nota Flametta » c. 12 r.

spietata. Vi furono giorni felici,[1] oscurati talora da qualche infedeltà e una volta Fiammetta, nella chiesa del Carmine, giurò al poeta di amarlo eternamente.

Sono semplici e affettuosi i versi, in cui il Verino riproduce le parole della fanciulla:

Formula testis adest, quae sacra in Carminis aede
Pene istis verbis rite peracta fuit.
Te praeter nullus iunget connubia mecum,
cuius nota fides et mihi notus amor.
Per numen iuro, cuius densissima ludos
turba colit, semper tu meus unus eris.
Dum vivam fidi dicar Flametta Verini:
una dies ambos, auferet unus amor.
Tu vir, tu coniux et eris mihi sola voluptas,
dispeream sine te si libet esse mihi.[2]

Il povero innamorato lagrimava di gioia e appena potè rispondere:

. . . . . *sint verba rata, precor;*

ma ben presto doveva sperimentare quanto sia infido e volubile il cuore della donna.

Un bel giorno Fiammetta, improvvisamente, sposò un vecchio di nome « Bruno. » Fu questo un colpo terribile per Ugolino, il quale scrisse versi di fuoco contro quel tradimento:

Ergo deserto tandem Flametta Verino,
nupsisti Bruno, perfida virgo, seni?
Perfida, tam sanctum rupisti foedus amoris,
deceptis Superis, sic violata fides?
Crede mihi, tanti sceleris dabis, impia, poenas.[3]
. . . . . .

e minacciava di vendicarsi fieramente:

---

[1] *Flam.* I. « Ad Flamettam » c. 16 r.:

....dum me centenis praetulit illa procis
. . . . . .
monstrabar digitis felices inter amantes.

[2] *Flam.* I. « Ad Flamettam quae Bruno nupsit » c. 22 r.

[3] *Flam.* I. « Ad Flamettam quae Bruno nupsit » c. 21 r.

Impia me ne putas talia posse pati?
Facta addam verbis[1] . . . . . .

E più sotto:

Acer natura, atque audax iuvenilibus annis
nescio quid faciam, quo trahet ira sequar.[2]

Ma poi in lui il dolore prendeva il sopravvento sullo sdegno, e in un' elegia indirizzata al suo intimo amico Lotterio Neroni scriveva:

Men lacrimare vetas et talis adempta puella est
nobis, et turpi Flamea nupta seni?[3]

e aggiungeva, con felice imitazione properziana:

Immittat potius mea per praecordia ferrum
quam, Flametta, miser priver amore tuo:
me iugulet potius; fuero sibi mitior hostis,
illius quam tu nupta ferare senis.[4]

Il Verino non si contentò di sfogare in versi le sue angoscie, ma ebbe coll' infedele un colloquio, al quale si riferiscono le due ultime elegie del libro I.°

In una di queste elegie, troviamo la risposta di Fiammetta ai rimproveri del poeta corrucciato:

Quid mihi dixisti? Infelix discede, Verine,
me coniux alter, me tenet alter amor.
Rumpere ne tentes socialia vincula tedae,
ne sponsam alterius sollicitare velis.
Dum licuit tempusque tulit, salvoque pudore,
inter mille procos tu mihi primus eras.
Vir mihi: ni cedas nostro laedetur amore
et te propter erit fama sepulta mei,
et falso turpis te propter adultera dicar:
deprecor, alterius cede, Verine, toro.

---

[1] Ibid.
[2] Ibid.
[3] *Flam.* I. « Ad Locterium Neronium amicissimum. »
[4] Il Verino fa ricordare appunto quella bella elegia di Properzio (II, 33) in cui il poeta inveisce contro Linceo che tentò di sedurre Cinzia:

Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno,
a domina tantum te modo tolle mea etc.

Ardenti ut quondam fueras in amore modestus,
quae mentem potuit flectere causa meam,
sic tua nunc prosit, dilecte, modestia nobis:
profuit illa tibi, prosit et illa mihi.
Nulla dies, nisi mors, disiunget foedera lecti;
ne doleas, non vir tu, sed amator eras.

E in questo modo, con femminile ipocrisia, si scusa del tradimento:

Verba puellarum quae sunt sub iure parentum,
ad iam promissum nil valuere torum.
Non ego civilis cognovi aenigmata iuris;
scire tamen mulier quaelibet ista potest?

Poi così procura di calmare lo sconsolato amante:

Quaere aliam, nulli quae sit promissa marito,
quae possit semper firmior esse tibi.
Illa quidem nostri, si quid tibi restat amoris,
curam adimet, curas cum dabit illa tibi.
Truditur ut clavus clavo, sic ignis ab igne,
sic deletur amor priscus amore novo.

Come resistere a una logica così fredda e serrata? Il poeta risponde con questo distico:

Discedam, quamvis abs te discedere nollem:
hinc tamen imperium me iubet ire tuum.[1]

Il tempo fu il miglior rimedio del male e la giovanile passione del poeta a poco a poco si spense.

La *Flametta* possiede due doti non trascurabili: originalità e sincerità d'arte. Arieggia (e si comprende benissimo) la *Xandra* del Landini, ma il giovane poeta non poteva sottrarsi all'influenza del maestro,[1] come non poteva

---

[1] *Flam.* I. « Ad Flamettam » c. 23 r. e segg.

[2] In un carme intitolato « De liberalitate Petri Medicis in omnes doctos » (*Flam.* I, c. 15 r.) il poeta finge che Apollo faccia l'elogio del Landini:

Qui cecinit Xandram miro inflammatus amore.

Poi il dio della poesia si rivolge al Verino con queste parole:

At tu, qui tanti sequeris vestigia vatis etc.

. . . . . .

Nec tua letheas mergetur virgo sub umbras,
Flametta ardoris maxima flama tui.

spogliarsi delle ammanierate fiorettature ovidiane [1] allora in voga. In quei versi, un po' sciatti, zampilla qua e là la vera, la calda poesia e il profumo di verità che vi spira dentro desta le simpatie di noi moderni.

E non mancarono gli elogi al cantore di Fiammetta.

Il Naldi, che già da qualche tempo celebrava la sua Alba, gli dedicò due elegie consolatorie, in cui diceva che nel leggere le *meste querele* del Verino aveva sentito:

.... refricari pectore vulnus. [2]

Cherubino Quarquagli oltrepassò negli elogi la giusta misura e, con poca grazia, giunse a collocare il nostro poeta più in alto di Alceo, di Saffo, di Orazio. Il Verino lo rimbeccò argutamente, facendogli intendere che forse agitava il turibolo delle lodi per essere, alla sua volta, incensato, celebrato e messo nella schiera dei dotti.[3]

---

[1] Il Verino, come i suoi contemporanei, aveva il culto di Ovidio. In un suo poemetto di cui discorreremo più innanzi, il « *Paradisus* » (Laurenz. XXVI, 21), egli fa la rassegna dei poeti che sono nel giardino celeste e assegna il primo posto a Ovidio:

Ovidius loca prima tenet, post ambo sequuntur
ingenio ac virtute pares cum vate Tibullo.
(Cod. cit. c. 24 r.)

E in un altro poema, la « *Carliade* » (Ricc. 838) parlando dei poeti che sono nei Campi Elisi, dice:

Qui myrteta colunt romano more togati
mollia lascivi lusere Cupidinis arma:
Naso inter primos.
(Cod. cit. c. 85 t.)

[2] Naldi, *Elegiarum* Lib. I « Ad Ugolinum Verinum » c. 10 r.:

Cum legerem tristis moestas, Verine, querelas
quas tua te cogit fundere flamma graves,
hei mihi quod sensi refricari pectore vulnus,
heu quantas gelido fervere corde faces!
Namque meo similis me nunc tua cura furori
torquet et in mentem saeva puella redit.

[3] *Flam.* II. « De Cherubino » (c. 34 r.) Ecco la maliziosa risposta del poeta:

Cedant scriptores nobis, venusinaque tellus,
romanae quamvis sit decus omne lyrae;
cedat et Alceus nobis et mascula Sapho,
dulcius haec quamvis grandius ille sonet.

Onorifica testimonianza di stima fu per il Nostro una lunga elegia che gl'indirizzava lo stesso Cristoforo Landini:

Felix quem suavi tangit Cypris aurea cura,
mitior ex solito cui venit ipse puer.
Jam memini teneros mandabas versibus ignes,
et lacrimis inerat multa litura tuis.
Blanditiae molles et tunc tibi maxima cura
Flamea materiam nequitiaeque dabant.
His dolor immixtus fuerat persaepe tabellis,
spes brevis et semper longus ubique pavor;
in Venerem et puerum, lacrimis cogentibus ipsis
impia non parvo verba furore dabas.

E lamentando che non cantasse più di Fiammetta, lo esortava a ritornare al culto della sua antica ispiratrice:

Ah ne blanditias, praesentia numina divum,
desere, sunt numeris apta, Verine, tuis.
Flamea iam rediit, redeant in pectore curae
et suavis redeat, qui fuit ante calor. [1]

Manco a dirlo, in mezzo a queste soddisfazioni, il poeta ebbe a subire il pungiglione dell' invidia. Fu calunniata la sua condotta morale, ma egli invocò il testimonio della coscienza:

....mens pro factis stat mihi pura bonis,
et detractorum rumores spernit iniquos,
namque meae vitae conscia testis adest. [2]

Et Thebae et Smirne cedant et Mantua nobis
lugeat et posita victus Apollo cheli.
Ne mirum sit me tanto Cherubinus honore
affecit, quoniam sic Cherubinus ait.
Nescio cur tantum laudet, nisi doctus haberi
et voluit notus laudibus esse meis.
Laudibus aethereas iam iam volitabit in auras,
si modo tot laudes iam superesse queunt.
Laudari cupis, cupis quoque semper amari,
blandus adulator sed procul omnis est.

[1] Laurenz. Codice Ashburnhamiano 1713 c. 2 r. « Cristophori Landini ad Ugolinum Verinum Carmen. »

[2] *Flam.* II. « Contra invidiam et susurrones » c. 47 r.

Ci fu anche chi biasimò i suoi versi chiamandoli *barbari e puerili*, accusa che non ci meraviglia, se si pensa che a quei tempi si aveva il gusto alle artificiose imitazioni classiche, e non sempre si sapeva apprezzare la semplicità, la verità e la parsimonia.

Contro questo maldicente il nostro Verino non si prese una rivincita a suon di contumelie, non scrisse una di quelle furibonde invettive che solevano scagliare gli Umanisti, se erano tocchi dall'aculeo della critica, si vendicò invece in modo dignitoso e urbano.

Diresse al suo Mevio un'elegia alquanto pepata, senza mai nominarlo, e non lo nominava a bella posta, perchè fosse condannato all'eterno oblio e non passasse alla posterità neppure di contrabbando. Riproduco il carme integralmente:

AD INVIDUM INNOMINATUM.

Invide, quod nostros carpas non curo libellos,
non tamen ipse meo carmine notus eris;
barbara quod tanquam vel sint puerilia dicas,
non tamen ipse meo carmine notus eris.
Insidias nostrae quod tendas, invide, vitae,
non tamen ipse meo carmine notus eris;
sardoniis quamquam est tibi risus tristior herbis,
non tamen ipse meo carmine notus eris;
Letheisque tuum nomen mandabitur undis,
et minime nostro carmine notus eris.
Et licet adversis tu nostris, invide, rebus
lacteris: nulli carmine notus eris.
Et tibi profuerit nihil irritasse Verinum,
neve tui voti, livide, compos eris.
Ignotus moriere, tacent mea carmina nomen,
sed doleo quod tu non moriare cito.[1]

Questo carme e i versi finora citati valgono, più che le mie parole, a dipingere il carattere del nostro poeta.

[1] *Flam.* II, c. 37 t.

CAPITOLO III.

—

Primi ufficî del Verino. — Morte di Cosimo il Vecchio. — Il « *Paradisus* » in lode di Cosimo. — Esposizione del poemetto. — Il Verino platonico.

Dai suoi leggiadri e prediletti studî il nostro poeta dovette presto volgere la mente più al solido, dovette cioè pensare a procurarsi un' arte da cui ritrarre quel frutto che invano gli facevano sperare le vergini Muse.

S'aggiunga che le condizioni della famiglia Vieri non erano punto floride; la figliuolanza era cresciuta e il patrimonio si manteneva scarso.[1] Ugolino dunque s'applicò allo studio del notariato, Bartolomeo, nel 56, sí recò in Avignone, forse presso qualche fondaco di mercante,[2] Pierozzo si diede all'arte della lana[3] e Paolo andò a Bologna per addottorarsi in medicina.[4]

---

[1] Nella Portata al Catasto di Vieri e Giovanni d'Ugolino di Vieri per l'anno 1457 (Quartiere S. Spirito, Gonfalone Ferza) a proposito del podere di Poggio a Caiano si legge a c. 658 r. questa geremiade: « la rendita epocha che vi prometto che da 2 anni inqua eprima di grano non si a richolto ilseme per rispecto del fiuome donbrone chetra coprillo erodello non sitruova lavoratore vivoglia stare suso equando sarete insul saldare lascrita vene faremo chiari checosi elaverita. »

[2] Nella Portata al Catasto della famiglia Vieri per l'anno 1480 alla rubrica *Bocche* si legge: « Bartolomeo di Vieri deta danni 36 il quale e stato avignone anni 24. »

[3] Nella stessa Portata al Catasto del 1480 troviamo: « Pierozo divieri deta danni 35 il quale e compagno con la persona sua allarte della lana. »

[4] *Michaelis Verini Epistolae* (Laurenz. XC Sup. 28), Lib. I, ep. 55: Mi. Ve. Laurentio Mathematico: « Narravit tamen Paulus meus patruus, anno quo natus sum, dum Bononiae medicinae incumberet etc. »

Michele Verino nacque il 17 novembre 1469.

Il 9 luglio 1464 il nostro Verino comincia i primi atti del suo tabellionato e ci si presenta in veste ufficiale sotto il prosaico nome di « Ser Ugolino di Vieri d'Ugolino di Vieri.[1] »

Nello stesso anno '64, egli ebbe il suo primo ufficio pubblico: fu notaio degli Atti della Camera, insieme a Giovanni di Maestro Matteo di Radda.[2]

Ma tra i rogiti e i protocolli, il poeta non esauriva la sna vena feconda, e il nuovo frutto fu un poemetto in esametri, intitolato: « *Paradisus.* »

Il primo agosto 1464 s'era spento nella sua villa di Careggi Cosimo il Vecchio, il padre della patria. Fu un lutto per tutta Firenze e una costernazione per i clienti di casa Medici. I poeti, a gara, dettarono epitaffi, carmi laudativi, elogi, panegirici in versi, e nell'esaltare il morto, colsero l'occasione per adulare il figlio vivo.

Il Naldi, che l'anno avanti aveva scritto per la morte di Giovanni l' « *Eulogium in Johannem Medicem ad Cosmum patrem* » fu pronto a toccare la compiacente lira e sciorinò un « *Eulogium in Cosmum Medicen* » che conta più di quattrocento versi, e aggiunse ancora quattro epitaffi.[3] A Piero fioccavano da tutte le parti d'Italia lettere consolatorie di principi e di dotti e carmi di poeti che

---

[1] Vedi: R. Archivio di Stato, *Protocolli notarili* U, 38, vol. 1464-1472. Nel *recto* della seconda pagina si legge:

« Hic est liber et quinternio imbreviaturarum et contractuum mei Ugolini verii Ugolini verii, civis et notarii florentini incepti die VIIII Julii MCCCCLXIIII Indictione XII. »

È notevole un atto di una certa importanza, riguardante una procura di Piero de' Medici a favore di Francesco Sassetti, colla data del 29 dicembre 1467. Lo riporto in appendice.

[2] R. Archivio di Stato, *Intrinseci* dal 1456 al 1474, c. 173 t. Ugolino fu in carica dal 28 febbraio fino al 4 novembre.

Dagli *Intrinseci* poi rileviamo che ebbe qualche altra modesta carica. Il 7 settembre 1466 fu notaio dei Gonfalonieri per 4 mesi; il 7 aprile 1467 fu notaio degli Ufficiali sopra gli ornamenti delle donne, per un anno; il 2 agosto 1468 fu nominato notaio de' Difetti per 4 mesi. (V. *Intrinseci* dal 1456 al 1474 c. 188 t., c. 130 r., c. 180 t.)

[3] Naldi, *Elegiae.* Lib. III.

avevano assaggiato la liberalità dello scaltro banchiere fiorentino, o confidavano in quella del suo erede.

Il Verino, devoto per tradizione di famiglia a casa Medici e ammiratore sincero di Cosimo, il quale a lui giovane aveva mostrato grande benevolenza, [1] scrisse un elogio funebre, che collocò, come vedemmo, in fine alla *Flametta.*[2]

Passata la furia dei versi d'occasione, si pensò di erigere un monumento poetico più duraturo, per onorare la memoria del gran defunto.

Bartolomeo Scala riunì tutte le epistole, le poesie e le orazioni composte per la morte di Cosimo, in una raccolta che dedicò a Lorenzo il Magnifico, sotto il nome di « *Collectiones cosmianae* [3] », Amerigo Corsini si accinse a fare un vero e proprio poema eroico in tre libri, intitolandolo: « *De vita Cosmi Medicei Patriae Patris* [4] » e Ugolino Verino scrisse in quest'occasione il « *Paradisus.* [5] »

---

[1] Nel Tomo X dei *Carmina illustr. poetar. ital.* (Firenze 1724) è pubblicata, a pag. 405, un'ode del Verino dedicata a Lorenzo de' Medici, figlio di Piero e nipote del Magnifico. In essa leggiamo questi versi:

Me.... suscepit teneris sub annis
patriae Cosmus pater, et nepotes
incliti vatem immeritum Verinum
semper amarunt.

Non saprei precisare donde l'editore, impeccabile per fedeltà e accuratezza, abbia tratto quest'ode.

[2] *Flam.* II, c. 50 t. Questo è il titolo: « *Eulogium in funere clarissimi viri Cosmi Medicis Patris Patriae a senatu populoque florentino dicti.* » L'elogio è pubblicato nel Tomo X dei *Carm. ill. poet. ital.* p. 408.

[3] È il laurenziano Plut. LIV, cod. 10. Tra le altre composizioni, inserite nella raccolta, citerò un'epistola di Pio II, un'elegia di Gentile de' Becchi e un sonetto di Francesco d'Altonbianco Alberti.

[4] Si conserva in Laurenziana: cod. 145 della Leopoldina-Strozziana.

[5] Il suo titolo è questo: « *Paradisus de rebus supernis et de beatorum splendore et maxime de his qui optime rempublicam administrarint Ugolini Verini.* »

In Laurenz. si conservano due esemplari di questo poemetto. L'uno è il cod. 21 Plut. XXVI (membran. mm. 169 × 106, di carte 29). È scritto in carattere calligrafico, nitidissimo, del sec. XV, ha frontispizio adorno di eleganti miniature collo stemma mediceo e la lettera iniziale fregiata e dorata. L'altro esemplare trovasi nel cod. 40 Plut. XXXIX (c. 82 r. 100 t.) ed è trascritto di mano di Piero Crinito, scolaro del Verino.

Il « Paradisus » fu pubblicato nel secolo XVII da Niccolò Bartolini in quell'opuscolo intitolato: « Ugolini Verini | Poetae Florentini | Poemata | ex manuscriptis | illustriss. et clariss. viri | Antonii Magliabechi etc. | nunc primum edita etc. » (Lugduni, Huguetana MDCLXXIX.)

Possiamo approssimativamente stabilire il tempo in cui questo poemetto fu composto.

Il Verino, come udremo, fa predire a Cosimo le vicende della guerra che i Veneziani mossero a Firenze, per istigazione degli esuli fiorentini Diotisalvi Neroni, Niccolò Soderini e Agnolo Acciaiuoli, sbanditi dal Comune perchè avevano, nel 66, congiurato contro Piero de' Medici.

La guerra, combattutasi in Romagna, cominciò il 10 maggio 1467 e continuò fino al 25 aprile 1468, quando, per intercessione del Papa, fu conclusa la pace.[1]

Di più il poeta, parlando di Lorenzo e Giuliano de' Medici, dice:

Urbis uterque senex habeat Florentis habenas,
expleat et genitor Saturni saecula terna. [2]

Ora Piero, di cui si parla, morì il 3 dicembre 1469, quindi tra il 25 aprile '68 e il 3 dicembre '69 si deve porre la composizione del *Paradisus*.

Il Verino, volendo lodar Cosimo e gli altri membri della famiglia medicea, ricorre a un espediente ingegnoso, per riuscire nel suo intento con garbo e dignità: finge cioè una visione alla maniera dantesca. Ciò non ci sorprende in un discepolo del Landini, che aveva appreso alla scuola del maestro il culto dell'Allighieri, e si può anche ricordare che quattro anni prima (1464) un altro umanista fiorentino, Matteo Palmieri, aveva scritto in volgare « *La città di vita* » prendendo a modello la Divina Commedia.

Finge il poeta che mentre una notte, insonne, stava pensando alle sventure d'Italia, il suo spirito, *sopito corpore,* si elevi fino al cielo. Prendendo la via dello

---

[1] Era capitano delle genti veneziane Bartolomeo Colleoni, che aveva con sè Ercole d'Este, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Pino Ordelaffi di Forlì e Astorre Manfredi.

La Repubblica fiorentina, aiutata da Galeazzo Sforza, e dal re di Napoli, aveva dato il comando delle sue soldatesche a Federigo duca di Urbino. Vedi Ammirato, *Storie fior.* III, p. 100-104. (Firenze, Massi e Landi, 1641.)

[2] Cod. Laurenz. XXVI, 21, c. 19 t.

Zodiaco ed evitando i mostri che là si trovano, il leone, il cancro, il serpente, il toro, ecc., giunge alla sommità dell'arco celeste. Là si volge a guardare in giù e scorge la terra simile a un punto nero:

....parvi brevis est angustia mundi.
Vix instar puncti visa est telluris imago.[1]

Dov'è Firenze colle sue alte torri e colla sua maestosa cupola del duomo?

Poenituitque tuae, mater Florentia, sedis.
Non altae turres, montis non ardua moles,
templa Reparatae celsas aequantia nubes,
qua nec maiori se homines testudine iactant. [2]

Mentre fa alcune riflessioni sulla vanità delle cose mondane, ode il divino concento che è prodotto dall'armonia delle sfere. Si volta e vede uno splendido e immenso palagio:

Regia magnanimi.... Tonantis.

Esso è così alto che il poeta non può scorgere la cima della torre: il vestibolo è sorretto da cento colonne adamantine fulgide come il sole, le porte sono d'oro tempestate di perle e di gemme, le pareti, di marmo candido come l'avorio, sono ornate di mosaici [3], il soffitto è splendidamente lavorato.

Sulla porta principale, ch'è di diamante, stanno incise queste parole:

Atria fas nulli est mortali intrare Deorum,
nec nisi qui meritis divino est dignus honore.[4]

e un Cherubino, colla spada fiammeggiante, è a guardia della soglia.

Il poeta arde dal desiderio di vedere la reggia celeste e prega il Cherubino di aprire solo un poco la porta, per-

---

[1] Cod. cit. c. 3 r.
[2] Ibidem.
[3] Cod. cit. c. 4 t:
..... parvis emblemata picta lapillis.
[4] c. 5 r.

chè egli possa dallo spiraglio « *sacros.... lustrare penates.* » L' angelo risponde che, siccome « *non sine numine Divum* » era giunto fin là, avrebbe domandato al Sommo Re la grazia di farlo entrare.

Infatti il poeta entra, e, appena varcato il limitare della sacra porta, cade a terra tramortito per la luce vivissima che raggiava dai visi dei santi e per la soavità dei profumi che innondavano l' aria.

Ma ecco una voce veneranda, che egli riconosce essere la voce di Cosimo de' Medici, lo colpisce. S'alza e non ravvisa quasi il suo interlocutore, che ha l'aspetto giovanile, veste di bianco e ha la faccia più splendente dell'oro. Cosimo lo conforta, gli rivolge parole benevole e gli dice:

Me duce carpe viam....

Ragionano un po' delle discordie e delle sciagure di Firenze, e Cosimo gli predice che la città uscirà trionfante dalla guerra del Colleoni e inveisce contro i nemici dei Medici, che congiurano ai danni di Piero:

Perfida progenies, Medicum quae crevit honore,
ex humili iam facta potens, ex paupere dives,
exitiale odium memori sub pectore servans.[1]

Il poeta intanto guarda i cori degli angeli, che, fulgidi di luce, s' aggirano intorno a Dio. Nella prima schiera stanno i Serafini, poi vengono i Cherubini, i Troni, le Virtù e le Potestà.

Alcuni apparecchiano conviti, altri intonano inni, parte danzano, parte cantano le meraviglie della creazione.

Cosimo mostra i beati, i quali siedono su troni eburnei, disposti in vario ordine. In basso stanno, cinti di diadema gemmato, quelli che hanno guadagnato il paradiso colle proprie virtù; più in su, col viso sfolgorante come l'oro e coronati di palme, i martiri; ancor più vicino a Dio, e colla faccia sempre più risplendente, quelli che ebbero grandi virtù politiche e umanitarie.

---

[1] Cod. cit. c. 9 t.

E qui il Verino si appropria la spiegazione dantesca.

I beati sono tutti ugualmente illuminati dalla luce, ch' è la grazia divina; c' è soltanto chi di questa luce assorbe più e chi assorbe meno, ma ognuno è contento della sua sorte, nè desidera altro:

Hos omnes summi collustrat gratia Regis,
ut sol germanam totumque illuminat orbem.
Sed qui corporeo caelestem carcere vitam
duxit et a vitio sine fraudibus horruit atro,
ille Deo propior maiori lumine fulget
pro meritis; minus hic, longe magis ille relucet:
sorte sua quisque est laetus, livore fugato.[1]

Cosimo fa vedere al poeta il giardino attiguo al celeste palagio.

Là dura eterna la primavera; mentre spunta il fiore matura il frutto, vi sono belle fontane e vie marmoree, e gli animali feroci stanno in pace coi mansueti. Nel giardino egli incontra Giovanni di Cosimo, il quale tosto:

. . . . . *veterem compellat amicum*
apprehensaque manu... dedit oscula centum.

Giovanni apostrofa il Verino con queste parole, di cui dobbiamo tener conto:

O fautor Medicum, duroque in tempore fidus
Verine, a vero vere cognomine dictus,
quae virtus super astra tulit, cum carcere nondum
corporeo exemptus fatalem impleveris horam?
Impetus ille sacer fortasse ad aethera vexit
Pieridum, quarum miro perculsus amore
ludere coepisti carmen lactentibus annis?[2]

Il figlio di Cosimo domanda notizie di Piero, di Giuliano e di Lorenzo, dando così occasione al poeta di lodarli tutti tre.

In mezzo al giardino celeste v' è una selva cinta di denso lauro e di mirti, dove s' aggira una turba di uomini venerandi, che non hanno però il viso luminoso:

---

[1] Cod. cit., c. 16 r.
[2] Cod. cit., c. 18 t.

Non tamen ullus erat maeror, sed luce carebat
divina ac splendore Dei...[1]

Sono quelli che ebbero santi costumi e furono adorni di sublimi virtù, ma non professarono la fede di Cristo, « *sine qua non itur ad astra* »; stanno in luogo eletto, ma non possono godere del Paradiso.

Il poeta trova qui i grandi dell'antichità. Prima i guerrieri: Epaminonda, Pelopida, Codro, Milziade, Temistocle, Bruto, Fabrizio, Curio, Regolo, i Decii; poi i legislatori: Licurgo, Dracone, Solone; poi i poeti: Virgilio con Omero, Pindaro, Alceo, Saffo, Ovidio e gli altri tre elegiaci, Plauto, Terenzio, Eschilo, Sofocle, Lucilio ecc.

In una selvetta attigua, cinta d'acanto, stanno i sapienti: Mercurio Trismegisto, Pitagora, Mosè, Orfeo, Archita, Dione, Biante, Socrate e, tra questi, Platone.

Il Verino così ce lo presenta:

Ast illum (è Cosimo che parla) *qui te dudum miratur euntem*
et sua qui nusquam radiantia lumina flectit,
quique humeris latis longe supereminet omnes,
alloquere: est Plato, similem cui nulla tulerunt
saecula, cui rerum sensum natura reclusit,
ut quod mortali licitum est cognoscere novit.[2]

Il poeta sentiva un vivissimo desiderio di parlargli:

....et dextram coniungere dextrae,
sed pudor et tanti tenuit reverentia vatis.[3]

Platone è il primo a rivolgergli la parola: Ho saputo — egli dice — che le mie dottrine sono molto diffuse in Italia e che specialmente la gentile Firenze ha un vero culto per me:

Tu, si quando mei studiosos cernis alumnos,
nostra legant moneas minime contraria sacris
scripta voluminibus: fidei condita sapore
aspergant, si qua inveniant contraria, tollant,
sed nihil esse reor; dubia ad meliora reducant,

---

[1] Cod. cit. c. 18 t.
[2] Cod. cit. c. 26 r,
[3] Ibidem.

officioque boni lector fungatur amici.
Namque etiam posset divinas carpere leges
perfidus interpres: quantis vexata procellis
vera fides olim, quam pene sub aequore mersa est;
sed stetit inviolata tamen, stabitque per aevum.[1]

I due interlocutori si licenziano da Platone e continuano a visitare le meraviglie della Reggia celeste. Finalmente il Verino, staccatosi dalla sua guida, ridiscende in terra:

....vel rapidis ventis celerique sagitta,
vel Iovis irati demisso fulmine dextra
ocior . . . . . [2]

E così si chiude il poemetto.

Il disegno fondamentale del *Paradisus* non era nuovo. Già Leonardo Dati, in un carme in onore di Niccolò V, che ha per titolo « *De elevatione boni genii* [3] », aveva immaginato una visione quasi simile. Il poeta finge di salire, guidato da un angelo, all'Empireo, dove vede la corte celeste e il trono dell'Onnipotente, e, tra i seggi che attendono ancora altri beati, uno ne scorge destinato al pontefice, i cui fatti illustri sono scolpiti in una tavola d'oro. Così al Dati si offriva l'occasione di celebrare quel papa dotto e liberale.

È naturale supporre che il Verino conoscesse il carme del Dati, trattandosi di un poeta fiorentino contemporaneo, e di qui egli dovette forse attingere la prima idea del poema.

Nel piano generale dell'opera, nello svolgimento degli episodî, nella descrizione della selva ove sono i grandi dell'antichità, il *Paradisus* mostra l'imitazione di Dante. La Reggia celeste invece ci fa venire in mente la reggia del Sole delle Metamorfosi, e il giardino dell'eterno palagio ci ricorda i Campi Elisi dell'Eneide.

---

[1] Cod. cit. c. 27 r.

[2] c. 28 r.

[3] Vedi Flamini, *Leonardo di Piero Dati* in *Giorn. stor. della lett. it.* Vol. XVI, p. 62. Il carme suddetto si conserva nel Cod. Chigiano I, V. 194 a c. 133 r.

Il *Paradisus* mostra assai bene la fusione dei due mondi, pagano e cristiano, che ancora dominano allo stesso modo nell'animo del Verino, e ci lascia scorgere l'incontro delle due tradizioni letterarie, che ugualmente influiscono sull'arte del nostro poeta: cioè la volgare, rappresentata da Dante, e la classica, rappresentata da Virgilio e da Ovidio.

Mi sono fermato in particolar modo all'episodio di Platone, perchè questo mi apre l'adito a una questioncella non di secondaria importanza.

Il Verino fu esso pure un platonico?

Prima di tutto bisogna osservare che l'accademia platonica di Firenze non si può dire che avesse una lista ufficiale di membri. Il Ficino, nella sua famosa lettera a *Martino Uranio* (Martino Preninger)[1], parla di amici, di « consuetudines familiares », di « confabulatores atque ultro citroque consiliorum disciplinarumque liberalium communicatores », mai di veri e proprii socii accademici.

In quella lunga filza di nomi citati dal filosofo di Figline non troviamo ricordato Ugolino; però nell'epistolario ficiniano si notano due lettere riguardanti direttamente il nostro poeta[2], e il Poccianti ci dice che Marsilio chiamava il Verino « Musarum sacerdotem et bonarum artium promptuarium insigne.[3] » Queste parole d'elogio che il Ficino dispensava di preferenza ai suoi seguaci, l'essere il nostro poeta discepolo del Landini, e il fatto del trovarsi egli in una società d'amici, quali il Naldi, il Braccesi, il Lippi, il Corsini, il Quarquagli, appartenenti tutti all'accademia ficiniana, ci farebbero già supporre che anche il Verino aderisse alle teorie filosofiche del neoplatonismo.

Di più abbiamo ancora qualche prova.

Nel *Paradisus* il poeta, seguendo piuttosto le idee del Ficino che quelle della Chiesa, mette Platone, Socrate,

---

[1] Cfr. Galeotti, *Saggio intorno alla vita e agli scritti di Marsilio Ficino* in *Archiv. stor. it.* N. S. T. X p. 1ª, p. 8 e segg.

[2] Ficino, *Epistolae* Lib. VIII.

[3] Cfr. Poccianti, *Catalogus illustr. script. florent.* (Florentiae 1589).

Pitagora e gli altri saggi dell' antichità, escluso (si noti questo) Aristotele[1], in un luogo quasi di eterna salvazione, anzi in cielo, alle soglie della sede dei beati; mentre Dante aveva posto il Limbo nell'Antinferno.

Notiamo ancora che Platone, incontrando il poeta, lo guarda intensamente coll' affetto di chi trovi un amico; è Platone il primo che gli rivolge la parola, mentre ei sta titubante e confuso davanti al sapiente venerando, ed è Platone in fine che dà a lui quel pietoso e delicato incarico per i suoi seguaci di Firenze.

Anche negli *Epigrammata*, che esamineremo nel capitolo seguente, troviamo qua e là tracce delle dottrine platoniche, e in taluna poesia è riflessa l'eco delle discussioni che si tenevano in grembo all' accademia, quando si leggevano i dialoghi del filosofo greco e si assumevano le parti dei varii personaggi introdotti come interlocutori per sostenerne o commentarne i ragionamenti.[2]

Ma se il Verino era platonico, non seguiva però in tutto gli intendimenti della scuola del Ficino.

Il Ficino è intimamente pagano, si sforza di mettere d'accordo le teorie di Platone col Cristianesimo, ma in tale mescolanza di idee talvolta si confonde, talvolta si tradisce. Così, nel « *De Christiana Religione* », volendo provare la verità della dottrina di Cristo e la divinità della sua missione, dice che la venuta di Cristo fu profetizzata dalle Sibille e preannunziata da Virgilio e da Platone, e

---

[1] In questa parzialità c'era l'esclusivismo di scuola. Il Verino poi nella *Carliade* fece giustizia, e, descrivendo gli Elisi dove sono i saggi dell'antichità, (Lib. VII) collocò vicino a Platone il filosofo di Stagira:

Non ergo immerito magnum admirere Platona,
qui latis humeris longe supereminet omnes;
proximus huic haeret Stagirae doctus alumnus.
(Ricc. Cod. 838 c. 86 r.)

[2] Vedi a questo proposito: VILLARI, *Savonarola*, Ediz. seconda T. I. p. 69.

cita Porfirio, il quale assicurava che gli Dei pagani avevano benevolmente testificato in favore di Gesù.[1]

Il Verino invece, profondamente cristiano nell'animo, pur rimanendo seguace della filosofia platonica, doveva sentirsi in opposizione colla correnta pagana che dilagava intorno a lui, e, nelle parole che egli pone in bocca a Platone, ci dimostra assai bene il proprio pensiero. Egli non voleva che le teorie del filosofo greco urtassero colla fede; si conciliasse pure la filosofia platonica colle Sacre Scritture, ma queste rimanessero sempre al disopra. E contro quel Porfirio, citato dal Ficino a testimoniare in favore del Cristianesimo, il nostro poeta scriveva un'acerba invettiva:

Perfide Porphyrij (sic) *proiectos daemonas astris*
audes aeterno praeposuisse Deo.
Impie, pestiferos fallacis Apollinis astus
audes daviticis aequiparare modis.[2]

E altrove attestava la superiorità del Vangelo:

Socraticos licet evolvas relegasque libellos
nil Evangeliis aequiparare potes.
His mortale nihil; nihil his terrestre iubetur,
legis ut auctorem dixeris esse Deum.[3]

D'altra parte egli si valeva delle idee esposte in un dialogo platonico per combattere le favole mitologiche corruttrici dei costumi, sebbene nascondano qualche verità sotto il velo dell'allegoria[4], e, scrivendo poesie sacre, ricor-

---

[1] Cfr. Villari, *Savonarola*, Ed cit. p. 61. Il Verino, in un carme in lode di Marsilio (*De Marsilio Ficino flor. platonico doctissimo*), scriveva, forse con una punta d'ironia:

Fecit et egregium de relligione volumen,
convincens Christi vera fuisse sacra.

(Laurenz. XXXIX, 40 Lib. III, *Epigrammaton* c. 28 r.)

[2] *Epigramm.* Cod. cit. c. 38 r. « Contra Porphyrium Christi hostem qui daemonas adorandos censebat. »

[3] *Epigramm.* Cod. cit. c. 36 t.

[4] *Epigramm.* cod. cit. c. 22 t. « Contra lascivos poetas inventores turpium fabellarum Deorum licet figmento aliud senserint. »

dava, la sentenza di Platone, che cacciava dalla sua Repubblica i poeti molli ed effeminati.[1]

Più tardi, o per amore della solitudine, o perchè il sentimento religioso andò crescendo in lui tanto da allontanarlo quasi interamente dalle cose profane, o per altre ragioni, il nostro poeta si staccò dalla brigata dei Platonici, e forse per ciò il Ficino, che pure lo stimava e lo teneva in gran conto, non lo comprese tra i suoi seguaci, nella famosa lettera a Martino Uranio.

Riprendiamo ora il filo del nostro racconto, al punto in cui l'abbiamo lasciato.

Il Verino, che già cominciava a toccare i trent'anni, obliati da un pezzo i suoi amori giovanili, pensò a trovarsi una compagna, e scelse per moglie Piera di Simone di Bartolo Strada, che sposò nel 1468.[2] Essa apparteneva a una nobile famiglia del quartiere di S. Spirito, e contava tra i suoi antenati una santa, la Beata Villana,[3] e un poeta, Zanobi da Strada, amico del Petrarca.

L'anno appresso (17 novembre 1469) i coniugi furono rallegrati dalla nascita d'un figlio, cui fu posto il nome di Michele.

---

[1] *Epigramm.* c. 33 t:

CONTRA CARPENTEM POETAS

. . . . . .

Urbibus expellis, facis hoc auctore Platone:
indixit levibus vatibus arma Plato.
Nonne sacros vates dici, sanctosque poetas
audisti et magnis numen inesse viris?

[2] Ci dà questa notizia il Salvini, in una sua postilla all'esemplare del Negri « *Scrittori fiorentini* » che si conserva in Marucelliana (A, 183). Egli la trasse dal libro delle *Gabelle dei Contratti* ora perduto.

[3] Così il Verino nel suo poemetto « De illustratione urbis Florentiae » Lib. III°:

Est priscum stradense genus Strataeque propinquum
oppidulo, ex ista mea coniunx stirpe creata est.
Sanctaque Villana stradensi ex semine nata est,
quam sit grata Deo sua sint miracula testes.

Nel 1467[1] il nostro Ugolino aveva cominciato un grande poema epico, intitolato «*Carlias*», prendendo a soggetto le imprese di Carlo Magno. Questa era l'opera capitale, che, secondo il concetto del suo autore, avrebbe dovuto fruttargli gloria, ricchezze e fama eterna presso la posterità.

---

[1] Il Bartolozzi nella sua *Biografia* a c. 11 t: » Viginti novem annorum erat quando hoc opus incoepit, ut in multis locis suarum epistolarum videri potest. »

CAPITOLO IV.

Condizioni della famiglia Vieri. — Lutti domestici. — Amarezze e disinganni del poeta. — Il Verino e Lorenzo il Magnifico.

Il periodo che va dal 1467 al 1480, è un periodo di studio e di raccoglimento.

Ser Ugolino attese con gran lena alla composizione del suo poema, lavorando indefessamente e riposandosi solo per scrivere qualche coserella di minor conto, specialmente elegie « *in funere* », che dedicava alla memoria dei suoi conoscenti.

Intanto continuava nei suoi modesti uffici di notaio, in servizio della Repubblica,[1] e dall'ottobre 1474 all'aprile 1475 fu anche a Pisa come notaio delle Gabelle.[2]

Comincia ora per il nostro Ugolino una serie di lutti domestici. Il 7 marzo 1477[3] perdette la madre, Bartolomea Pescioni, ed egli ne scrisse un delicato e commovente elogio funebre.

Così, per esempio, apostrofa la madre morta:

---

[1] Dagli *Intrinseci* 1456-1474 si rileva che egli nel 1472 (15 maggio) fu notaio degli Ufficiali d'Onestà e nel 73 (1 gennaio) fu notaio del Riscontro dei Contratti per un anno.

[2] Vedi: *Intrinseci* 1470-1491, c. 218 r. — Abbiamo anche degli atti rogati a Pisa, durante questo tempo, « in doana Pisarum populi Sanctae Crestinae » e « in praetorio gabellae » (Prot. not. U. 38 Vol. 1472-1515 c. 24r-40r) Erano allora Provvisori delle gabelle a Pisa, Ricco di Uguccione Capponi e Cipriano di Clemente Sernigi.

[3] R. Archivio di Stato. *Libro mortuario dei medici e speziali:*

addì 7 marzo 1476 (*vecchio stile fiorentino*)
M. Mea di Vieri dugolino divieri rip. in Santo Spirito.

O clara ante alias, nulli pietate secunda,
quae coleret casta relligione Deum:
quae magis exarsit vera charitate? Quis ergo
non fleat et lacrymis obruat ora piis?
Lugeat Aequorei plebecula pauper agelli,
ploret vicinus quisquis egenus erat.
. . . . . .
. . . . . .
O veneranda parens, quo te dignemur honore,
o genitrix, nostrae fama decusque domus? [1]

Quattro anni dopo morì, ottantenne, il buon Vieri [2], e intanto Pierozzo s'ammalava d' idropisia.[3]

Ugolino era stato mandato di nuovo a Pisa (1° marzo 1480-1481) come notaio dei Consoli del Mare [4], e là egli

---

[1] *Epigramm.* Lib. V. cod. cit. c. 45 r. Assai pietosa e gentile è la visione, in cui è descritto l'ingresso che fa l'anima della morta nel regno della gloria celeste:

Panduntur caeli portae, reseratur Olympus,
aethereas felix cum petit umbra domos.
Huc, veneranda parens, venies atque obvia turba
caelesti longe curret ab urbe tibi.
Virginei occurrent coetus candore micantes,
agmina non tacta candidiora nive;
obvius et veniet rutilanti in murice martyr,
et palmae et lauri frondea serta gerent.
Mox te matronae gemmis auroque nitentes
accipient, vinxit quas sacra teda viris.
Applaudent roseaeque dabunt mille oscula fronti
et tales edent ore canente sonos:
Humanae o tandem vitae defuncta labore,
ingredere, o felix, aurea tecta Dei etc.

(loc. cit. c. 46)

[2] Ricavo la data dalla *Genealogia della famiglia Vieri*, fatta dal Conte Luigi de' Rilli Orsini (Trovasi tra le carte Passeriniane mss. in Magliab. N. 192). Anche in onore del padre, Ugolino scrisse un carme intitolato: « *Eulogium in funere Verii eius patris viri optimi — Ad Paulum, physicum germanum.* »

[3] Nelle *Portate al Catasto* del 1480, alla rubrica « *Bocche* » si legge: Pierozo divieri deta danni 35 etc... il quale pierozo estato ete malato gia sono piu disei mesi ete venuto in itruopico.

[4] Vedi: *Intrinseci* 1470-1491 c. 207 r. Erano allora consoli del mare a Pisa: Iacopo di Orsino Lanfredini, Bernardo di Domenico Mazzinghi, Bindaccio Buoninsegni, Buonaccorso di Luca Pitti, Nerone Cambi e Mazzeo Mazzei.

ricevette notizie dello aggravarsi di Pierozzo,[1] il quale, dopo sette mesi di malattia e di patimenti continui, cessò di vivere il 1° agosto 1480.[2]

La morte di Pierozzo fu un colpo fortissimo per il nostro Ugolino, che sfogava amaramente lo strazio dell'animo in un'elegia, in cui l'affetto e il dolore sgorgano fuori spontanei, senza gli ammennicoli retorici di certi altri *Eulogia* d'occasione.

Quo sine te pacto vita futura mea est!

esclama il poeta, e ricorda con grande tenerezza le virtù dell'estinto:

Quis fuit in tusco populo servantior aequi,
quem non ausus erat carpere livor edax?
Cui tanta iuveni mores probitate fuerunt,
quis coluit tanta relligione Deum?
Inquirat livor totius tempora vitae,
obsceni quicquam si reperire queat![3]

---

[1] La notizia gli fu comunicata dal figlio Michele, il quale, singolarmente precoce, all'età di undici anni scriveva latino con mirabile eleganza di stile. La lettera si trova nella raccolta delle *Epistole di Michele Verino* (Laurenz. Plut. XC Sup. cod. 28). È la 2ª del Libro I. « Perterrere fecit nos valetudo adversa Petroctii, quae in dies, gliscente morbo, minatur interitum. Turgescit venter in utrem, quoque magis potat sitis excrescit etc. »

[2] Nei *Libri mortuari della Grascia* si trova:

addì 1 agosto 1480
Pierozo divieri d'ugolino di vieri rip. in S. Spirito.

Michele stesso diede al padre il triste annunzio della morte di Pierozzo (*Epist. di Mich. Verino,* Lib. I, 6ª):

« Non sine lacrymis tristem et acerbum obitum nostri Petroctii ad te describam, qui forte ab aliis tibi praenuntiatus est; non industria sed dolore impeditus, tardius quam debueram tibi significavi. Calendis Augusti, circiter ortum solis, occubuit, ex cuius morte licet magna nobis immineat calamitas, cum propter numerosam prolem quam te et patruum Paulum alere necesse est, tum propter uxoris iuventutem, ne subtracta dote ad secundas nuptias transeat etc. »

[3] *Epigramm.* Lib. V, c. 48 r. « *Eulogium in acerbissimo funere Petrotii eius dilectissimi fratris.* »

Sembrava che Ugolino non si potesse dar pace della perdita del fratello, ch'ei chiama spesso « *dimidium vitae* [1] », e così descriveva lo stato del suo animo:

Ante oculos semper dilecti fratris imago
haeret; nec somni, nec mihi cura cibi est.
Squalent inculti deserta volumina Carli,
flet posita mecum tristis Apollo cheli.
Pertaesum vitae est, macilento pallor in ore,
omne mihi luctus sustulit officium.
Tu moriens caelum, felix germane, petisti,
gratulor: ah tecum nunc comes ire velim! [2]

Passata la prima scossa, il poeta potè di nuovo rimettersi alla sua *Carliade*, e la terminò a Pisa nello stesso anno 1480, il 3 dicembre, « hora secunda noctis », come si legge in fine a un codice autografo del poema, che si conserva nella Nazionale di Firenze.[3] Compiuta l'opera, il Verino cominciò il paziente lavoro della lima: corresse, ritoccò, rifece in gran parte il suo poema, aspettando sempre di dedicarlo un giorno al re di Francia.

Ma in mezzo alle sue dilette occupazioni letterarie, le angustie della vita venivano sempre a turbarlo. Egli, come primogenito dei fratelli, era capo di casa e doveva tener la direzione dell'intera famiglia, che viveva riunita alla patriarcale. Nel 1475 gli era nata un'altra figlia, Lucrezia,[4] e di più doveva provvedere al mantenimento degli otto

---

[1] *Eulogium* cit. c. 49 r. — Il Verino scrisse ancora una « *Luctuosa Neoquestio in funere fratris eius Petrotii dilectissimi.* » (*Epigr.* V, c. 52 r.)

[2] *Eulog.* cit., c. 49 r.

[3] È il cod. II, II, 94 (antica segnat. VII, 3, 977). In fine al poema si legge in una nota autografa, a c. 187 t.:

finis XV libri carliados ugo
lini verini florentini pisis die IIJ decembris hora IJ noctis MCCCCLXXX.

[4] Nelle *Portate al Catasto* della famiglia Vieri, dell'anno 1480, alla rubrica « *Bocche* » si legge:

Lucretia di ser Ugolino deta danni 5 con dota in sul monte di f. 800 larghi.

orfani lasciati da Pierozzo.[1] Bartolomeo, tornato da Avignone,[2] aveva prole, Paolo, già addottorato in medicina prima del 75,[3] era professore di dialettica nello Studio di Pisa,[4] ma si trovava esso pure carico di figliolanza, Salvestro, che prima stava a bottega « al fondaco in Calimala con Bernardo Faropi et compagni et intagliatori », era rimasto disoccupato fino dall'aprile del 1480,[5] sicchè dovette partire per l'Ungheria. Le rendite erano sempre le stesse e troppo scarse per la famiglia numerosissima, e il povero poeta, mentre sudava intorno all'opera a cui voleva legare il suo nome, e dalla quale sperava di poter trarre, in un lontano avvenire, qualche frutto, era costretto ad affaticarsi nei suoi tediosi e modesti ufficii.

Nel novembre del 1481 fu eletto, per un anno, notaio degli Otto di Balìa,[6] e pare che qualcuno ridesse di questa

---

[1] In un epigramma il poeta, lagnandosi delle sue strettezze, diceva:

Circumstant uxor, nati querulique nepotes
et solito fiscus plura tributa petit.
(*Epigramm.* Lib. III, c. 25 r.)

[2] *Portate al Catasto* del 1480: « Bartolomeo di Vieri danni 36 il quale è stato avignone anni 24. » Aveva in moglie Briseide ed era padre di due figli: Bartolomea (n. 1477) e Carlo (n. 1478).

[3] In un atto rogato da Ugolino a Firenze, il 23 ottobre 1475, troviamo fra i testimoni: « praesentibus testibus.... magistro Paulo Verii Ugolini etc. » (Prot. not. U, 38, vol. 1472-1515, c. 42 r.)

[4] Il Poccianti, *Catalogus scriptor. florentin.*, p. 142: « Paulus Verinus, dialecticus subtilissimus ac perargutus et philosophiae cultor perpetuus, qui sub doctissimo Laurentio Med. Pisis earum artium et scientiarum altissima secreta interpretatus est. Edidit quaestiones gravissimas super universam Aristotelis Dialecticam. »

[5] Ricavo questa notizia dalle *Portate al Catasto* del 1480, alla rubrica « *Bocche.* »

[6] R. Archivio di Stato, *Intrinseci* dal 1470 al 1491, c. 215 r.

Ci è rimasto il volume degli atti rogati nell'Ufficio degli Otto di Balìa (Vedi Prot. not. U. 38 vol. 1481-82). A c. 1. si legge: « Hic est liber meus imbreviaturarum Ugolini Verii Ugolini civis et notarii florentini celebrati de anno MCCCCLXXXI ad MCCCCLXXXII, in officio octo baliae et custodiae civitatis Florentiae, etc. etc. » Erano allora gli Otto di Balìa: Iacopo di Piero Guicciardini, Giovanni di Benedetto Cicciaporci, Antonio di Tommaso Ciachi, Luigi di Bernardo Niccolini, Francesco di Carlo Bartoli, Giovanni di Francesco Neretti, Niccolò di Antonio Martelli e Girolamo Benci.

carica del Verino, che stonava alquanto col suo grave carattere di poeta epico. Ugolino così rispose, in un epigramma intitolato: *Contra calumniantes officium Scribae, veluti Musarum contagium:* [1]

Quod sim tyrreni me carpis scriba Leonis,
dicis et aonios me maculare choros;
ocia Pierides, secessum quaerit Apollo,
cur facis in medio carmina multa foro?
Quid faciam? nullus Maecenas, Pollio nullus,
praemia nunc doctos vatibus ulla dedit etc.

e si consola citando Silio Italico, che cantò le guerre nel solenne metro eroico, ma pure seppe trattare le cause del foro. [2]

Un grave disgusto dovette provare il nostro poeta, verso l' 83. Pare che aspirasse a un alto ufficio presso la magistratura della Repubblica, non saprei se più onorifico o più lucroso. Il fatto è che Ugolino fu escluso, e il posto fu dato a persona ch'egli reputava da meno di sè.

Il poeta ne fu amareggiato, ed in un epigramma sfoga il suo risentimento per la palese ingiustizia, serbando però sempre un tono elevato e dignitoso:

Curia me nuper renuit, quod carmine notus
altiloquo cantem tristia bella pede.
Heu nocet auctori nascentis fama sonora
Carliados (melius si tacuisset erat).
At non hystoriam patriae sermone soluto
esplicuit. Cur nunc pulsus honore caret?
Quisque sui similes amat: ignorantia patrum
non curat natos erudiisse suos.

---

[1] *Epigramm.* Lib. III, c. 25 r.

[2] Così seguita:

Silius altiloquo cantavit praelia versu,
saepe tamen causas egit et ipse foro:
nos quoque magnanimi ter quinque volumina Carli
et charae patriae scripsimus hystoriam.
Si quis Maecenas concederet ocia, tunc me
aspiceres sylvas praeposuisse foro.

Gaudeo quod nostros non carpat Curia mores;
defendet partes Calliopea suas.[1]

E se ne lamentava con Bartolomeo Della Fonte (*Fontius*), il quale era anch' esso una vittima delle inimicizie suscitategli in patria dagli invidiosi, e, dopo essere stato chiamato nello Studio fiorentino, come professore in luogo del Filelfo (1481), in causa specialmente degli odii del Poliziano, aveva dovuto rifugiarsi a Roma (novembre 1483), dove Sisto IV gli aveva dato una cattedra.[2]

Il Della Fonte, con lettera in data del 10 marzo 1484, cercava di consolare l'amico:

« Non enim surgentis fama Carliados ullum tibi honorem abstulit, sed veram laudem attribuit. An tu, poeta clarissime, dignitatem esse putas, id assequi, quod est commune cum multis imperitis improbisque hominibus? Quod vero proprium est, tuique caelestis ingenii, non gloriam existimas singularem? An putas fore ullam tam ingratam ac tam rudem posteritatem, quae non te honoratissimum semper habeat?[3] »

In altri carmi il Vieri dà libero corso alla sua indignazione: in uno specialmente allude alle ragioni per cui non fu ammesso all' ufficio desiderato, e fa sentire una certa acredine mista a un'ironia dignitosamente temperata. Egli aveva — dice — due gravi torti al cospetto di chi reggeva allora la Repubblica: era poeta ed era troppo severo di costumi e onesto d'animo:

. . . . . .
Credis honoratum, stulte, tenere locum:
non sunt in praecio mores, ut reris, honesti,

---

[1] *Epigramm.* Lib. IV, c. 34 r. L'epigramma è intitolato: *Contra ingratitudinem procerum quod se reiecto indigniores et indoctiores elegerint in Curia.* Per *Curia* il poeta intende la Signoria.

[2] Vedi Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, p. 55 e segg.

[3] Barthol. Fontii, *Epistolae*, Lib. II, ep. 6.ª Cod. della Bibliot. di Vincenzo Capponi n. 77, c. 17 r.

Queste epistole furono trascritte dall'autografo del Della Fonte, come si legge in una nota in fondo al codice: « Copiato dallo originale di mano del fontio adì 10 gennaio 1512 per me Francesco Baroncini etc. »

sed quaecumque iubent sunt facienda tibi.
Si quid turpe neges fieri, quod lege vetetur,
quam primum, infelix, excutiere loco.
Invenient subito causam, diceris ineptus:
non est hic nostris utilis officiis.
Hic, umbrae assuetus quae sunt civilia nescit:
versutis nobis est opus ingeniis,
qui non excultis verbis praecepta reponant,
ambigui ne quid verba latina ferant.
Grammatice satis est dictata reponere verba,
eloquio quorsum est nunc Ciceronis opus?
Nuda iaces, poesis, sine tecto pauper et agro:
i procul, in nostra non datur urbe locus.[1]

E altrove dice:

Sunt rabulae in praecio, quid inania tempora perdis?
Dediscas carmen Pieridumque choros,
Ignotus sit scriba licet, praeponitur omnis,
at tu cum Musis excutiere foras.[2]

Di un' altra cosa pure il nostro Ugolino si accorava, cioè di non trovare in patria nè un mecenate, nè alcuno che in qualche modo lo favorisse e lo aiutasse. Egli aveva per proverbio il verso di Marziale:

Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones,

ma non riusciva a scovare un protettore. Già, parlando della gloria letteraria di Firenze, aveva lanciato un frizzo arguto:

Cum saeclis nostris Augusti tempora cedant,
deficit Hetruscis solus hetruscus eques.[3]

E lamentandosi che i dotti e i poeti non fossero apprezzati in patria, rivolgeva a se stesso queste parole:

---

[1] *Epigramm.* Lib. IV, c. 36 r.: « *Quod poetae et viri docti sui temporis non sint in praecio.* »

[2] *Epigramm.* Lib. IV, c. 40 r.: « *Quod poetae et docti viri non sunt in praecio Florentiae sed scribae et rabulae.* »

[3] *Epigramm.* Lib. III, c. 26 t.: « *De laudibus sui saeculi et de ingratitudine principum.* »

Quid frustra expectas? nempe insanire videris;
nescis quam surdis auribus ista canas?
Jam nonum intrasti lustrum, iam tempora cani
inficiunt, et tu carmen inane facis.
Maecenatis opem imploras, dabit inquis honorem:
at cineri sera est quae medicina datur.[1]

Ma v'è un momento in cui l'indignazione trabocca dal suo animo addolorato:

Carmina quid perdis? quae te vecordia cepit?
Quid Maecenatis nomen inane vocas?
Rumpe moras, proscinde libros, et nomina dele.
Illusum quae te detinuere morae?
Quid moror heu demens? foedant iam tempora cani,
exsolvit sterilis praemia nulla labor.
Ergo alios quaerat noster sibi Pollio vates,
non iterum surdis auribus ista canam.[2]

È questo forse l'unico carme, tra i tanti del Verino, che suoni sdegnoso e sarcastico; ma l'ingratitudine dei suoi concittadini aveva acceso in lui una giusta ira.

Non possiamo nascondere una certa meraviglia, osservando che Lorenzo il Magnifico, così largo favoreggiatore dei letterati che da ogni parte si rivolgevano a lui, non si curasse di proteggere in qualche modo il nostro poeta. E la meraviglia cresce, se si considera che il Vieri era sempre stato un devoto partigiano di casa Medici, rimanendo fedele anche in tempi calamitosi; sicchè, già vecchio, poteva scrivere a Piero Ridolfi: « Jam sunt anni quinquaginta quod Mediceae nobilitati semper fuerim addi-

---

[1] *Epigramm.* Lib. IV, c. 40 r.: « *Ad se ipsum de sui temporis ingratitudine.* »
Altrove diceva (*Epigramm.* VII, c. 77 r. « *Ad amicum cur foro iudiciali abstineat, cum sera sit poetarum fama* »):

Sim nunc obscurus; sat erit si funere clarus
incipiatque meum nomen ab exequiis.
Occidet invidia et iusti reddentur honores;
detraxit vivo quos mihi livor edax!

[2] *Epigramm.* Lib. VII, c. 81 r.: « *De illiberalitate Maecenatis et Pollionis sui temporis.* »

ctus.[1] » Ai Medici il Verino aveva pagato il suo tributo di incensi poetici, cantando le virtù di Cosimo, padre della patria, e celebrando Giovanni e Piero;[2] al Magnifico aveva intitolato, con dediche lusinghiere, la *Flametta* e il *Paradisus*, e inoltre gli aveva indirizzato qualche altro carme.[3]

Con Lorenzo stesso poi egli era in grande intimità.[4] Ugolino andava a passare due o tre mesi dell'anno nella sua villa di S. Piero a Lecore, che ei chiamava « *villa Lecorea*[5] » o, più spesso, « *villa Aequorea*,[6] » situata sulla riva dell'Ombrone, presso il famoso Poggio a Caiano. Là soleva villeggiare il Magnifico, e sappiamo da una lettera di Michele[7] che il Medici qualche volta capitava improvvisamente in casa Vieri per mangiare gli uccelli che il nostro

---

[1] Questo brano di lettera è riportato dal Bartolozzi, *Biogr.* c. 7 r.

[2] Nella *Flametta* si trovano spesso elogi di Piero de' Medici. Noto sopratutto il carme « *De liberalitate Petri Medici in omnes doctos.* » Lib. I, c. 15 r.

[3] Negli *Epigramm.* troviamo un carme intitolato: « *De reditu Laurentii Medici* » (Lib. II, c. 13 r.) che si riferisce alla famosa andata di Lorenzo a Napoli (marzo 1480), e un altro: « *Descriptio villae Caianae cum agris suis etc.* » è pure dedicato al Magnifico.

[4] Il Bartolozzi nella sua *Biogr.* racconta (c. 6 t.): « Patronum habuit perpetuum Magnificum Laurentium Medicem (!), ut opera eius nomini dicata, in illiusque laudem scripta demonstrant; secumque ita familiariter agebat, ut amicum non erubuerit illum appellare, ut in quodam amoris conquestu his verbis innuit:

Magnanimi quamvis dicar Laurentis amicus,
cum castos mores castior ipse colat,
cuius ad exemplar discat syllana iuventus
nequitiae finem iam posuisse suae etc.

[5] Cod. Ricc. 915 « *Epistolae Ugol. Verini* » c. 181 t.: « Ego pariter ex villula mea lecorea redire simul cupiebam etc. » Così abbiamo molti altri esempi.

[6] *Epigr.* Lib. III, c. 26 r.:

Aequorea est nobis Caiano proxima colli
villa vetus, prisci tecta paterna laris.

[7] Mi. Verini, *Epistolae*, Lib. II, ep. 15 *Mi. Ve. Simoni Canisiano:* « Laurentius Medices, urbis nostrae facile primus, apud patrem meum pransus est nonnunquam. Ten' apud amicum, contubernalem, familiarem rusticari pudebit? »

poeta, appassionato cacciatore, aveva assai spesso imbandìti alla sua tavola.[1]

Il Bartolozzi ci racconta un curioso aneddoto, che dice di aver attinto dalla bocca di Francesco Vieri (soprannominato il *Verino secondo* e pronipote del poeta), il quale alla sua volta l' aveva sentito raccontare in famiglia.[2] Esso ci dimostra con quale e quanta confidenza Ser Ugolino trattasse il Magnifico. Una volta — racconta il Bartolozzi — Lorenzo stava cacciando alle reti nella sua villa di Poggio a Caiano, ma siccome quella mattina non era riuscito a prender nulla, mandò un servo al podere dei Vieri, che distava circa un miglio, per pregare il poeta di regalargli qualche uccelletto. Ugolino fu pronto a compiacere il desiderio del potente amico, ed egli stesso accorse alla villa medicea, facendosi accompagnare da un contadino, che portava tutti gli uccelli presi in quel giorno. Quando furono vicini al palazzo, corse loro incontro un grosso cane, che serviva a Lorenzo per la caccia al cignale. Vedendolo venire, il nostro poeta ordinò al contadino di fermarsi, ed egli, piantandosi fortemente sulle calcagna, aspettò che il cane gli venisse a una distanza di tre spanne, poi gli menò tale un pugno, che lo stese a terra morto. Ciò fu tosto riferito al Magnifico, il quale si meravigliò di tanta forza muscolare, e stava per venire incontro al Vieri, quando questi entrò, presentandogli gli uccelletti, che Lorenzo accettò di gran cuore. Subito il Magnifico gli domandò se davvero avesse ammazzato il cane, e come avesse fatto. « Sicuro, ho ucciso il cane — rispose Ugolino — e se

---

[1] Questa notizia ce la dà il Bartolozzi, il quale, parlando dei cibi che usava il poeta, dice: « utebatur.... avibus, quibus captis persaepe convivam habebat improviso Magnificum Laurentium Mediceum. » (*Biogr.* c. 17 t.)

[2] Bartolozzi, *Biogr.* c. 8 r.: « Fuit admodum facetus (*Ugolinus*), ut accepi a Francisco Verio, huius nominis secundo, qui cum de poeta hoc, quodam die, verba faceremus, haec quae infra ponemus, se a suis parentibus audiisse testatus est. » *Segue l'aneddoto.*

vuoi sapere come ho fatto, ecco qua!.... » e si diresse contro Lorenzo col braccio teso. Il Magnifico fu pronto a rispondere: « No, no, Verino, giù la mano, perchè non vorrei che mi accadesse quello che è successo al cane. » Dopo si venne al serio, e il poeta rimase ospite di Lorenzo per due giorni.[1]

Da altra fonte poi sappiamo che spesso gli amici del Vieri si rivolgevano a lui per ottenere favori dal Magnifico, al quale il poeta, nel suo linguaggio classico, dà l'appellativo di « *Caesar.* [2] » Par dunque inesplicabile come mai Ugolino fosse lasciato da Lorenzo in abbandono. Neppure egli era riuscito a conseguire quel tanto desiderato ufficio a Palazzo Vecchio, che l'onnipotente Medici, con un cenno del capo, avrebbe potuto facilmente fargli ottenere.

La cosa sembrava strana anche allo stesso poeta, il quale, in un breve carme, scritto sicuramente intorno all'83, e intitolato: « *De inani fiducia amicorum* » così si lamentava:

O mentita mihi totiens fiducia: de me
post nonum lustrum mentio nulla fuit.
Cur ego litterulas didici? quid carmen inane?
Surgunt indocti, tu sine honore iaces.

---

[1] *Biogr.* cit. c. 8 r. « ....Ugolinus tandem, vocato rustico, illum avibus oneravit atque ad Collem Caianum comitatus est; qui cum prope Laurentii domus esset, occurrit illi quidam canis crassus, quo utebatur apris capiendis, quem cum vidisset venientem, rustico iussit stare, ipse vero canem expectavit, qui cum prope ad duos cubitus accessisset, Ugolinus, vestigia premens, colapho illum percussit statimque canis ictu periit. Tunc Laurentio relatum est Verinum adesse canemque colapho trucidasse, quo audito, obstupuit fortitudinem hominis, obviamque illi, ut videret, venire statuerat, quando ad illum Ugolinus intravit, avesque ei largitus est, quas cum libentissimo animo suscepisset, illum interrogavit num et quomodo canem interfecisset. « Interfeci canem — respondit Ugolinus — si vero quomodo scire cupis, en aspice! » contraque Laurentium extenso brachio ibat, cui statim ille respondit: « Nequaquam, Verine, abstine manus ne forte id, quod cani mihi eveniat » habitoque tandem sermone de seriis, biduum illic permansit. »

[2] Vedi Cod. Ricc. 915 c. 187 t. e altre epistole nello stesso codice. Il Verino scriveva a un amico che l'aveva pregato di una raccomandazione: « Saepe sum ipsum Caesarem adlocutus, nec solum precibus id petere contendi, verum rationibus plurimis efflagitavi etc. »

Quid probitas morum, quid parte in Caesaris esse
profuit et nunquam me temerasse fidem?
Omnibus ille quidem magnos largitur honores:
uni, quod doleo, defuit ille mihi.[1]

Come spiegare questo fatto?

Non si può ammettere che Lorenzo avesse poca stima del Vieri, perchè, all'infuori del Landini e del Poliziano, egli era indubbiamente di gran lunga superiore a quella brigata di poetucoli, a cui il Magnifico dispensava le sue grazie, e sappiamo anche, dalle testimonianze rimaste, che Ugolino era tenuto in gran conto presso i contemporanei.

Per quanto io penso, il Verino era vittima del freddo egoismo di Lorenzo, il quale badava a favorire solo la vil turba degli adulatori, o quelli che meglio servivano ai suoi personali interessi, o secondavano le sue mire di governo, poco curandosi poi degli altri amici. E credo anche che all'autore dei canti carnescialeschi, al molle epicureo abituato alle eleganti lascivie dei poeti cortigiani, poco garbassero il carattere austero e gli elevati sentimenti del nostro Verino, che si vantava di non aver mai messo una parola oscena nei suoi scritti, e, a chi lo tacciava d'ipocrita, perchè stava scrivendo poesie d'argomento morale e religioso, schernendolo col dire che i suoi versi odoravano di sacristia,[2] rispondeva con nobile alterezza:

Nos sumus electae gentes, nos sancta propago:
scribere lascive credimus esse nefas.
Ipse Plato iussit teneros procul esse poetas;
corrumpunt mores turpia verba bonos.[3]

---

[1] *Epigramm.* Lib. VII, c. 69 t.

[2] *Epigramm.* Lib. II, c. 19 r.: « *Contra calumniantem opus suum quod scribat res inusitatas* »:

Me tristem ypocritam carpis, quia crimina damnem,
nilque velim nostris scribere turpe libris.
Non sic Aurelius vates epigrammata fecit:
lascivum salso felle refersit opus.
Haec ais, et rides nostros redolere libellos
ecclesiam, et nimia simplicitate rudes.

[3] Ibidem.

E come poteva piacere a Lorenzo un uomo che aveva un altissimo concetto della missione del poeta, e che così l'esprimeva:

Non est vendibilis, non mercenaria virtus
est poesis; solum praemia fama datur? [1]

Per quanto ingiustamente trascurato, il Verino però presto si dette pace, consolandosi, come spesso egli diceva, colle lodi dei buoni e colla speranza che un giorno i posteri (e qui il povero poeta s'ingannava davvero) gli avrebbero resi i meritati onori.[2]

Intanto, verso il 1484, grazie alla sua specchiata onestà, fu eletto Notaio maggiore degli Atti della Camera,[3] e conservò tale carica finchè tempi burrascosi non vennero a privarlo anche di questa.

Sappiamo inoltre che egli dava lezioni private a un piccolo numero di scolari, che istruiva nella poetica e nell'oratoria. Era un'occupazione a lui gradita, perchè intanto poteva tenere sotto la sua guida il figlio Michele, il quale, ancor dodicenne, era già un miracolo d'ingegno e scriveva versi assai eleganti.

Noi conosciamo alcuni dei suoi scolari, che appartenevano alle primarie famiglie di Firenze. Questi sono: Piero Ridolfi, che divenne genero del Magnifico, Simone Cani-

---

[1] *Epigramm.* Lib. III, c. 31 t. « *In maledicum qui putabat rem facilem esse poetam bonum.* »

[2] In parecchi luoghi il poeta manifestò questa speranza. Anche Michele (*Epist.* Lib. II. *M. V. Leonardo Attavantio*, ep. 27) parlando di suo padre, che non aveva avuto in patria gli onori che gli spettavano, diceva: « Spero tamen maiori foenore sibi post obitum reddi. »

[3] *Epist.* cit. « Ut ad patrem redeam, sat laudis habet si probatur a doctis, contentus avito agello Musis indulget, quem tamen ob integritatem vitae publicis actis praefecere, etsi meritos honores non est assecutus. »

Di questa carica del Vieri si fa menzione negli *Intrinseci* 1470-1491 c. 187 t. dove è detto che il 20 dicembre 1489 fu fatta la Provvisione che « finito officio Ser Ugolini Vierii notarii maioris actorum.... extrahatur unus notarius pro sex mensibus ita quod tunc temporis extrahantur tres pro sex mensibus. » Vedi la Provvisione: Classe II, Distinz. 2 Num. 182, c. 97 r.

giani, Francesco Pitti e Niccolò Dini, quasi coetanei e intimi amici di Michele. È probabile anche che verso questo tempo (1483) il nostro Ugolino insegnasse ai due figli di Lorenzo de' Medici, Piero e Giovanni, che fu papa Leone X.[1]

Alla scuola del Verino si commentavano i classici e si addestrava l' ingegno nel comporre in verso e in prosa; e Michele scrive nelle sue lettere che il padre leggeva ai suoi scolari la *Topica* di Cicerone,[2] Quintiliano,[3] e i poeti.[4] Oltre educare la mente, egli si studiava sempre di istillare nell'animo dei suoi discepoli elevati principii morali, e di renderne buoni i costumi.

È ammirabile la costante operosità e la tempra ferrea di quest'uomo, che tutto il giorno attendeva alle cure dei suoi uffici [5] e trovava il tempo di studiare, di dar lezione, di lavorare continuamente nel suo poema, mentre poi scriveva un gran numero di versi d'altro genere e teneva attiva corrispondenza cogli amici, per esercitare, com' egli diceva, lo stile.

L' unica ricreazione per lui era la villeggiatura, dove attendeva alla caccia, suo passatempo favorito,[6] e dove po-

---

[1] Fabroni, *Leonis X Vita* (Pisis 1797), p. 6: « Frater ipse Petrus (Piero di Lorenzo) erat industriae stimulus, nam ex illius ad Laurentium patrem litteris apparet, cum ipse esset annorum XII, (era nato nel 1471) Virgilii Bucolica minori fratri interpretatum fuisse, ita iubente praeceptore, quem fuisse aiunt Ugolinum Verinium, notum et insignem virum, ut duorum utilitati, quemadmodum ipse scripsit, una opera consuleretur. »

[2] M. Verino, *Epist.* Lib. II, ep. 37 *M. Ve. Petro Ridolpho:* « Quin Ugolinus praeceptor noster summopere desiderat adventum tuum, ut nobis Ciceronis Topica interpretetur. »

[3] Lib. II, ep. 51 *Mi. Ve. Francisco Pictio:* « doleo.... absente me nihil a patre meo Quintiliani interpretetur. »

[4] Lib. II, ep. 67 *Mi. Ve. Francisco Pictio:* « Aegerrime fers quod pater meus abiecerit omnem curam interpretandi oratoresque et poetas etc. »

[5] Dagli *Intrinseci* 1470-1491 ricaviamo che ser Ugolino nell'83 (13 gennaio) era notaio degli Ufficiali di Onestà, nell'84 (18 maggio) uno dei notai « ad civilia potestatis » e nell'85 (1 gennaio) uno tra gli Approvatori degli Statuti per l'Arte dei Notai.

[6] Il Bartolozzi, *Biogr.* c. 17 t.: « aucupio.... perditissime delectabatur. »

teva dedicarsi con più libertà alla poesia. Così scriveva a chi si meravigliava perchè abbandonasse gli amici e la città:

Inquiris causam, sociis atque urbe relicta,
cur villae Aequoreae sordida tecta petam;
me segnem vilemque vocas, industria cum sit
nota mea, atque urbis possit habere decus.
Tu ne armenta viris praeponis et urbibus agros,
non cives, sed erit rustica turba comes?
Ignoras ruris quam sit iucunda voluptas,
quam suave in silvis Calliopea canat.
Hic dictante mihi modulabor carmina Phoebo,
eripiet mentem cura nec ulla meam.
Et iam tempus adest victricia pandere bella
et Carlo extremam iam posuisse manum;
prodire in lucem iam nostra Epigrammata poscunt: [1]
sunt prius in certos distribuenda libros.
Vix semel invitus Romam accedebat in anno,
campanis latuit cum Maro solus agris.
Musarum me raptat amor, non gloria vulgi,
quasque omnes cupiunt, non ego miror opes.[2]

Abbiamo visto che, con tutti i suoi meriti, Ugolino non aveva potuto trovarsi un mecenate nella città, che per tutti era una novella Atene, ma a lui si mostrava matrigna.

Egli allora cercò protettori altrove, e mandò all'amico Bartolomeo Della Fonte alcuni versi, perchè li presentasse in suo nome a Sisto IV. Vani tentativi! Il Della Fonte gli rispose facendogli capire che era inutile ogni speranza e ogni altra prova: « .....quae ad me Syxto tradenda misisti, ei sunt fideliter reddita, quamquam nihil est quod hinc speres. Nam qui non meritis poema dictat consumit dies inani (*sic*) Tu tamen perge quotidie aliquid scribere dignum te, dignum immortalitate. Is enim divinus et rectus et sanus furor laudabitur semper ab omnibus. »

[1] Gli *Epigrammata* che il Verino dedicò a Mattia Corvino re d'Ungheria, e di cui avremo a occuparci in seguito.

[2] *Epigramm.* Lib. III, c. 25 t. « *Cur Ugolinus relicta urbe rus petat.* »

E cercava di consolarlo delle amarezze che soffriva in patria: « Neque vero te paucorum ingratitudo commoveat, ut alienas et barbaras sedes incolas. Nulla enim regia sunt praemia amicis et liberis et patriae conferenda.[1] »

Novamente disilluso, il Vieri pensò allora di ricorrere a uno straniero, cioè a Mattia Corvino re d'Ungheria.

---

[1] Fontii, *Epistolae,* Lib. II, ep. cit.

CAPITOLO V.

—

Il re Mattia Corvino. — Sua liberalità. — Fiorentini alla sua corte. — Il Verino gli dedica gli *Epigrammata*. — Le poesie sacre del Verino.

Mattia Corvino, figlio di Giovanni Huniadi e re d'Ungheria, ebbe gran fama in Europa per la gloria delle imprese militari e per la liberalità con cui accolse dotti ed artisti.[1]

Mentre si faceva scudo della Cristianità contro l'irruenza dei Turchi formidabili, e con splendide vittorie più volte arrestava le loro marcie verso l'Europa centrale, egli estendeva in pari tempo i proprii confini a settentrione, mettendosi in conflitto coll'Austria e colla Polonia.

Fornito di grandi doti militari e politiche, amante delle lettere e delle arti, seppe, in mezzo alle guerre continue e alle cure difficili di governo, promuovere gli studi e la coltura nei suoi stati, istituì un'università a Buda e fondò quella famosa biblioteca, dove si proponeva di raccogliere tutti gli scrittori dell'antichità. A questo scopo teneva a Roma e a Firenze alcuni suoi incaricati, tra cui Taddeo

---

[1] Sul Corvino vedi: Mathias Belius, *Scriptores rerum hungaricarum* (Vienna 1746) T. II, p. 113 e segg. e Pray, *Annales rerum hungaricarum*, Lib. III, p. 15 e segg.

Si può consultare pure: Fessler, *Geschichte der Ungarn* (Leipzig 1822) T. 5, e Katona, *Historia critica rerum hungaricarum*.

Ugoletti di Parma e Bartolomeo Della Fonte, i quali dovevano occuparsi di far copiare i codici più pregiati.[1]

La corte di Mattia Corvino era sempre piena d'italiani: italiana era la moglie, Beatrice d'Aragona figlia di Ferdinando I di Napoli, e letterati e artisti italiani venivano largamente favoriti e protetti dal cavalleresco re ungherese. Presso di lui il Bonfini, ascolano, scriveva, nel magniloquente stile di Livio, le *Decadi della storia d'Ungheria*, e Galeotto Marzi da Narni celebrava il re nel libro intitolato: *De dictis et factis Matthiae regis*, patente imitazione del « De dictis et factis Alphonsi regis » di Antonio Panormita.[2]

Più stretti vincoli legavano il Corvino a Firenze. Bisogna ricordare che le relazioni amichevoli tra Firenze e l'Ungheria risalivano al tempo di quel Filippo degli Scolari, valoroso generale al servizio del re Sigismondo, che essendo stato insignito del titolo di *Obergespan* di Temeswar,[3] fu dai suoi concittadini chiamato col nome di *Pippo Spano*.

Il re Mattia avea rapporti con varii artisti[4] e letterati fiorentini, parecchi dei quali furono chiamati da lui

---

[1] Il Della Fonte così scriveva al Corvino (Cod. cit. c. 19 t.): « Quoties.... florentina civitas eum (*Taddeo Ugoletti*) de tua benignitate in homines studiosos deque rectissimarum artium reparandarum immortali voluntate loquentem audivit, toties est erga maiestatem tuam incredibili amore inflammata et magnitudinem animi admirata. Qui, in tantis maximarum rerum agendarum molibus, et antiquorum scriptorum monumenta non sinas interire vetustate et novorum ingenia excites, magnis propositis praemiis et honoribus. »

[2] Galeotto Marzi andò alla corte di Mattia verso il 1467. Vedi Tiraboschi, T. VI, P. I, Lib. 2, p. 382.

[3] Vedi Reumont A., *Lorenzo de' Medici il Magnifico* (Leipzig, Dunker 1874), Vol. I, p. 80.

Cfr. Canestrini, *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria. Arch. stor. it.* Serie I, T. 4,° p. 185 e segg.

[4] Per citarne alcuni, ricorderò Gherardo il Miniatore, che splendidamente fregiava i libri per il re, Benedetto da Maiano, che fu a Buda, Andrea del Verrocchio, che fece busti di metallo, i quali furono spediti in Ungheria, e Filippino Lippi, che inviò al re due quadri.

Cfr. Reumont, *Dei tre prelati ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci* in *Archivio stor. it.* Serie III, T. 20,° p. 25.

in Ungheria. Aurelio Brandolini, soprannominato *Lippo*, andò a insegnar poetica all'università di Buda, Marsilio Ficino fu anch'esso chiamato, ma rifiutò l'invito, rimanendo però in grande amicizia col re, e Bartolomeo Della Fonte, più tardi, andò alla corte del Corvino e vi rimase fino alla morte di lui.

Altri fiorentini poi, per diverse ragioni, si trovavano in questo tempo presso il re Mattia. Troviamo ricordati Francesco Bandini, rifugiatosi in Ungheria dopo la congiura dei Pazzi, nella quale suo fratello aveva avuto gran parte, Filippo Valori, e in fine Salvestro Vieri, fratello del nostro poeta, che era andato a Buda tra l'80 e l'83, ed era diventato (a quanto dice il Bartolozzi) molto amico del Corvino.[1] Salvestro ritornò in patria probabilmente verso l'83, ed è assai facile che inducesse Ugolino a rivolgersi al re Mattia, facendogli sperare che avrebbe trovato in lui il mecenate.[2]

E il poeta pensò di dedicare al Corvino i suoi *Epigrammata*.

Il nome di *Epigrammata* non va inteso nel senso più comune della parola, perchè il Verino, sotto questo titolo, raccolse composizioni più o meno lunghe, di svariatissimo argomento, tutte però in metro elegiaco.

Erano, per la maggior parte, poesie di circostanza, dettate con facilità, non elaborate con coscienza di artista, riunite poi insieme e divise in libri.

L'occasione, la fugace occasione, come, a proposito del Poliziano, ebbe a osservare il prof. Del Lungo, in un dotto articolo comparso recentemente,[3] fu assai spesso la musa dei latinisti di quest'età, nella quale la poesia di circostanza tenne veramente il campo.

---

[1] Bartolozzi, *Biogr.* c. 10 r.

[2] In un epigramma « *Ad regem Mathyam* » (Lib. I, c. 6 t.) il Verino scriveva:

Pannoniis nuper veniens germanus ab oris
dixit quae bello quae quoque pace geras.

[3] Vedi I. Del Lungo, *Mecenate e cliente medicei* in *N. Antol.* S. III,ª vol. LIX, 1895.

I versi degli *Epigrammata,* preziosi per chi vi ricerca notizie biografiche, sono di merito assai inferiori agli altri che il nostro poeta scrisse, ma non è da stupirsi se peccano nella forma: essi furono dettati d' occasione, e risentono della mancanza di lima.

Pare che nel marzo del 1484 la raccolta fosse oramai compiuta, perchè il Della Fonte scriveva al Vieri: « Vellem affuisse tuis pannoniis epigrammatis, non, ut cupiebas, adiutor, sed potius inspector atque laudator.[1] » Abbiamo poi l'ultimo epigramma intitolato « *Gratulatio de victoria Mathyae regis Pannoniae nuper habita*[2] », al quale possiamo assegnare una data. Evidentemente il poeta alludeva a una vittoria riportata sui Turchi in Dalmazia, nel principio dell'inverno 1484; ma la notizia, come allora spesso accadeva per la difficoltà delle comunicazioni, non gli era giunta esattamente. Infatti il vincitore di quella battaglia non fu Mattia Corvino, il quale era allora impegnato in una guerra contro l'Austria, ma invece Mattia Gerebo, Bano di Croazia.[3] In ogni modo questo errore, prodotto dall' identità dei due nomi, serve a noi per stabilire che sulla fine dell' 84 gli epigrammi del Verino erano ancora nelle mani del loro autore, e io credo anche che solo verso l' 85 la raccolta fosse terminata.

Gli *Epigrammata* sono ripartiti in sette libri e contengono parecchi componimenti di genere sacro e filosofico, che formano il nucleo più importante, e insieme poesie d' argomento svariatissimo, elogi funebri,[4] epitaffi ecc.

---

[1] Fontius, *Lett. cit.*

[2] *Epigramm.* Lib. VII, c. 81 r.

[3] Pray, *Annales rerum hungaricarum*, Lib. III, p. 176: « Septem Turcorum millia per Illyricum in Carintiam et Carniolam rursum infusi praedas laetissime agebant, facileque quod Caesar militem ex his provinciis extractum Mathiae opposuerat supra decem hominum millia in captivitatem duxere.... cum Mathias Gerebus, Croatiae Banus, haud impune eam licentiam ferendam ratus.... barbaros ex improviso adortus, internecione delet praedaque omni et hostium spoliis potitur. »

[4] Ricordiamo tra gli altri l'*Eulogium Pauli Thusci* (Paolo Toscanelli) V, c. 50 t., l'*Eulogium Philelphi poetae* (V, c. 31 t.), l'*Eulogium in obitu*

Il Verino mise in testa al primo libro dei suoi epigrammi un lungo carme intitolato: *Triumphus et vita Mathyae regis admiranda versu heroico percursa*,[1] in cui poeticamente descrive le gesta principali del re Mattia fino all' '83, quando il Corvino, in guerra coll' Austria, si spinse fin sotto le mura di Vienna:[2]

Et simul ipsa tuo pulsatur porta Viennae
cuspide . . . . . .

Il carme termina con una promessa significativa:

. . . . . , ... *Forsan tua fortia facta,*
rex invicte, canam magni post praelia Carli,
quae cecini multum insudans ter quinque per annos,
ocia si nobis dederit Florentia mater,
qualia Maecenas longo memorabilis aevo
Vergilio tribuit; si non urgebit egestas,
magna sophocleo referam tua gesta cothurno.

Le lodi al Corvino, secondo il costume degli umanisti, abbondano, ma non si può negare che non siano giuste e degne di questo principe valoroso, che il nostro poeta chiama assai bene:

Christicolum clipeus Turcorum impervius armis.[3]

Perchè poi al suo libro di versi si facesse buon viso, il Vieri lo raccomandò a chi credeva che avesse maggiore influenza in corte, e a quei pochi suoi amici che avevano

---

Lucretiae Tornabonae (VI, c. 58 r.), l'epitaffio di Paolo Diacceto (VI, c. 57 t.) e quello di Teodoro Gaza (III, c. 32 r.)

[1] Questo carme è pubblicato nell'opuscolo altrove citato, che s'intitola: *Poematia | ex manuscriptis | illustriss. et clariss. viri etc.* Nel cod. cit. si trova a c. 1 r.-4 t. Noterò, per incidenza, che il Porcello aveva già scritto un *Triumphus Alphonsi regis Aragonaei de victa Neapoli.* (Vedi Zeno, *Dissert. voss.* I, p. 15).

Anche gli *Epigrammata* dovevano essere stampati. Il Bartolozzi (*Biogr.* c. 6 t.) promise di pubblicarli e il Mehus, in un suo zibaldone intitolato: *Estratti di manoscritti e di rare edizioni* (Ricc. 3507) parlando di questi epigrammi (p. 91) scrisse: « Questi sette libri di versi del Verino esciranno presto in luce. » Non so perchè, non comparvero mai.

[2] Cfr. Prat, *Annales rer. hung.* II, p. 100.

[3] Lib. III. 22 t.

relazione col re. Tra questi noto Pietro arcidiacono di Strigonia, che era stato educato a Firenze e aveva avuto per compagno il poeta[1] Francesco Bandini, già ricordato, e Filippo Buonaccorsi (*Callimaco*) allora segretario di Casimiro III di Polonia e amico del Corvino.[2]

La parte più importante degli Epigrammi è formata dalle poesie di argomento religioso. Il poeta, presentando il suo libro al re Mattia, scriveva:

Non haec composui vatum de more priorum;
crebrior est Pallas quam mihi dicta Venus.
Plurimaque inseritur nostris sententia chartis.
Nil praeter Christum carmina nostra sonant [3]

e alla regina Beatrice:

Arragonum soboles, regina binominis Istri,
Verini laeta pellege fronte librum.
. . . . . .
Socraticos mores, partim sacra mystica Christi
Continet, obsceni nil habet iste liber.[4]

Erano dunque le poesie d' argomento religioso e filosofico (*socraticos mores*) che formavano l' essenziale del libro.

Ed ecco che Ugolino ci si presenta sotto un nuovo aspetto, anzi nel vero aspetto in cui di qui innanzi lo dovremo considerare, perchè egli fu principalmente poeta di genere sacro.

Il Verino, educato in famiglia secondo i più severi precetti religiosi, era fervido cattolico e inclinato per sua natura al misticismo. Vissuto nel massimo fiorire della

---

[1] Lib. III, c. 22 t.

[2] Lib. I, c. 11 r. Il Verino così gli scriveva:

Callimache, aeterni renovas qui nomina vatis,
nec sinis ut versu sit prior ille tuo,
Etrusci vatis peregrinum suscipe carmen,
hospitiumque illi praebe, poeta, tuum etc.

[3] Lib. I, c. 4 t.: « *Ad Regem Mathyam ut Epigrammata sua legat ex sacris litteris deprompta.* »

[4] Lib. II, c. 11 t.: « *Ad Beatricem reginam Ungariae Ferdinandi regis filiam.* »

coltura umanistica, in gran parte artisticamente pagana, segue dapprima il gusto dell'età sua e imita il maestro Landini e i contemporanei, scrivendo le elegie erotiche della *Flametta;* ma presto si ritrae dalla corrente e si volge ad altri soggetti. Già nel *Paradisus,* scritto per la morte di Cosimo, egli si allontana assai dai modelli classici che allora si seguivano, per trasportarsi in un ambiente cristiano. È vero che il suo Paradiso, ispirato evidentemente dal poema dantesco, ha parecchie somiglianze colla Reggia del Sole d'Ovidio e coi Campi Elisi virgiliani, ma intanto si distacca notevolmente dalle creazioni d'indole pagana allora in voga.

Quando il Vieri prende a comporre un poema epico sullo stampo dell'*Eneide*, sceglie a soggetto, non un principe vivente che paghi a contanti i suoi versi, non un eroe della mitologia o della storia antica, ma un campione della Cristianità, Carlo Magno, il Carlo Magno della leggenda, conquistatore del Santo Sepolcro e vincitore dei Longobardi nemici della Chiesa.

Negli Epigrammi, il poeta fa ancora un passo innanzi. Egli la rompe colla tradizione pagana e tratta quasi esclusivamente soggetti di genere sacro e morale. Al re Mattia, altro campione della Cristianità, così scrive, nella dedica dei suoi versi:

Cantavi aeterni genus inenarrabile Christi,
quoque modo fuerit Virgo Maria parens.
Ut se sponte dedit tortoribus et cruce passus,
sanguine qui lavit crimina nostra suo.
Scripsimus heroum felicia funera Christi,
sanguine qui coelum commeruere suo etc.[1]

La poesia sacra, durante l'umanesimo, non fu del tutto trascurata. Maffeo Vegi (per citare uno dei principali) ne-

[1] Lib. V, c. 55 t.: « *Ad Mathyam regem Pannoniae.* »

gli ultimi anni di sua vita, convertitosi alla religione [1] e fattosi frate Agostiniano, scrisse trattati e inni sacri [2] e un poema epico in quattro libri intitolato *Antonias*,[3] in cui cantò le vittorie di questo anacoreta sulle concupiscenze della carne e dello spirito. A Firenze il Naldi, lo Scala,[4] il Cantalizio,[5] e prima il Dati e il Corella col suo *Theotocon*, avevano dato varii saggi di tal genere di poesia.

Il Verino fu un rinnovatore della poesia sacra. Mentre il Vegi e gli altri, anche trattando soggetti religiosi, restano chiusi fra le strettoie delle forme classiche, sicchè le loro composizioni di genere sacro hanno quasi una fisonomia pagana, il Verino si ribella a queste forme che s' imponevano in modo così assoluto agli umanisti, e le bandisce, come prima aveva sbandite dai suoi versi le

---

[1] Il Vegi fece pure una vera e propria conversione, come egli stesso confessò nel trattato *De perseverantia in Religione* che trovasi pubblicato nel T. XXVI, f. 689 della *Bibl. Max. Veter. Patr.* Egli dice:

« Priora recolens tempora, quibus inhiabam quotidie condendis carminibus, nihil praeter Musas et poetarum lusus pulchrum ducens, mirari non satis possum adeo immutari affectus meos, adeo vim animo meo (ut ita dixerim) fieri potuisse, ut a dulcibus prurientibusque fabulis ad studia severiora conversus sim, et qui decantandis ingentibus rerum gestis confictisque tot incertorum Deorum numinibus ardentius instabam, nunc ad exhortandas sorores, ad docendas virginculas descenderim, ut pro Ovidiis et Flaccis, nunc Augustinos et Hyeronimos, pro Virgilio, quem alterum in terris deum esse arbitrabar, nunc David fideliorem vatem colam, suscipiam amplectarque et eius mihi carmina quae tanquam anilia deliramenta sordebant, nunc mira aspergant animum suavitate atque inde magis etiam obstupescam quod tantopere detestabar exhorrebamque instar mortis, nunc sacerdotio dulcius nihil putem. »

Sul Vegi, oltre un antico *Elogio* del Vignati, abbiamo una biografia del D.or Mario Minoia uscita recentemente col titolo: *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano.* (Lodi, Quirico e Camagni, 1896).

[2] Vedi Vespasiano da Bisticci, *Vita di Maffeo Vegio* (ed. Bartoli, p. 501).

[3] Questo poema fu dedicato dal Vegi ad Eugenio IV. È pubblicato nel Tomo XV, col. 1622 della *Bibl. Max. Veter. Patr.*

[4] Il Poccianti nella lista delle opere di Bartolomeo Scala ricorda dei *Fragmenta Psalmorum.*

[5] Parecchi inni in lode di Santi si trovano nei *Carmina* del Cantalizio (Laurenz. XXXIII, 42).

oscenità, considerate dai più come un ingrediente necessario per la poesia di un certo genere.[1]

Il poeta così esprimeva le proprie idee:

Nos sumus electae gentes, nos sacra propago,
non decet obscenis scribere sacra modis.
Scripsi more novo nullorum exempla secutus:
da veniam, haud mirum est siqua nitore carent.[2]

Indirizzandosi, in un carme, al re Mattia, più chiaramente alludeva alla sua innovazione:

Imparibus.... elegis romana per oppida, primus
syderei cecini mystica sacra Dei.[3]

E altrove:

Deduxi.... novem in Christi sacra templa sorores:
per me Calliope est initiata sacris.
Non Ippocrinem, sed baptisteria potat,
Jordanisque sacri est gratior unda choro,
Tu quoque, catholicae fidei rex unice cultor,
casta fluentini carmina vatis ama.[4]

Per uno imbevuto dei pregiudizii della scuola umanistica ciò era molto, e il Verino a questa rivolta ci arrivò per gradi.

Negli *Epigrammata*, e particolarmente nelle poesie di genere sacro e morale, miti, immagini, tutto ciò insomma che costituisce l' apparato classico è messo da parte. Vero romantico dell' Umanesimo, egli giunse più tardi a dichiarare apertamente la guerra alla Mitologia. Nel suo poema,

---

[1] Specialmente per le poesie di genere erotico. Ho citato altrove i versi che scriveva Pacifico Massimi nella prefazione del suo *Ecatelegion*, da lui dedicato allo stesso Mattia Corvino:

Peccarem si nulla foret lascivia linguae
et si non solita curreret arte liber.

Invece in tutte le poesie del Verino, anche di genere amoroso, non si trova mai la minima parola men che onesta. Di ciò egli si vantava.

[2] Lib. IV, c. 33 r.: « *Ad Franciscum Ferdinandi regis filium.* »

[3] Lib. VII, c. 81 r.: « *Ad Mathyam regem Pannoniae invictissimum.* »

[4] Lib. I, c. 4 t.: « *Ad regem Mathyam etc.* »

la *Carliade,* invocava Cristo[1] dove gli altri solevano invocare Apollo, e in una lettera indirizzata nel 1491 al Savonarola, così concretava le proprie idee:

« Christiani profecto sunt vehementer increpandi, quibus nihil est foelicius si sua bona cognoscerent, neglecta doctrina veritatis, qui nunc inflati non dico scientia, sed vano dicendi fuco depicti, nihil arbitrantur posse diserte loqui, si quod Christianitatis nomen attigerint, velut sit barbarum abhorrent. O impudentiam singularem! Jovem quam Christum, tyrsum quam crucem, Junonem et Bacchum quam Mariam et Johannem malunt nominare etc.[2] »

Torniamo agli *Epigrammata.* Le poesie d'indole religiosa per il contenuto derivano tutte dalla copiosa letteratura agiografica che il poeta poteva aver sott' occhio; quanto alla forma, ricordano le laude spirituali del Belcari (1410-1484),[3] e le rime sacre che in questo tempo fiorivano, auspice la pia Lucrezia Tornabuoni († 25 marzo 1482). Pare che il Verino stesso abbia voluto accennarvi con questi versi:

Et nos caelestes laudes sermone latino
scripsimus, et veteres non abiere sales.[4]

Le poesie sacre degli *Epigrammata* si possono distinguere in due categorie: alcune sono elogi di santi, altre

---

[1] Così il Verino nella protasi del suo poema:

Christe potens rerum, aeterni sapientia Patris,
aspira caeptis....

(Ricc. 838, c. 4 r.)

[2] Questa lettera serve di prefazione a un carme intitolato: *De christianae religionis ac vitae monasticae felicitate,* che il Verino dedicò al Savonarola. Si conserva in Magliab. Cl. VII, cod. 1150.

La lettera e il carme furono pubblicati dal Gherardi in *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* (Firenze, Sansoni 1887, p. 290 e segg.

[3] La prima edizione delle *Laude* di Feo Belcari uscì a Firenze verso il 1480.

[4] Lib. III, c. 33 t.: « *Contra carpentem poetas.* »

invece hanno un carattere teologico e morale. Diamo qui qualche esempio di questi due generi:

CANTUS IN FESTO DOMINICAE RESURRECTIONIS.

Sydera laetentur tellusque exultet et unda
ista resurgentis lux veneranda Dei est.
Haec est festa dies, Dominus quam fecit: in ista
quisque serenato gaudia corde gerat.
Primus tartareis Christus subrexit ab undis
et spes surgendi nos quoque certa manet.
Victor ovans Christus prodit, custode sepulto,
victricisque tulit candida signa crucis.
Expurgate vetus fermentum criminis omne,
induite et niveas et sine sorde togas,
ut vobis detur caeli pinguissimus agnus,
dentur et ambrosiae nectareumque melos.
Hanc omnes mundis animis celebrate faventes,
ut conviva Dei qui libet esse queat.[1]

MILITES CHRISTI FORTES ET INTREPIDOS ESSE DECET.

Qui vexilla crucis sequitur, sub principe Christo,
intrepidus forti praelia mente gerat.
Semper victor erit, Domini si iussa sequatur,
donaque promissis uberiora feret.
Transfuga sin autem Crucifixi signa relinquet
torrendus Stygiis deicietur aquis.[2]

IN HONOREM BEATAE ANNAE MATRIS SANCTISSIMAE VIRGINIS MARIAE.

Ad tua, sancta parens, venio solemnia vates,
Divinus mundo crescat in ore sonus.

---

[1] Lib. VI, c. 68 t.
[2] Lib. VI, c. 64 t.

Virginis, Anna, parens matrum sanctissima salve,
cuius nostra salus orta Maria sinu est.
Tu, nisi Christiparam genuisses, Anna, Mariam,
quis non tartareis obrueretur aquis?
Haec plures nobis genuit fecunda Marias,
Ecclesiae primos quae peperere duces.
Haec, o matronalis decus immortale pudoris,
extitit: haec illi sacra dicata dies.[1]

Verso il 1485, come già dissi, gli *Epigrammata* erano pronti per essere mandati al re. Michele, figliuolo di Ugolino, così ne scriveva a Bernardo Adimari, grande amico e ammiratore del nostro poeta:

« Cum publicarit genitor meus libros quos ad Mathyam regem Pannoniae destinavit confestim tibi exhibebo. Primi quinque partim gesta iusti principis, partim gravissima epigrammata continent. Duo extremi eulogia clarissimorum virorum, odas caelestium heroum explicant. Facilitatem imprimis et elegantiam in eo non desiderabis, laudat omnes sui saeculi, etiam fictores, sculptores, pictores, architectos,[2] nemini detrahit ut merito ab omnibus amari sit dignus etc.[3] »

In fondo in fondo però il Verino si doleva di dover cercare un protettore fuori di quella città, dove tutti venivano a cercare mecenati, e nel proemio del libro V scriveva:

Festina merito fugere hinc ad regia tecta
adriaci ne te territet unda maris.
Ire simul cuperem! Sed me charissima coniunx
me dulces nati, parve libelle, tenent.
Indixere sacris proceres fera bella camenis,
ut sit eis nostra nullus in urbe locus.[4]

---

[1] Lib. VII, c. 77 r.

[2] Michele alludeva a quel carme degli *Epigr.* (III, c. 26 t.) intitolato: « *De pictoribus et sculptoribus florentinis, qui priscis Graecis aequiparari possint.* » Il poeta in esso fa l'elogio di Antonio e Piero del Pollaiuolo, del Verrocchio, di Donatello, di Desiderio da Settignano, di Sandro Botticelli, di Leonardo da Vinci e di Filippino Lippi.

[3] *Mi. Verini Epistolae,* Lib. II, ep. 33.

[4] Lib. V, c. 43 t.: « *Ad librum suum merito festinantem ire in Pannoniam ut requirat illic quosdam amicos.* »

E già, come dissi, in un epigramma il Verino aveva accennato alle critiche che gli si movevano:

> . . . . . *rides nostros redolere libellos*
> *Ecclesiam et nimia simplicitate rudes.*[1]

Ecco perchè egli non era accetto ai Medici e ai loro amici.

Salvestro Vieri, fratello di Ugolino, che ritornava in Ungheria, ebbe l' incarico di presentare al re il libro degli Epigrammi, e Marsilio Ficino scrisse per il poeta una lettera di raccomandazione a Francesco Bandini.[2]

Sembra che gli Epigrammi trovassero in Ungheria buona accoglienza, perchè il Corvino, come ci racconta il Bartolozzi, incaricò Salvestro di portare una sommetta di danaro al poeta. Volle sfortuna che mentre Salvestro ritornava in patria col donativo del re, incappasse nelle navi dei Veneziani, i quali, sotto il comando di Tommaso Duodo, facevano allora la guerra a Firenze per aiutar Pisa. Salvestro fatto prigioniero e spogliato di ciò che possedeva, fu condannato al remo, e il povero poeta rimase a mani vuote.[3]

Egli scrisse allora una lettera al re Mattia e un' altra a Pietro di Varda arcivescovo di Colocza (Bács) e primo segretario del re, chiedendo che gli fosse restituito ciò che gli spettava, ma non si sa se potè riaver nulla.

---

[1] Lib. II, c. 19 r.: « *Contra calumniantem opus suum, quod scribat res inusitatas.* »

[2] Ficini, *Epistolae,* Lib. VIII (Ed. di Parigi 1641, p. 897). *Marsilius Ficinus Bandino S. D.* « Si quis honorandus est ab omnibus, is procul dubio est qui et ipse omnes honorat etc. »

[3] Bartolozzi, *Biogr.* c. 10 t.: « Hoc volumen (gli Epigrammi) cum regi dandum esset, Sylvester eius fidus ac dilectus frater illud donavit, qui cum nonnullas pecunias poetae asportandas accepisset, a Thoma Duodo, venetarum classium praefecto contra Florentinos propter bellum pisanum, de quo Nicolaus Nardius florentinus patritius scribit, praedatus est remisque addictus. »

CAPITOLO VI.

—

Michele Verino. — Notizie erronee ed incerte su di lui. — Sua educazione. — Singolare precocità del suo ingegno. — Malattia e morte. — Versi scritti in suo onore. — I *Distici*. — Saggio bibliografico dei *Distici*.

Michele Verino ha ora tanta parte nella vita del padre suo, che volendo continuare con ordine cronologico la biografia del nostro poeta, dobbiamo in apparenza interrompere il filo della narrazione, per dedicare un intero capitolo al figlio.

E non paia che io voglia assegnar troppo a questo giovinetto, se si pensi che Michele, benchè morto non ancora diciottenne, lasciò tal fama di sè da superare quasi quella del padre e di molti altri poeti suoi contemporanei.

Egli dovette il nome a un libretto di *Distici morali*, da lui composti nell' adolescenza, i quali piacquero tanto per la leggiadria delle forme e per la gravità del contenuto che, secondo ci dice il Cinelli, « leggevansi e si facevano apparare alla mente a tutti i fanciulli per le scuole, come ora di Virgilio costumasi.[1] »

Ciò spiega la grande diffusione che questi *Distici* ebbero, specialmente nei secoli XVI e XVII. Basti dire che meritarono l'onore di un commento latino [2] e di due traduzioni francesi,[3] e soltanto dal 1531 al 1582 se ne fecero più di quindici edizioni, quasi tutte in Francia e in Ispagna.[4]

---

[1] Cinelli, *Scrittori fiorentini*. Ms. magliab. T. I, p. 1291.

[2] Martino Ibarra appunto fece a questi *Distici* un copioso commento latino, che fu pubblicato per la prima volta a Saragozza, nel 1581. Vedi il Saggio bibliografico in fine del presente capitolo.

[3] Claude Odde de Triors, nel 1577, tradusse i *Distici* in versi, e Claude Hardy, nel 1614, li tradusse in prosa. Vedi Saggio bibliogr. cit.

[4] Cfr. Saggio bibliogr.

Ad accrescere la gloria di questo singolare giovinetto, s' aggiungeva l' aureola creatagli da una leggenda, della quale avremo in seguito a occuparci.

Di Michele Verino molti hanno scritto, ma quasi sempre con poca verità storica o con non lievi inesattezze.

L' errore principale deriva da una *Vita* del poeta scritta da Martino Ibarra di Biscaglia (*Martinus Ivarra Cantabricus*) che commentò i *Distici* del giovine Verino. Nella prefazione al suo commento, l' Ibarra così scriveva:

« Mi. Verinus, sicuti ego accepi, minorem e Balearibus habuit patriam » e più sotto: « Verinorum quidem clara in ea insula extat familia » e, proseguendo di questo passo, racconta che Michele, fin dall' adolescenza, era stato condotto a Roma, dove aveva avuto per maestro Paolo Sassi da Ronciglione, e s'era consacrato a un'eterna verginità, sicchè essendo gravemente infermo e avendogli i medici promessa la salute « si foeminam iniret..... abnegavit. Itaque XVIII aetatis annum agens maluit, ut Politianus ait, mori quam contaminari. [1] »

Non sappiamo se l' Ibarra abbia coscientemente commesso una falsificazione, o se sia stato tratto in errore egli stesso; il fatto è che la *Vita* scritta da lui fu accettata come vera, comparve in testa a quasi tutte le edizioni dei *Distici* e fu la fonte a cui posteriormente attinsero gli eruditi.

Il P. Andrea Scotto trattò a lungo di Michele nella sua *Bibliotheca hispanica*,[2] il Taxander lo collocò nel *Catalogus clarorum Hispaniae scriptorum* e Vincenzo Mut fece menzione di lui nella sua *Historia balearica*.

La città in cui lo si faceva nascere era per lo più Maiorca, e il Ghilini ci seppe dire ancora ch' era morto e sepolto a Salamanca.[3]

---

[1] Cito l'edizione di Lione (Vincenzi 1557) l' unica che si trovi nelle biblioteche fiorentine.

[2] Pag. 597.

[3] Ghilini, *Teatro d'Huomini letterati*, T. I, p. 171.

La tradizione spagnuola fu combattuta dagli eruditi fiorentini del secolo scorso.

Già prima il Poccianti, nel *Catalogus scriptorum florentinorum* [1] aveva rivendicato a Firenze il suo giovane poeta e il Gamurrini ne aveva dato, al solito, buone notizie.,[2] In seguito il Negri, [3] il Bandini, [4] il Cinelli, [5] il Biscioni [6] si occuparono di lui, ma errarono nell'assegnare la data della sua morte, che alcuni pongono nell'83, altri nell' 85, mentre si trovano poi discordi nello stabilire l'anno in cui morì.

Fonti sicure per la vita del giovane poeta sono i suoi due libri di epistole, che si conservano in Laurenziana (Plut. XC Sup. Cod. 28), a cui si deve aggiungere un gruzzolo di ventisette lettere, che si trovano disseminate nel Cod. Ricc. 915 e furono dettate da Ugolino al suo scolaro Pietro Crinito, per esercizio di traduzione. Altre quarantotto lettere di Michele, che troviamo nel Ricc. 915, appartengono pure al codice laurenziano, e servono a provarci la non dubbia autenticità delle prime.

Michele Verino, come abbiamo accennato altrove, nacque il 17 novembre 1469.[7] Il Bartolozzi ci dice che fino ai sette anni fu malaticcio e sofferse di febbre quartana, sicchè i genitori non lo mandarono a scuola, temendo per la sua salute. Dopo, fattosi più robusto, si applicò allo

---

[1] Pag. 128.

[2] Vedi l'*Istoria genealogica delle Famiglie nobili Toscane e Umbre.* T. V, p. 219.

[3] *Scritt. fior.* T. III, p. 416 e segg.

[4] *Specimen,* II, 145.

[5] *Scritt. fior.* T. II, p. 1291 (Ms. magliab.)

[6] *Giunte alla Toscana letteraria del Cinelli,* T. IX, p. 171 (Ms. magliab.)

[7] R. Archivio di Stato, *Registro delle Età,* Lib. II, c. 37 r.: « Michele di Ser Ugolino di Vieri adi 17 di novembre 1469.

Il Bartolozzi (*Biogr.* c. 6 r.) lo fa nascere il 17 novembre 1468. Devo qui notare che il benemerito Bartolozzi aveva in animo di scrivere una vita di Michele, che doveva essere premessa all'edizione delle sue opere. Vedi *Biogr.* carta cit.

studio, e fece in tre anni tali progressi « ut in Gramatica (dice il biografo) nihil plus desiderari potuerit. [1] »

Suo maestro di grammatica era il prete Ser Paolo Sassi da Ronciglione, di cui abbiamo notizia nei protocolli notarili di Ugolino. Una volta, in un atto del 1485,[2] è designato così: « prudens et honestus religiosus Ser Paulus Antonii de Roncilione presbiter ecclesiae sancti Pieri de Montebuoni », e l' anno appresso è chiamato « Ser Paulus Antonii de Roncilione presbiter et praeceptor clericorum Sanctae Reparatae.[3] »

A dieci anni Michele uscì dalla scuola del Ronciglione, che già scriveva il latino con gusto ed eleganza. Dalla corrispondenza tenuta tra lui e il padre nell' anno 1480-81, quando Ugolino era a Pisa notaio dei consoli del mare, possiamo ricavare notizie sul genere degli studii a cui il giovinetto attendeva e sull' indole dell' educazione da lui ricevuta.

S' applicava alla poetica e all'oratoria, componeva in versi e in prosa, e studiava con grande intensità. Così scriveva al padre assente: « Cristophoro Landino, Angelo, Fontio utor interpretibus, quos mire diligo et observo. Hi, propter meam observantiam et tui causam, paternum certatim officium mihi ministrant, enodant dubia, emendant, resecant luxuriantia, bona laudant et hortantur ut incumbam et te mihi proponunt exemplum. [4] » E già cominciava a comporre i suoi Distici: « Stilum frequenti exercitatione compono, ut et facilis et latina fluat oratio. Disticorum brevitate delector, quae sine tua lima in lucem non efferentur. [5] » Sotto la guida dello zio Paolo Vieri,

---

[1] *Biogr.* cit. c. 6 r.

[2] R. Archivio di Stato. *Protocolli notarili* U 38 (Vol. 1472-1515) c. 159 r. L'atto è in data del 2 settembre ed è rogato a Firenze « in populo Sancti Felicis. »

[3] *Prot.* cit. c. 162 r. L'atto è in data del 18 aprile 1486 ed è pure rogato a Firenze.

[4] Lib. I, ep. 5: « *Mi. Ve. Ugolino patri.* »

[5] Lib. I, ep. 8: « *Mi. Ve. Ugolino patri.* »

che fu, come s' è detto, professore di dialettica a Pisa, attendeva alla filosofia di Aristotele, e curava nello stesso tempo lo studio del greco e della geometria.[1]

Il padre non cessava di esortarlo allo studio dell' umanità, con quel sacro entusiasmo proprio di quei tempi. Ma il giovinetto non aveva bisogno di stimolo, perchè s' applicava con tale ardore, che Ugolino stesso doveva ammonirlo onde non si logorasse il fisico.[2]

Tra le lettere che il nostro poeta scriveva al figlio da Pisa, riporterò questa, piena di eletti ammaestramenti e di nobili sensi:

« Quod esset meum desiderium et coram saepe et tibi litteris indicavi, tametsi ex Saxia nostro Pauloque fratre quae de te sentire cupiebam acceperim. Tamen te iterum atque iterum hortari non desinam, ut totum te dedas studiis litterarum, in hoc praesertim lubrico flexuque aetatis, omnes abs te obscenae respuantur voluptates, cursusque vitae in labore corporis animique contentione versetur. Multa enim blandimenta voluptatum natura genuit, quibus virtus sopita connivescit, nec solum haec adolescentiae aetas, sed ipsa provectior caperetur. Quod pili ludo aliquando exercearis, non displicet, sed habeas gracilitatis

---

[1] Ciò rileviamo da questa lettera di Ugolino, inserita tra le epistole di Michele (Lib. I. ep. 12: « *Ugolinus Verinus Mi. Ve. filio* »):

« Ex litteris Pauli fratris cognovi ita geometricae addictum ut Euclidem iam pene totum evolveris, nec oratoriam deserere facultatem; tum poetarum figuris vehementer delectari, et quia in altera pene urbis regione Gregorius ac Demetrius commorentur, litteris graecis non multum queas inhaerere, quod mihi molestum est. Sed omnia simul complecti est divinitatis. »

Il Gregorio qui ricordato è Gregorio da Spoleto, maestro di grammatica e precettore di Francesco Orsini, parente di Clarice, moglie del Magnifico.

Demetrio è il Calcondila, ateniese, fin dal 1475 professore di filosofia morale e di lettere greche nello Studio fiorentino. (Prezziner, I, 152).

[2] « Quod me fortasse gloriae percupidum sensisti, mensuram hortaris ut habeam mearum virium, ne propinquo solis ardore cera tabescat, pennis solutis, demergar in pelagus. Recte mones, altiora mente volvebam quam tenera aetas puteretur. » (Lib. I, ep. 1.ª « *Mi. Ve. Ugolino patri.* »)

tuae rationem. Quod musicae delecteris, approbo[1]: pauca condonanda aetati, sed ita ut semper cupiditas voluptasque pareat rationi. Etsi illud Apostoli duriusculum videatur praeceptum, ut sine intermissione semper oremus, non somnum tamen nobis, non esum, non potum, non alia multa vitae necessaria interdicit. Sed quando oremus, quod crebro faciundum est, mente tota in Deum ascendamus, sic et in liberalibus artibus faciamus. Memento, dulcissime fili, studia ista et facile et perfecte in adolescentia discuntur, eloquentia imprimis, quae, sine morum probitate, raro comparatur; orator enim vir bonus est dicendi peritus, ut vere Cicero, ex Catonis sententia, comprobavit. Vale.[2] »

Il padre stesso volle direttamente occuparsi dell'istruzione del figliuolo. Nelle lezioni private, a cui intervenivano anche i giovanetti Piero Ridolfi, Niccolò Dini, Francesco Pitti e Simone Canigiani,[3] gli commentava gli oratori e i poeti latini e con cura amorosa lo guidava nell'arte del comporre.

Da qualche indizio rimastoci si arguisce che Michele frequentasse in questo tempo lo Studio fiorentino[4] e pare anche che fosse laureato poeta. Così infatti egli scrive al Canigiani: « Reprehendis iactantiam meam et non immerito, a qua tamen sum alienus, quod in publicis suffragiis poetae nomen sortitus fuerim. Cum tercentum viri magno applausu, qui solet esse inditium favoris, nigris pene fabis nomen meum in urnam coniecerint. Gaudeo quod a pri-

---

[1] Anche Ugolino, a detta del Bartolozzi (*Biogr.* c. 4 r.), in gioventù s'era dilettato di musica.

[2] Lib. I, ep. 7: « *Ugolinus Verinus Mi. filio.* »

[3] Erano tutti quasi coetanei di Michele. — Nel *Registro delle Età*, lib. 2 Quartiere S. Spirito, Ferza, trovo:

a c. 19 t.: « Francesco di Piero di M.cr Luca Pitti n. 19 giugno 1470. »

a c. 40 t.: « Nicolò di Batista di Batista Dini n. 1° ottobre 1467. »

a c. 59 r.: « Piero di Nicolò di Luigi di Lorenzo Ridolfi n. 20 febbraio 1467.

[4] Michele, descrivendo in una lettera al Dini la vita che conduceva, scrive: « Kalendis autem augusti, silentium cum publicis auditoribus indictum est, rus me confero. » (Lib. I, ep. 27).

moribus civitatis sic sim probatus, Vereor ne famae de me temere conceptae respondeam.[1] »

Questo giovinetto era l'ammirazione dei Fiorentini, che pure avevano visto al loro tempo altri esempi di simile precocità. Basti ricordare Agnolo Manetti, che nella sua puerizia scriveva in tre lingue, in ebraico, in greco e in latino,[2] e il Poliziano che, ancora adolescente, traduceva Omero.

Michele componeva orazioni, che recitava in mezzo agli elogi dei dotti uditorii e scriveva belle epistole e versi elegantissimi. All'opposto del padre, che era piuttosto abbondante e prolisso, il giovane Verino amava la brevità; nelle epistole imitava Plinio, di cui era studiosissimo,[3] e nella poesia preferiva, sopra ogni altro genere, il distico conciso ed arguto.

A Ugolino non garbava troppo che il figliuolo studiasse Plinio e avrebbe voluto piuttosto volgerlo all'imitazione di Cicerone, più copioso e più fecondo. Non gli piaceva neppure che Michele s'esercitasse sempre nei distici, temendo che l'amore della brevità non lo dovesse rendere arido; e infatti in una lettera così lo consiglia:

« Legi disticha tua, quae facilitatem simul et gravitatem reddunt, satis habent candoris; vellem tamen te in copiosiori dicendi genere versari, ne ista te brevitas aridulum reddat. Ubertas nimia facile resecatur, sterilitas ingenii nulla doctrina pinguescit. Quintilianus ille rethorum princeps, Livium magis monet imitandum quam sallustianam brevitatem. Verum ne cesses et cui te natura

---

[1] Lib. I, ep. 49: « *Mi. Ve. Simoni Canisiano.* »

[2] Bisticci, *Vita di Agnolo Manetti*, p. 365. (Ediz. Bartoli).

[3] Lib. I, ep. 50: « *Mi. Ve. Petro Ridolpho.* Ciceronis orationes non sine admiratione lectito, epistolas Plinii meas delitias amplector. »

Il poeta Antonio Geraldini, in una lettera conservatasi nel cod. riccard. 915 (c. 112 r.), così dice di Michele: « Scribit adolescens disticha tersa, gravia, elegantia, nec ipsa oratione inferior. Plinii in epistolis imitator, in orationibus Ciceronem exprimit. »

effinxit promptiorem contende imitari; praetervolant temporis opportunitates, nec redit hora prolapsa, etc.[1] »

Intanto il giovine Verino, coi suoi distici tersi ed eleganti, s'era procurato una certa fama. Paolo Sassi, suo maestro, insisteva perchè li pubblicasse e ciò per quei tempi non era piccolo onore; Bernardo Adimari, intimo di Ugolino, pregava caldamente Michele perchè volesse ricordarlo nei suoi versi, immaginando che dovessero essere immortali,[2] e il sedicenne poeta godeva la stima e l'amicizia di personaggi cospicui e di insigni letterati.

Uno de' suoi più ferventi ammiratori era Antonio Geraldini d'Amelia, segretario di Ferdinando il Cattolico,[3] che conobbe il giovinetto a Firenze, quando, per incarico del re di Spagna, andava ambasciatore a Roma presso il pontefice Innocenzo VIII.[4] In una lettera Michele gli attesta il suo affetto:

« Obbligasti me prius tuis lyricis, post discessum tuum tam suavi epistola repetisti, ut nulli mortalium quam tibi magis debere optarim. Ubi patris mei laudes liberalissime amplexus, vis et filii adolescentis curam pariter habere et nascenti favere nomini.... Te, non secus ac patrem, observo, veneror.[5] »

---

[1] Lib. I, ep. 42: « *Ugolinus Verinus Michaeli filio.* »

[2] Lib. II, ep. 5: « *Mi. Ve. Bernardo Adimario.* Multis a me precibus petisti tuum ut nomen meis inseram versiculis, augurans nostros fore immortales. Sed splendor tuae familiae nulla aetate denigrabitur. »

[3] Vedi sul Geraldini: Zeno, *Diss. voss.* II, 227.

[4] Lib. II, ep. 43: « *Mi. Ve. Ugolino patri suo.* Cum essem apud Antonium Geraldinum legatum Ferdinandi Utriusque Hispaniae regis, qui Florentiae commorabatur, legi librum apologorum Bartholomaei Scalae, disertissimi viri, etc. »

L'anno della legazione di Antonio Geraldini a Roma è precisamente il 1485. Ciò si ricava da questa nota stampata in fine alla prima edizione della sua *Bucolica:* « Inceptum opus Cesaraugustae anno salutis | octogesimo quarto supra quadringentesimum | et millesimum Kalendis Januariis, absolutum | eodem anno XV Kalendas Martias. Impressum | Romae anno sequenti cura auctoris Serenissimorum Regis et Reginae Hispaniarum legati | VIII Idus Junias.

(Vedi: Hain, *Repertorium bibliographicum,* T. I, P. 2, p. 458. Il Geraldini morì in Andalusia nell'agosto 1489.

[5] Lib. II, ep, 2.

Si può immaginare quanto il nostro Ugolino si compiacesse del figlio e quante belle speranze riponesse in lui,[1] ma le speranze dovevano essere ben presto miseramente troncate. Michele era di costituzione malsana e debole, e le fatiche dello studio eccessivo contribuirono a logorare ancor più il suo organismo. Egli scrive in una lettera a Lorenzo Lorenzi,[2] col quale aveva grande intimità, che essendo capitato a Firenze l'astrologo Teodoro di Bitinia, Ugolino lo pregò di trarre l'oroscopo suo e quello del figlio. L'astrologo, osservatili diligentemente, predisse vita più lunga al padre e ad entrambi gloria eterna.[3] E non c'era da ingannarsi nel vaticinio, guardando la robustezza atletica di Ugolino, e la gracile complessione del giovinetto.

Non molto dopo l'oroscopo di Teodoro di Bitinia, Michele s'ammalò gravemente e, ancor prima che avesse compiuto il diciottesimo anno d'età, era passato a miglior vita. Intorno alle cause della sue malattia e della sua morte

---

[1] Abbiamo anche un carme dedicato da Ugolino al figlio (*Epigr.* Lib. I, c. 9 r.) Comincia:

Indole tam clara natus, charissime fili, es,
ut factis iam sit fama probanda tuis etc.

[2] Questo Lorenzo Lorenzi compare nelle lettere di Michele col nome di *Laurentius Mathematicus.* Lo troviamo pure negli atti notarili di Ugolino dove è chiamato: « Laurentius filius olim ser Pieri ser Antonii Laurentii, populi Sancti Felicis in platea » ed era cognato di Pierozzo de' Vieri, il quale ne aveva sposata la sorella Bandeca.

Nel 1479 fu chiamato a insegnare nell'università di Pisa e vi tenne cattedra di logica, di fisica e finalmente di medicina. (Cfr. Fabronius, *Historia Academiae Pisanae,* Pisis 1791, T. I, p. 305 e segg.) Finì miseramente la vita nel giugno 1502, essendosi precipitato in un pozzo.

Il Lorenzi abitava vicino alla famiglia Vieri ed aveva grande affezione pel giovane Michele, che egli stesso istruì nella geometria. Michele gli indirizza moltissime lettere e, scrivendo a Simone Canigiani, ne fa questo elogio: « Laurentius affinis meus vir est apprime eruditus in omni genere litterarum, disputator subtilis, doctus philosophus, perfectus mathematicus, et, quid mirum est, satis habet eloquentiae ut carmen componat, gravi sermone non ignarus, praeterea vir industrius et iucundus. » (Lib. I, ep. 52).

[3] Vedi Lib. II, ep. 26.

abbiamo varie tradizioni. Dalle notizie che si attingono nell'epistolario di Michele, si può arguire che egli fu colto da una malattia d'esaurimento (forse la tisi) che durò circa un anno, a cominciare dalla primavera dell' 86.[1]

A questo morbo deleterio si aggiunse un caso sciagurato, che è ricordato anche da Francesco Vieri nel « Trattato della Lode, dell' Onore e della Fama.[2] » Lo sventurato Michele giuocando alla palla, fu colpito in una parte molto delicata del corpo, per cui dovette subire una dolorosa operazione, che egli stesso descrisse in una commoventissima lettera.[3]

Nell' epistolario possiamo seguire le tristi vicende della malattia e le lotte affannose che angosciavano l' animo del giovinetto. A lui non restava altro conforto che la poesia, ma i patimenti fisici non gli permettevano neppure questo sollievo. Di ciò si doleva amaramente, più ancora della morte che attendeva rassegnato; i lamenti di cui abbondano le sue lettere stringono il cuore. Il povero infermo si pentiva perfino del tempo ch' egli diceva di aver perduto nei giuochi e nella caccia.[4] Sentiva una sete di gloria, un desiderio ardente di vivere ancora nella memoria dei posteri, e al maestro Paolo Sassi scriveva queste parole:

---

[1] Ugolino così scriveva nella lettera che serve di prefazione al secondo volume delle epistole: « ....hoc.... volumine epistolarum, quas ille anno ferme uno composuit et paucas edidit, quo valitudine tam morosa et pertinaci laboravit et tandem maiore fortasse iactura linguae latinae quam suo damno decessit. »

Michele morì nel maggio dell' 87; dunque la malattia dovette cominciare nella primavera dell'anno precedente.

[2] Francesco Vieri era figlio di Giovan Battista di Francesco di Pierozzo, fratello del nostro Ugolino.

[3] Vedi: Lib. II, ep. 53 « *Mi. Ve. Simoni Canisiano.* »

[4] Cito una lettera del Ricc. 915, senza l' indicazione della persona a cui è diretta (c. 105 t.): « Saepe occurrit recordatio quot frustra dies rebus levissimis absumpserim. Proinde ille ego, quem tu studiosum appellare solebas, aucupationibus et pilo detrivi pene adolescentiam. Nunc vero, morbo confectus, praeteritos dies suspirans reminiscor. »

« Magna me diuturnitatis cupido sollicitat, ut ne aegrotus quidem a scribendo desistam, et si quid inchoatum nunc non est perfectum, aut id, si vivam, diligenter perficietur, aut me laudem egregiae voluntatis spero esse consecuturum.[1] »

Talvolta si sforzava di ingannare le sue gravi sofferenze componendo i distici, simile al poeta di Recanati, che nel suo letticciuolo di malato « *poetava dolorosamente.* » Scriveva ad un amico, di cui non conosciamo il nome: « Donec spiritus hos reget artus, ne punctum quidem temporis excidet, quin aliquid soluto sermone vel carmine scribamus.[2] »

La malattia intanto s'aggravava sempre più e i medici pensarono di ricorrere a un estremo quanto bizzarro rimedio.[3] La ripugnanza e il profondo sentimento religioso del giovine Verino[4] la vinsero sulle insistenti preghiere degli amici e dei parenti. Con questo distico egli rispondeva a Piero Ridolfi, che lo esortava a piegarsi al comune desiderio:

Cur, Petre, virgineum hortaris me ponere florem?
Non faciam, vel si hoc certa paranda salus.

e al sacerdote Paolo Sassi:

Promittunt medici coitu mihi, Paule, salutem,
non tanti vitae sit mihi certa salus.[5]

---

[1] Lib. II, ep. 79.

[2] Riccard. 915, c. 105 r.

[3] Lascio la parola a Ugolino che, parlando del figlio, così scrive ad un amico (Ricc. 915, c. 76 t.): « Octavum ac decimum annum nondum explerat cum raro graviter aegrotare incepit.... cui dumtaxat morbo, consilio medicorum, venereus coitus operam poterat adhibere. At is, cum caelebs esset, maluit impollutus diem obire quam turpiter superesse. »

[4] Questo distico aveva scritto il giovane poeta sulla verginità:

Virginitas caelum, Veneris torus implet Avernum;
haec Superis similes nos facit, illa feris.

[5] Laurenz. Plut. XXXIII, cod. 27, c. 60 r.

E il giovinetto si spense « *come face al mancar dell'alimento.* » In una lettera, scritta negli ultimi giorni di sua vita, fa all'amico Ridolfi una viva pittura del suo stato:

« Insuperabilis me valitudo confecit, membra ut sint pallore macieque deformia. Nocte crucior, die non quiesco et, quod me acrius torquet in tanto dolore, spes nulla salutis. Quamquam medici et tota domus et amici nihil pericli asserant, deprehendo tamen tacitos in vultu timores, suspiria, murmur, taciturnitatem moeroris cuncta signa prospicio. Sed cui notior morbus quam mihi? Quicquid acciderit utinam forti animo feramus. Scio mihi nullum de vita factum restare poenitendum, nisi quod potueram valitudini consulere sapientius. Verum mihi pudor, vel potius rusticitas obfuit.[1] »

Morì il 30 maggio 1487.[2]

Nel codice laurenziano contenente le epistole di Michele, tra i fregi della prima pagina, si vede in miniatura l'effigie dell'autore. È un giovanetto dal viso affilato e pallido, i capelli biondi e lunghi, l'aspetto triste e sofferente. Veste di rosso scuro, ha gli occhi bassi e tiene il capo leggermente reclinato sulla spalla destra.

Dalle lettere desumiamo qualche tratto del suo carattere. Era di natura melanconica, timido, amante della solitudine, prediligeva la compagnia di pochi e scelti amici, per i quali sentiva un grande affetto, parlava « brevi et submisso sermone[3] » usava abiti modestissimi, per cui era

---

[1] Lib. II, ep. 82.

[2] Nei *Libri mortuarii* dei Medici e Speziali si legge:

« addì 30 maggio 1487
« Michele di Ser Ugolino di Vieri rip. in Santo Spirito. »

Lo stesso troviamo nei *Libri mortuarii* della *Grascia*, e v'è un indice e la parola « *Decat* » scritta in margine.

[3] Lib. I, ep. 13 « *Mi. Ve. Gregorio Spoletino:* ....Ego, ut moris est mei brevi et submisso sermone quaedam retorsi. »

tenuto « rusticus ac sordidus[1] », era franco, sincero e di illibati costumi.

La sua morte fu un vero lutto letterario. Poeti e dotti, da tutta Italia, scrissero lettere di condoglianza a Ugolino e composero, in lode di Michele, carmi che si trovano premessi in parte alle edizioni dei distici e in parte all'epistolario del codice laurenziano.[2]

Angelo Poliziano,[3] Giovanni Pontano,[4] Filippo Buonaccorsi,[5] Giorgio Merula,[6] Panfilo Sassi da Modena, Pier Candido Decembrio,[7] Antonio Geraldini, Nicolò Seratico, Bernardo Michelozzi e molti altri poeti minori scrissero in quest'occasione epitaffi.

---

[1] Ricc. 915, c. 100 t.: « ....rusticum ac sordidum vocitas quum conviviis raro intersim et quod veste utar viliori. »

[2] Vedi: c. 1 t.-3 t. e 65 r.-65 t.

[3] L'epitaffio scritto dal Poliziano si trova tra gli Epigrammi latini, nell'edizione di I. Del Lungo (p. 158). Eccolo:

IN MICHAELEM VERINUM.

Verinus Michael florentibus occidit annis
moribus ambiguum maior an ingenio.
Disticha composuit docto miranda parenti,
quae claudunt gyro grandia sensa brevi.
Sola Venus poterat lento succurrere morbo,
ne se pollueret maluit ille mori.
Sic iacet, heu patri dolor et decus! unde iuventus
exemplum, vates materiam capiant.

[4] L'epitaffio del Pontano è inedito e si trova premesso all'epistolario di Michele (cod. laurenz. cit. c. 1 t.):

Funus apollinei deflet Michaelis acerbum
turba, brevesque dies stulta fuisse dolet:
saecula Cumeae superavit longa Sibillae,
qui victura dedit tot monumenta puer.

[5] Questo è l'epitaffio di Callimaco (cod. laur. cit. ibid.):

Dum bibit aonios tenero puer ore liquores,
iniecit saevas lurida Parca manus.
Sic iacet heu Michael, spes unica patris et urbis
deliciae, rarae palma pudicitiae.
Nil agis, o Lachesis; canitur iam clarus ubique,
auxisti, dum vis saeva nocere, decus.

[6] Cod. laur. c. 1 t.

[7] Cod. laur. c. 65 t.

Il dotto Ermolao Barbaro,[1] Alessandro Geraldini,[2] Marsilio Ficino,[3] mandarono lettere consolatorie al povero padre; Girolamo Benivieni gli indirizzò una bella canzone[4] e Cristoforo Landini compose in questa occasione una lunga elegia.[5] Il poeta narra che Cupido aveva tentato più volte di infiammare il giovinetto, avventandogli dardi,

---

[1] Ugolino scriveva in una lettera (Ricc. 915, c. 84 t.): « ....accepi ab Hermolao Barbaro consolationem nuper sed soluto sermone elegantem.... »

[2] Era fratello minore di Antonio e nacque in Amelia, città dell'Umbria, nel 1445. Fu soldato, letterato, coppiere della regina Isabella di Castiglia e precettore dell' Infanta, poi, abbracciata la carriera ecclesiastica, divenne protonotario apostolico e arcicappellano regio. Alessandro VI, nel 1496, lo innalzò alla dignità episcopale e Leone X lo mandò all'isola di S. Domingo, e fu il primo vescovo che andasse in America. Morì a S. Domingo e lasciò, fra le altre opere, un *Itinerarium ad regiones sub Aequinoctiali plaga constitutas*. Scrisse anche poesie latine di genere sacro (Vedi Zeno, *Diss. voss.* T. II, p. 231). La lettera del Geraldini a Ugolino trovasi nel cod. ricc. 915, c. 116 r.

[3] Vedi Marsilii Ficini, *Epistolae* (Florentiae 1494) Lib. VIII, p. 152. Comincia: « Priscorum sapientum sententia est etc. »

[4] Vedi Benivieni, *Opere* (Venezia, Zopino 1522), p. 119. La canzone ha questo titolo: « Consolatoria a S. Ugolino Verini per la morte di Michele suo figliuolo. » Comincia:

Qual più ingrata virtù, qual'impia sorte etc.

[5] Pare che il Landini ritardasse alquanto a scrivere il carme, perchè Ugolino gli diresse una lettera in tono di amorevole rimprovero (cod. riccard. 915, c. 72 t.) Comincia: « Postulabat nostrae necessitudinis vinculum, quodque facturum te receperas, ut aliquid in laudem filii mei ederes, neque ea a te fraudari fas erat, potissimum cum doctissimus quisque, cui vel sola fama innotuerat, certatim in coelum extulerunt, te minime decebat esse novissimum, non enim te latet quanta te observantia dilexerit ac coluerit etc. »

Il Landini rispose in questo modo:

« Si quod meae necessitudinis vinculum exigebat, quodque tui filii eximia virtus merebatur minime fecerim, meae ne id tribuas voluntati sed occupationibus, quarum in dies maius mihi se offert agmen. Tum quia ab huiusmodi scribendi genere iam diu sum dissuetus; vereorque ne noctuas Athenam (*sic*) feram. Mihi enim in hac re non satisfacio, compertum praeterea est nobis doctissimum quemque Italiae filii tui laudem esse complexum. Neque hoc me retardavit, etiam si doctiorum carminibus mea sunt conferenda, modo tibi satisfecerim officioque meo quod filio tuo tibique debeo, quem tantopere amabam, ut tibi vix uni patri concedam. Vale. »

Quest'epistola si legge nel cod. riccard. cit. c. 73 r.

ma invano, perchè lo scudo della santa Pallade lo proteggeva. Allora il dio « cui parent Superum numina magna deum », per trarne vendetta, gli mandò una malattia della quale non poteva essere sanato, senza assaggiare l'aureo frutto di Venere, ma il giovinetto preferì piuttosto morire e così oscurò la fama di Bellerofonte e di Ippolito.[1]

Michele Vieri fu sepolto onoratamente in S. Spirito, e sulla sua tomba fu posto l'epitaffio di Antonio Geraldini,[2] il peggiore di tutti quelli che erano stati scritti e forse anche il meno conveniente:

Regia pyramidum cedant monumenta, viator,
huic lapidi, quamquam marmora nulla vides.
Verinus Michael, decus immortale pudoris,
Clauditur hoc saxo, siste parumper iter.
Quod latet ingenii sydus? quae gloria Phoebi?
delicias urbis quam brevis urna capit!
Disticha composuit gravibus distincta figuris,
quae possis sacris aequiparare libris.
Est brevis, argutus, facilis, sine felle, pudicus,
littera plus nervi quam sua carnis habet.[3]

Orbato dell'unico figlio, lo sventurato genitore non attese che a render perenne la memoria del suo Michele. Nel gennaio del 1488[4] egli diede alle stampe i distici, che il giovinetto aveva dedicati al maestro Paolo Sassi da Ronciglione con questi due versi:

---

[1] Cod. laur. XC Sup. 28. Il carme ha questo titolo: *Cristophori Landini poetae eulogium pulcherrimum in obitu Michaelis Verini doctissimi adolescentis et castissimi.*

Quest' elegia era parsa al Verino la più bella cosa che fosse stata scritta per il suo Michele: « Ex tota Italia (scriveva in una lettera conservataci nel Ricc. 915, c. 84 t.) epigrammata in filii laudem conscripta sunt, Cristophori Landini, meo iudicio, omnium elegantissimum eulogium est. »

[2] Cfr. Bandini, *Specimen*, II, 145.

[3] Questo epitaffio trovasi stampato nell'edizione dei distici, insieme a quelli del Poliziano, di Nicolò Seratico e del Michelozzi.

[4] La prima edizione dei *Distici* di Michele ha la data del *XV Kalendas Februarii, 1487*, stile fiorentino, che corrisponde al 1488, secondo lo stile comune.

Roncilionis honor, sanctorum regula morum,
quae didici reddo carmina, Paule, tibi.

Nell'inverno dello stesso anno o dell'anno appresso raccolse in due libri un centinaio di lettere che trascrisse di propria mano e intitolò a Piero Ridolfi, l'intimo amico del suo figliuolo. Sono commoventi le due lettere di prefazione ai due libri; nella seconda lo strazio del cuore paterno si rivela intensamente:

« Ob magnitudinem doloris non bis patriae cecidere manus, sed decies calamus lapsus est, obstupuit dextera, palluit vultus, contabuit mens, dum unici gemmas adolescentis colligo et in scrinia digero. Si crebra est, mi Petre, lacrymis facta litura, ne mirere: hoc praesertim secundo volumine epistolarum, quas ille anno ferme uno composuit et paucas edidit, quo valitudine tam morosa et pertinaci laboravit, et tandem maiore fortasse iactura linguae latinae quam suo damno decessit etc.[1] »

E il giovine poeta ebbe fortuna forse anche maggiore di quella che il padre suo avrebbe potuto sperare. I suoi distici, assai ammirati, presto si diffusero, furono stampati e ristampati e si studiarono perfino nelle scuole.[2] Il Poccianti così scriveva a proposito: « Veluti insueta miraculorum spectacula omnium admiratione et applausu lectitabantur [3] » e Giulio Cesare Scaligero, l'acre censore dei poeti anteriori a lui, una specie di Aristarco Scannabue, s'inchinò innanzi ai meriti del giovinetto Michele, di cui lasciò nel suo « *Hypercriticon* » questo giudizio: « Circumferuntur Michaelis Verini adolescentis quaedam carmina maturo digna viro, quibus ob illius probitatem, ob ipsorum gravitatem non solum a me nulla castigatio, sed etiam ab omnibus poetis debetur summa laus.[4] »

---

[1] Cod. laur. cit.

[2] Lo asserisce il Cinelli e lo dice anche il Moreri nel suo *Dictionnaire historique:* « La netteté du style, l'élégance et la beauté du sujet ont été cause qu'on les a fait apprendre à la jeunesse en divers païs. »

[3] *Catalog. scriptor. florentinor.* p. 128.

[4] Lib. VI, p. 305.

A noi moderni i distici di Michele Verino non destano quell'ammirazione che suscitavano negli antichi, innamorati dell'eleganza della forma e della purezza e facilità dello stile. Il giovinetto non fa che dar veste poetica a note sentenze tolte dai filosofi greci e latini, dalla Bibbia e specialmente da Salomone; molte volte ripete idee già espresse dal padre nei suoi carmi e spesso colle medesime parole; assai raramente espone concetti proprii.

Ecco, per esempio, un distico che è una reminiscenza degli epigrammi di Ugolino:

Nos genus electum Christi, nos sacra propago,
Scribemus veterum turpia more patrum?

Ed eccone un altro:

Nulla viris doctis iactura est tempore maior,
et multi incassum tempus abire sinunt.

Per lo più nei distici del giovine Verino predomina il sentimento religioso:

Una salus servire Deo est, haec gaudia sola
vera putet, quorum gloria finis erit.

Terrae spernet opus, caeli qui militat oris:
Principis aeterni castra sequenda tibi.

Per dare un'idea dell'importanza letteraria che ha avuto Michele Verino, darò qui un saggio della bibliografia dei suoi *Distici*, che se non sarà una bibliografia compiuta, perchè la maggior parte delle edizioni si fecero fuori d'Italia, è però quanto ho potuto raccogliere facendo le mie ricerche nelle biblioteche fiorentine:

1° Michaelis Verini Ugolini F. Distich | orum Liber. Qui sententiar | um inscribitur. Ad Paulum | Saxiam Roncilionem | Grammaticae olim | Praeceptorem | suum Incpit (*sic*).

In fine: Impraessum (*sic*) Florentiae XV Kalēdas | Fae-

bruarii (*sic*) Anno salutis | Millesimo quadrīcen | tesimo octuagesi | mo septimo | in 4° piccolo.[1]

2° *In prima pagina*: Liber Disticorū Michaelis Verini Ugolini qui sententiarum inscribitur.

Seguono gli Epigrammi del Poliziano, del Seratico, del Michelozzi, del Geraldini.

Nel secondo foglio: Michaelis Verini Ugolini F. distichorum liber qui sētetiarū inscribitur; ad Paulum Saxiam rōcilionē grāmaticae olim praeceptorem suum incipit; *e più sotto:* Hoc opus Distichorum qui alias sententiarum inscribitur finit foeliciter Impressum Salmantice. Anno salutis Mccccxcvj; — in 4° piccolo.[2]

3° Michaelis Verini Poetae Cristianissimi de puerorum moribus. Necnon Ioannis Sobrarii Secundi Alcagnicensis, Poetae laureati, Disticha cum commentariis. *In fine:* Hoc loco sortiuntur finem Michaelis Verini Disticha variarum sententiarum plena, cum commentariis Martini Juarra Cantabrici, nec non Disticha quaedam moralia Joannis Sobrarii Secundi Alcagnicensis, poetae laureati, cum commentariis Ioannis Sanchez Alcagnicensis, eiusdem ex sorore nepotis: quae summa cura Georgius Coci, Theutonicus imprimi curavit. Caesaraugustae 1531; in 4.[3]

4° Michaelis Verini Ugolini Balearis poetae Christiani de puerorum moribus Disticha. — Lugduni 1539.[4]

5° Id. id. Lugduni Theod. Paganus 1540; — in 8.[5]

6° Id. id. Lugduni 1547.[6]

---

[1] Vedi Fossi, *Catalogus Codic. saec. XV impressorum qui in publica Bibliot. Magliab. Flor. adservantur,* T. II, col. 785.

Trovasi in Magliab. tra le edizioni rare, colla segnatura K, 6, 22.

[2] De Licteriis, *Catalogus codic. saeculo XV impressorum qui in regia bibliotheca borbonica adservantur.* (Napoli 1823) T. III, p. 339.

[3] *Catalogus librorum Doctoris D. Joach. Gomez de la Cortina, qui in aedibus suis extant.* (Matriti 1859) Vol. VI. p. 136.

[4] Taxander, *Catalogus clarorum Hispaniae scriptorum,* p. 88.

[5] Graesse, *Tresor,* T. VI, p. 285.

[6] Taxander, loc. cit.

7° Id. id. (cum Distichis Sobrarii Secundi Alcagnicensis et commentariis Marci Ivarrae). — Caesaraugustae, Georgius Coci, 1551.[1]

8° Id. id. 1552.[2]

9° Michaelis Verini poetae Cristiani de Puerorum moribus Disticha. Romae, apud Vincent. Lucrinum 1553; in 8.[3]

10° Michelis Verini poetae Christiani de puerorum moribus Disticha. Cum luculenta Martini Ivarrae Cantabrici expositione. Lugduni, apud Antonium Vincentium 1559.[4]

11° Id. cum Scholiis Martini Ivarrae Cantabri. Salmanticae, apud Iuntas, 1559.[5]

12° Michaelis Verini poetae Cristiani de Puerorum moribus Disticha. Cum luculenta Martini Ivarrae Cantabri expositione. Lugduni apud Theobaldum Paganum 1560.[6]

13° Id. id. 1570.[7]

14° Michaelis Verini Hispani poetae ac iuvenis doctissimi, Disticha de moribus, multo quam antehac castigatiora. Lugduni apud Antonium Gryphium 1576; in 8.[8]

15° Id. corr. per Nic. Pigneron. —Paris, Guil. Buon. 1577; in 8.[9]

16° Id. Barcinonae apud Iacobum Cortesium 1581.[10]

17° Michaelis Verini Hispani Poetae ac Iuvenis doctissimi, Disticha de moribus. Io. Sulpitii Verulani Carminum iuvenilium de moribus in mensa servandis Lib. II. Quibus accessit Badii Ascensii Apex ad superiora docu-

---

[1] Graesse, loc. cit.

[2] Graesse, loc. cit.

[3] Biscioni, *Giunte alla Toscana letteraria del Cinelli.* (Ms. in Magliab.) T. IX, c. 171.)

[4] Questo esemplare trovasi nella Nazionale di Firenze.

[5] Taxander, loc. cit.

[6] Salvini, *Giunte al Negri.* Vedi l'esemplare che si conserva in Marucelliana colla segnatura A, 188 — T. III, p. 417.

[7] Graesse, loc. cit.

[8] Biscioni, loc. cit.

[9] Graesse, loc. cit.

[10] Ibidem.

menta. Omnia multo quam antehac castigatiora. Lugduni apud Antonium Gryphium 1582.[1]

18° Verini (Mich.) Hispani poetae ac iuvenis doctissimi Disticha de moribus. Omnia multo diligentius quam unquam antehac cuiusquam typis excusa. Lugduni, 1607.[2]

19° Verini beluacensis, seu Michaelis Verini Disticha nunc demum concinniore ordine disposita titulisque aptioribus insignita per Phil. Clerceum. Ed. prioribus tersior. Bellovaci G. Valet. 1617.[3]

20° Verini (Mich.) poetae ac iuvenis doctissim. Disticha de moribus multis locis emendata, et multis versibus in verum sensum et numerum redacta per M. Pigner. — Biturigibus, apud Iohannem Toubeau 1658.[4]

Il Graesse poi avverte che i Distici del Verino sono stati stampati in varie raccolte tra cui:

Carmina illust. poetar ital. (Flor. 1724) T. X. p. 415-459.

Renouard, Carmina ethica ex diversis auctoribus. (Parigi 1795).

TRADUZIONI.

1° Les distiches moraux du tresdocte poète espagnol Michel Verin, trad. de latin en langue vulgaire, par beaux quatrains francoys, par Claude Odde de Triors. Lyon, Loys Cloquemin 1577.

2° Questi stessi Distici furono tradotti in prosa: « par Claude Hardy. Paris 1614. »

---

[1] Biscioni, loc. cit.

[2] *Catalogus librorum Doctoris D. Ioach. Gomez de la Cortina.* Vol. cit.

[3] Graesse, loc. cit.

[4] Catalogo di Gomez de la Cortina, loc. cit.

CAPITOLO VII.

—

Altre opere d'Ugolino Verino. — « *Della vera felicità cristiana.* » — « *De Christianae Religionis ac Vitae Monasticae felicitate.* » — Ermolao Barbaro a Firenze. — Il poemetto « *De Saracenae Bethidos gloriosa expugnatione.* »

Dopo la morte del figlio, il Verino si volse più che mai alla religione e attese quasi esclusivamente a coltivare la poesia sacra.

Comincia ora un nuovo periodo d'attività letteraria, assai più fecondo del primo, in cui egli ci si rivela nettamente nel suo vero carattere.

Parve che, crescendo in età, raddoppiasse di lena e spiegò un'attività quasi portentosa; ma egli è che aveva avanti a sè un nuovo ideale artistico, del quale troviamo già un accenno negli epigrammi, e a questo ideale, di qui innanzi, ispirò le sue opere, da cui attendeva il giudizio della posterità.

Per quasi trent'anni il Verino lavorò collo scopo di essere un giorno annoverato tra i grandi poeti cristiani, e nel libro III del « *De illustratione Urbis Florentiae* » parlando di se medesimo, ricordava soltanto, e con viva compiacenza, le sue poesie sacre, delle quali modestamente diceva:

. . . . . *relegent fortasse minores*
Occiderit postquam vatis post funera livor. [1]

---

[1] Giovan Francesco Pico, nipote del famoso Mirandolano, nel libro I del suo trattato *De studio divinae et humanae philosophiae*, parlando dei poeti cristiani scriveva: « Quales apud veteres nostros fuere Prudentius, Sedulius, Damasus aliique nonnulli, apud nostros Baptista carmelita, Mantuae spes altera, Ludovicus Pictorius ferrariensis, Ugolinus Verinus florentinus etc. » (Jo. Pici Mirand., *Opera omnia.* Basileae, ex officina Henricpetriana, 1573, T. II, p. 18).

Il Verino si stacca dunque del tutto dalle tradizioni dell' arte classica, da' suoi miti, dalle sue favole e segue la tradizione cristiana, col deliberato proposito di dar forma artistica al materiale che questa gli forniva.

Noi dobbiamo ora tener dietro al nostro autore nella nuova via e vedere quali circostanze favorirono la sua evoluzione.

Il primo lavoro che ci si presenta in ordine di tempo è un trattatello in volgare intitolato così: « *Opera dugolino verino della vera felicità christiana e vita contemplatïva | inche modo si schifino epericoli econ | seguiti elparadiso.*[1] Il poeta lo dedica a Diamante e Girolama Ridolfi, monache nel convento di S. Giorgio, e pare che fosse stato indotto a scriverlo dai loro « giusti et divoti prieghi.[2] »

È la sola opera che il Vieri abbia composto in volgare, se ne togliamo una vita di S. Chiara che, secondo ci narra il Bartolozzi,[3] fu dedicata alle stesse monache, ma non è giunta fino a noi.

La data di quest' operetta si ricava da un passo, in cui l'autore dice che compiva allora l'anno, dacchè gli era

---

[1] Magliab. Cl. XXXV, cod. 232. Membranaceo, di bella scrittura del principio del secolo XVI (mm. 210 × 150) c. 30 anticam. num.

[2] Questo è il proemio (c. 1 r.): « Non mi pareva cosa pia ne humana a vostri giusti et divoti prieghi fare resistentia. Benche da moltiplici cure secolari et diversi studii pubblice et private io sia assiduo occupato, pure perche la perfecta carita gni cosa vince, et volentieri per giesu christo sostiene, torro umpocho ditempo anostri eimpartirollo a vostri sancti desiderii. Et se anche sono ealvicitarvi e allo scrivere soprastato pagheremo lusura col debito con piu prolisso sermone. Ma accioche non occupiamo eltempo avoi et a me collungo exordio che e superfluo usarlo apresso de domestici et familiari verrò insulfacto della felicita humana. »

Anche il Vegi, come notai, aveva scritto un trattato quasi consimile: *De Perseverantia in Religione libri sex ad Sorores Religiosas Elizabetam et Monicam.* (Vedi *Bibl. Max. Vet. Patr.* T. XXVI, f. 689).

[3] Egli parla del trattatello, dedicato alle sorelle Diamante e Girolama, che ei dice monache « in claustro S. Clarae » e annovera ancora una: « vitam divae Clarae..... quae apud nostros discipulos asservatur ipsius carathere. » (*Biogr.* c. 16 t.)

morto il figlio;[1] dunque il Verino compose questo trattato nel maggio del 1488. È un trattatello religioso-morale, dettato alla buona e senza pretesa, benchè pieno d'erudizione sacra e profana e infiorato qua e là di citazioni e di sentenze.

L'autore, dopo avere dichiarato in che consista la felicità e come si possa acquistarla, distingue la vita in *attiva* e *contemplativa* ed entra subito in materia. Nella vita contemplativa vi sono tre grandi nemici da combattere: le tentazioni del mondo, la sensualità della carne e il demonio e con lui gli spiriti maligni, che frementi scorazzano intorno ai sacri monasteri, dove si osserva la legge di Cristo.

Ciò premesso, egli dà una serie di precetti per combattere questi tre nemici e raggiungere la felicità della vita contemplativa, che è la felicità vera. Raccomanda l'umiltà, l'obbedienza e l'orazione, insegna alle due monache di tenersi lontane dal contatto dei secolari, anche se parenti, di non mormorare mai, di non avere la presunzione di spiegare le Sacre Scritture, e cita la nota sentenza: « nolite sapere plusquam oporteat sapere » e infine, dopo aver parlato dei mali del mondo e dei gaudii eterni del Paradiso, conclude: « Servite adunque allegre et prompte albuon giesu non come mercennarie oschiave contimore servile, ma come vere filiole legittime spose del Sommo Monarcha Idio, nel cui regno coglaltri coheredi felice sempre sarete. Laus Deo valete.[2]

È un fatto notevole, per il secolo in cui ci troviamo, il vedere questo umanista, che allora cantava in un gran poema le gesta epiche di Carlo Magno e aveva sempre

---

[1] Cod. magliab. cit. c. 26 r.: « Ma considerate levostre Sirochie diquanti affanni, diquante tribulatione sono tribulate o dimorte dimariti, odi figliuoli, operdita diroba, diquanto fiele estata mescolata quella pocha et falsa dolceza del coniugio, che sono incontinova paura, se hanno el marito et e buono dinon perderlo, cosi elfigliuolo, *come hora fa lanno tocco ame* etc. »

[2] Cod. cit. c. 30 t.

usato la classica lingua di Cicerone e di Virgilio, abbassarsi a scrivere nell' umile volgare questi consigli amorevoli a due monachelle.

L'operetta « della vera felicità christiana e vita contemplativa » ha grandissima attinenza con un carme, che il Vieri compose tre anni dopo, col titolo « *Carmen de Christianae Religionis ac Vitae Monasticae foelicitate* [1] » in cui è fatta pure l' apologia della vita conventuale. Il carme fu dedicato a Girolamo Savonarola, da poco comparso sulla scena della vita fiorentina. Questo frate, come è noto, esercitò intorno a sè un largo fascino, ed ebbe anche una grandissima influenza sull' animo del nostro poeta.

Il Verino, come allora la maggior parte dei dotti fiorentini, era stato un ammiratore di fra Mariano Pomicelli da Genazzano, dell' ordine di S. Agostino, e a lui lo legavano anche vincoli d'amicizia. [2] Egli elogiava le prediche, in cui il Pomicelli faceva sfoggio d' erudizione, citando a iosa passi di filosofi e di poeti, e già, prima dell' 87, negli Epigrammi troviamo questi versi a lui indirizzati:

AD MARIANUM POMICELLUM
HEREMITAM AUGUSTINENSEM
ELOQUENTISSIMUM AC SACRATISSIMUM VIRUM.

Tarsensis sequeris magna vestigia Pauli,
eloquio populis dum, Mariane, tonas:

---

[1] Magliab. Cl. VII, cod. 1150. Questo codice, oltre il carme del Verino, colla dedica al Savonarola, contiene anche un trattato del Savonarola: « *Apologeticus de ratione poeticae artis* » con una lettera di dedica al Verino. Cod. membranaceo (mm. 230 × 145) di bella scrittura, della fine del secolo XV, con iniziali dorate e miniate: carte 35 anticam. num. più 3 in ultimo bianche. Fu già strozziano col num. 637, poi 551.

La lettera e il carme del Verino furono stampati dal Gherardi nel suo libro intitolato: *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola.* Ediz. II,ª 1887, pp. 290-302. Vedi anche Villari, *Girolamo Savonarola.* Ediz. II,ª vol. I, p. 520 e segg.

[2] Fra Mariano era allora nel convento di S. Spirito, dove spesso recavasi il nostro Vieri. Abbiamo anche una lettera di Michele allo stesso (Lib. II, ep. 80) « *Mi. Ve. Mariano theologo romano.* »

tu quoque thebeum Paulum sectaris utroque
diversae vitae fungeris officio.
In sylvis monacus sis quamquam Antonius alter,
vita illic soli proderit ista tibi.
Quod si tu crebro medias accesseris urbes,
profueris multis, profuerisque tibi.[1]

AD EUNDEM MARIANUM.

Exhorrent versus quidam, carpuntque poetas,
et tristi damnant nostra supercilio:
tu vero instar apum per prata virentia vatum
de flore innumero dulcia mella legis.[2]

Ma quando nel 1490 il Savonarola, dal pergamo di San Marco, fece echeggiare la sua voce ispirata nella famosa esposizione dell'Apocalisse, il Verino fu scosso dalle parole dell' ardente Domenicano, e presto si schierò tra i suoi seguaci.[3]

Le idee dell' audace frate, che nelle sue prediche aveva dichiarato guerra mortale alla corruzione trionfante e faceva sentire in tutta la sua maestosa semplicità la parola di Dio, spoglia di ogni lenocinio di forma, s' accordavano a meraviglia colle idee dell' austero poeta, che dai suoi carmi aveva respinto ogni lubricità e negli Epigrammi, cacciati in bando i miti pagani, aveva cantato le lodi dei Santi e inneggiato alle virtù cristiane. E il Verino dovette provare un intimo e indicibile compiacimento quando il Savonarola prese a inveire contro la poesia oscena, contro

---

[1] *Epigr.* Lib. III, c. 32 t.

[2] Ibid.

[3] Quando il Savonarola, in seguito, incorse nelle censure ecclesiastiche, e fu assalito e imprigionato, il Verino, come la più parte dei partigiani del frate, si schierò contro di lui e scrisse un'invettiva. In essa egli ricorda la predica dell'Apocalisse, che destò viva impressione nella cittadinanza fiorentina e aggiunge: « omnia ..... effinxit ut laudem vendicaret humanam, ut simplices viros mulieresque irretiret; quorum inter primos me fateor extitisse, quem tamquam salutare sydus coelitus nobis afuisse sum testatus. » (V. Gherardi, *Nuovi documenti e studi intorno a Gir. Sav.*, p. 303).

la servile imitazione degli antichi, contro l'abbandono, in arte, d'ogni ideale cristiano. Erano i suoi stessi pensieri che il poeta udiva espressi per bocca dell'eloquente predicatore, ed ora commovevano il pubblico, mentre egli prima, co' suoi versi, aveva incontrato derisione e sfavore.

Si cominciò a buccinare che il Savonarola fosse nemico dei poeti e del poetare [1] e allora il Verino, erudito e poeta, indirizzò nel 1491 al rigido Domenicano il carme: *De Christianae Religionis ac Vitae Monasticae foelicitate*,[2] volendo dimostrare ai pedanti fautori del classicismo che si potevano scrivere versi in istile elevato e in forma elegante, trattando un argomento cristiano e astenendosi dalle favole del gentilesimo. « Haec adeo non scripsi (così il Verino al Savonarola, nella lettera di dedica) ut poeticae exhibeam patrocinium, sed illos pariter increparem, qui ea male abutuntur et tuae detrahunt sanctitati; posse etiam, salva stili dignitate, diserte ac ornate poema confingi de christiana foelicitate.[3] »

Questa lettera è importante, perchè il Verino fa in essa una compiuta esposizione delle sue idee relative alla poesia, idee già espresse in parte altre volte, e troviamo che l'accordo col Savonarola è perfetto.

Egli comincia col rivolgersi questa domanda: la poesia è stata utile o dannosa all'umanità? Platone voleva che tutti i poeti fossero cacciati dalla sua Repubblica, S. Agostino invece condanna soltanto i poeti tragici, i comici e quelli che trattano argomenti lascivi e attribuiscono agli Dei delitti che non si potrebbero pensare neppure degli uomini.[4] È in questo modo che i demonii hanno avuto

---

[1] Cfr. VILLARI, *Savonarola*, Ediz. II, Vol. I. p. 520.

[2] La data del 1491 è assai giustamente assegnata dal Gherardi. Infatti il Verino, nella lettera al Savonarola, dice di aver assistito tre anni prima alla rappresentazione dei *Menaechmi* di Plauto, la qual commedia si recitò in Firenze il 12 maggio 1488.

[3] Cod. cit. c. 5 r.

[4] Anche negli *Epigrammata* (Lib. III, c. 22 t.) troviamo un'invettiva « Contra lascivos poetas inventores turpium fabellarum Deorum, licet figmento aliud senserint. »

una grande ausiliaria nella poesia. Ma bisogna pensare all' origine di questi miti. I filosofi anteriori ad Aristotele: Empedocle, Democrito, Eraclito e Orfeo, non inventarono di sana pianta, come alcuni credono, queste favole, ma sotto il velo allegorico del mito vollero spiegare la causa dei fenomeni naturali e ciò fecero « difficultate vel ornatus gratia.[1] »

In seguito, come le cose buone coll' abuso diventano cattive, così gl' ignoranti, dimenticando il nocciolo di verità che era contenuto nelle favole, le seguirono alla lettera, e di qui nacque l' idolatria, pessimo male, che parve inventato e diffuso dai poeti. Eppure di ciò non hanno colpa quegli insigni ingegni, che vollero istruire colla loro dottrina e insieme dilettare colla leggiadria delle immagini, ma è colpa della malvagità dei demonii e della stolta credulità del popolo, se il male si diffuse largamente. La poesia può avere scopi elevatissimi. Alceo se ne servì per chiamare a libertà i cittadini contro la tirannide, Mosè intonò un cantico sublime al passaggio del Mar Rosso, Davide scrisse i suoi salmi divini, e S. Agostino, S. Girolamo, S. Basilio citano sempre nelle loro opere i poeti e si valgono delle loro figure.

Ma noi diamo ai giovani da studiare poeti osceni, quali Tibullo, Catullo, Properzio, Marziale, che col lenocinio della parola li inducono facilmente al vizio; ed è colpa dei genitori, che hanno più a cuore di rendere i loro figli eloquenti ed eruditi, che di educarli alla virtù. Tra i poeti dobbiamo distinguere i buoni che recano grande utilità, e i lascivi che si devono fuggire. Se qualcuno abusa

---

[1] Cod. cit. c. 1 r: « Tametsi philosophi, ante Aristotelem, tectioribus figmentis ornaverunt res naturales, ut Empedocles, Democritus, Heraclytus et Orpheus et alii complures, non (ut plerique docti viri sunt opinati) materia destituti finxerunt portenta fabularum. Quae potest esse uberior materia (sacram semper excipio) quam rerum scribere causas, in qua tot praeclara desudavere ingenia? Sed difficultate vel ornatus gratia, ne vilesceret si indoctis proderetur, aenigmaticis implevere praestigiis. »

dell' arte e la volge a scopi osceni « in quavis arte commune vitium est abusio, non rei sed culpa utentis.[1] » Noi dovremmo servirci della poesia per cantare le lodi di Dio e dei Santi, ma invece i cristiani, abbandonata la dottrina della verità e innamorati del vano splendore della forma, non credono di poter scrivere con eleganza se toccano qualche argomento che abbia attinenza col nome cristiano, e ne rifuggono come da barbarie, preferendo nominare Giove, il tirso, Giunone e Bacco, piuttosto che Cristo, la Croce, Maria e S. Giovanni.[2] Questo è un vero sacrilegio. « In Carleade mea (continua il Verino) quam sum propediem editurus non Euhan, non Apollinem, non Aganippes liquorem imploro, sed meum invoco Crucifixum, qui gratiarum est auctor et vivus fons aquae salientis in coelum. » A che invocare gli stolti Dei pagani? « Si veteres tantum habuere nitoris, vel ficto numinum favore vel acri studio tantum laudis sunt assecuti, quid nos sperare debemus, si veri Dei cultores existemus? [3] »

E il Verino inviava al Savonarola il suo carme, non come « ingenioli degustatio » perchè l'aveva scritto troppo in fretta e senza cura, ma come « index voluntatis [4] » per fargli vedere come la poesia potesse rispondere al doppio scopo di educare e di dilettare.

Il carme « *de Christianae Religionis ac Vitae Monasticae foelicitate* » è un caldo appello ad abbracciare la vita monastica. Deve essere stato scritto sotto l' influsso delle prediche savonaroliane, perchè vi si nota un calore insolito, un impeto certo ispirato al Verino dall' eloquenza focosa del frate, che tanti giovani indusse ad entrare in convento.

---

[1] Cod. cit. c. 3 t.
[2] Cod. cit. c. 4 r.
[3] c. 4 t.
[4] Ibidem.

Il poeta incomincia:

Ducere tranquillam qui vult sine crimine vitam
exortemque mali, coelumque in fine mereri,
mortales contemnat opes, totumque recessum
relligionis amet, Christo duce et auspice Christo. [1]

Dopo aver fatto un quadro della caducità delle cose umane e dei mali del secolo, dice che l' uomo deve mirare unicamente al cielo sua patria. Parla poi dell' eterno premio in Paradiso, che è la mercede assegnata a chi segue il vessillo di Cristo e prosegue:

Surge, homo, quid cessas? currunt non segniter horae,
pullaque iam tetricae confringunt stamina Parcae:
rumpe moras, nigris nox vecta per aera bigis,
apportat tenebras; dum lux est, ire necesse est.
Surge, homo, quid dormis? pulsat tua lumina Christus,
et tecum coenare cupit, etc. [2]

e più sotto:

Rumpite segnitiem, iuvenes, dum tempus habetis,
poeniteat scelerum, non expectanda senectus.
Incertus cursusque brevis, breviorque voluptas,
cuius poena comes saepe est, ut corporis umbra.
Currite securi ad Christum; dabit ille libenter
criminibus veniam, gremio fovebit aperto. [3]

Dopo molte altre esortazioni, termina coll' evocare una visione dell' Apocalisse, il giudizio finale, e conclude:

Dum veniae est tempus, dum libera nostra voluntas,
dum coelum virtus, pariunt dum crimina mortem,
quaeramus summi vestigia tuta magistri.
Quicquid mortale est Christi spernamus amore.
Blanda serenati fugiamus murmura ponti,
relligio est tranquilla quies portusque salutis. [4]

---

[1] Cod. cit. c. 5 r.
[2] c. 7 t.
[3] Cod. cit. c. 9 r.
[4] c. 10 t.

Il Savonarola rispose al carme e alla lettera del Verino, dedicandogli il suo « *Apologeticus de ratione poeticae artis* [1] » in cui mostrava di trovarsi pienamente d' accordo con lui negli intendimenti artistici della poesia. Nella prefazione scriveva al Vieri:

« Opuscula tua animo laetante suscepi et legi, lectaque commendavi, non enim a sententia eruditissimorum hominum ac religiosorum discrepant. Nec ego aliquando artem poeticam damnandam putavi, sed quorundam abusum, quamvis nonnulli me in ecclesiis declamantem, verbo ac scripto calumniari conentur. »

Seguita a dire che non avrebbe voluto rispondere, ubbidendo al detto dell'Apostolo: « Non respondeas stulto iuxta stultitiam suam, » ma poi s'era risolto a scrivere « et adversus quosdam sciolos stilum dirigere, qui in modico atque vano, ne dicam iuvenili verborum amore, falluntur. [2] »

L'opera del Savonarola, secondo opina il Villari, deve esser stata scritta prima del 1494. [3]

Nel maggio del 1491 il Verino fece un pellegrinaggio agli eremi di Camaldoli, della Verna e di Vallombrosa e descrisse in una bella lettera, che ci è rimasta,[4] quei luoghi maestosi e pittoreschi che gli erano parsi dimora non di uomini ma di semidei. [5]

A Camaldoli fece conoscenza con un monaco francese di nome Giovanni, col quale passò più ore a ragionare delle cose celesti,[6] e strinse amicizia col generale de' Ca-

---

[1] È diviso in tre libri, e si trova nel cod. cit. c. 12 r., 55 r. Fu anche pubblicato. Cfr.: *Opus perutile de divisione ac utilitate omnium scientiarum : in poeticen apologeticus*. Venetiis, 1542.

[2] C. 11 r. Anche questa lettera si trova pubblicata nell' edizione cit. di Venezia. Questa è l'intestazione: « Ugolino Verino Florentino Hieronymus Savonarola Ferrariensis ordinis Praedicatorum salutem. »

[3] Cfr. Op. cit. I, p. 521, in nota.

[4] Trovasi nel cod. ricc. 915 a c. 191 r.

[5] Cod. ricc. cit. « loca ..... mihi et montium asperitate et proceris nemorum arboribus visa sunt, non hominum, sed semideum domicilia. »

[6] Cod. ricc. cit., loc. cit. « Illic duos prae caeteris vidi et allocutus sum heremitas sapientiores, alterum natione Gallum (da una lettera

maldolesi, Pietro Delfino o meglio (come dice lo Zeno) Piero Dolfino da Venezia,[1] uomo dottissimo e di santa vita,[2] col quale poi per lungo tempo tenne un' attiva corrispondenza.[3] « Religionis praefectum aspexi Petrum Dalphinum (*sic*) (scriveva il nostro Vieri) cuius facies veneranda caelestis angelus videbatur in quo gravitas morum relucebat,[4] tanta vero facundia, ut pari lance cum Hermolao suo compatriota possit certari.[5] »

Questo compatriota del Dolfino era il celebre Ermolao Barbaro, di nobilissima famiglia veneziana, nato nel maggio 1454 da Zaccaria cavaliere e Procuratore di S. Marco.[6] Fu un erudito, un filosofo e un critico di vaglia ed ebbe il doppio merito di scrivere latinamente con eleganza e purezza, in un tempo in cui la prosa era generalmente incolta, ruvida e irta di barbarismi, e di preparare il terreno ai grandi

---

seguente che si trova a c. 192 t. sappiamo che si chiamava Giovanni) cum quo plures horas de caelestibus rebus iocunde colloquens transegi etc. »

[1] Piero Dolfino, di nobilissima famiglia, nacque a Venezia nel 1444, fu generale dell'ordine dei Camaldolesi nel 1480, morì nel 1525. Era tenuto in grande onore dal Magnifico e fu incaricato di accompagnare a Roma Giovanni de' Medici, quando questi fu fatto cardinale. Vedi ZIEGELBAUER. *Centifolium camaldulense* (1750) p. 66 e segg.

[2] Così lo ZENO. Vedi *Dissert. voss.* T. II, p. 385.

[3] Delle lettere scritte dal nostro Vieri al Dolfino soltanto una è rimasta, la quale si conserva nel Cod. Marciano 648 c. 48 r. Essa ha questa intestazione: «*Ugolinus Verinus Petro Dalphino generali camaldulensi S.*» Le lettere del Dolfino al Nostro, preziose per le notizie che ci forniscono, si trovano nel volume di epistole, stampate a Venezia con questo titolo: « *Petri Del* | *phini* | *Veneti prioris Sa* | *cre* (sic) *Eremi: et Ge* | *neralis totius* | *ordinis Ca* | *maldulensis Epistolarum Volumen.* Venetiis apud Bernardinum Benalium 1524. È rarissimo.

[4] Eusebio Priola scrisse l'orazione funebre in lode del Dolfino, che è pubblicata in Martène e Durand, *Veterum scriptor. collectio*, T. III, col. 1216. Egli così la descrive: « Fuit vir dilectissimus Deo Petrus, corpore exiguus, canitie venerabilis, facie decorus, incessu gravis, eloquio dulcis et affabilis, sermone tamen ipso modestus, elegans ac sententiis refertus, seriis sale conditis nonnumquam delectari consueverat etc. »

[5] Cod. ricc. cit. c. 191 r.

[6] Vedi ZENO, *Dissert. voss.* T. II, p. 648 e segg.

prosatori del gruppo veneziano: il Navagerio, il Sadoleto, il Bembo. Per dimostrare come si potessero trattare anche argomenti filosofici con stile eletto e venustà di lingua, voltò in latino la parafrasi aristotelica di Temistio ed ebbe lode da tutti i letterati del tempo. Il Ficino, col suo solito linguaggio lezioso, lo chiamava « latinissimum Barbarum [1] » e il Poliziano diede di lui questo giudizio: « barbarici hostis acerrimus..... ut ob ipsius industriam iam nunc pene in isto quidem genere (*in filosofia*) vel nitore vel copia vivamus ex pari cum Graecis.[2] »

Come critico egli si applicò a emendare il testo di Plinio scorrettissimo, e pubblicò le sue « *Castigationes plinianae* » opus elegans et eruditum (scrive il Poliziano) quo... quantum equidem aestimare possum iuvit apprime rem latinam.[3] »

È notevole un episodio della vita di questo patrizio umanista. Il Barbaro era senatore veneziano e fu tre volte ambasciatore della Repubblica: presso Massimiliano d'Austria, presso Lodovico il Moro e presso Innocenzo VIII. Durante la sua ultima ambascieria egli si trovava a Roma, quando il 2 marzo 1491 morì Marco Barbo patriarca di Aquilea.

Il Pontefice di *motu-proprio* lo insignì della dignità patriarcale, mentre le consuetudini volevano che la proposta partisse dal Senato. In un Breve, in data del 5 marzo, il Papa scrisse al Governo della Repubblica di aver conferito il patriarcato al Barbaro « ob eius singularem doctrinae modestiam ac totius vitae suae innocentiam, [4] omni

---

[1] Zeno, op. cit. p. 401.

[2] Zeno, p. 378.

[3] Zeno, p. 391.

[4] E realmente era noto Ermolao Barbaro per la rigida castigatezza dei suoi costumi. Il Dolfino così scriveva al nostro Vieri, a proposito del dotto patrizio (Vol. epist. Lib. III ep. 72): « Enitebat in vultu eius virgineus pudor: ut merito de illo passim credatur quod absque ulla carnis contagione vixerit » e il Mancinelli che scrisse un'orazione in lode di lui, dice: « de *eius* sanctissima vita dubitavit nemo, cum a teneris annis pudicissimus et constantissimus omni virtutum genere usque ad ultimum fuerit. » (Zeno, op. cit. p. 385). Scrisse, a diciott'anni, un trattatello « *De coelibatu.* »

integritate probatam.[1] » Ma il Senato vide solo in ciò una violazione della legge, impose a Ermolao, sotto pena della confisca dei beni, di deporre le insegne e il titolo di Patriarca e lo privò in pari tempo del suo ufficio d' ambasciatore, condannandolo all' esilio.

Il Barbaro tollerò con filosofica serenità e fermezza la sua sventura e così scriveva all' amico Antonio Calbo: « Qui me ad sacerdotium dormientem atque adeo reluctantem vocavit, etiam constantem et fortem esse voluit: aequiore animo adversa haec fero, quam secunda illa tuli. [2] » Si diede tutto ai suoi prediletti studî e morì poi due anni dopo, di pestilenza, nel luglio 1493.[3] »

Il nostro Ugolino era un grande ammiratore del Barbaro, e forse si trovava già con lui in relazione epistolare, perchè, come vedemmo, nella luttuosa circostanza della morte di Michele, Ermolao gli aveva scritto una lettera consolatoria. Il 9 maggio del 1490 l' erudito patrizio veneziano passò da Firenze per recarsi in ambascieria a Roma, e fu questo un lieto avvenimento per il mondo letterario fiorentino. Piero, in assenza del Magnifico, che si trovava a Bagno a Vignone, fece gli onori di casa e così ne rendeva conto al padre:

« Noi lo abbiamo hoggi convitato che non si potria dire quanto lui lo ha avuto a caro. Habbiamogli dato in compagnia a tavola chi lui desiderava, oltre quelli che lui haveva seco, et haveva un suo fratello carnale (*Luigi*) un Segretario di S. Marco et un Dottore. Di qui ci fu el conte dalla Mirandola, Messer Marsilio, M. Agnolo da Montepulciano et per torre un cittadino et non uscire di parente et let-

---

[1] Zeno, p. 361.

[2] Id. p. 397.

[3] Fu sepolto a Roma nella chiesa di S. Maria del Popolo, e sulla sua tomba si scolpì questa bell' epigrafe, che viene attribuita al Poliziano:

Barbariem Hermolaus Latio qui depulit omnem
Barbarus hic situs est, utraque lingua gemit.
Urbs Venetum vitam, mortem dedit inclyta Roma:
Non potuit nasci nobiliusque mori.

terato, togliemmo Bernardo Rucellai, che non so se abbiamo facto bene o male.[1] »

Benchè non compreso tra i convitati di casa Medici, il Vieri ebbe modo di intrattenersi a lungo col dotto Veneziano, il quale, oltre che ammirazione, gl'ispirò viva simpatia ed affetto, forse anche per la grande somiglianza d'indole e di costumi che aveva con lui. In una lettera ad un amico, Ugolino scriveva le proprie impressioni:

« Haud tibi facile explicem quam cum voluptate vel potius admiratione multas heri cum Hermolao Barbaro iocunde horas exegerim, quem tametsi suis noverim libris admirandum, idque pace dixerim omnium, soluti sermonis nostri saeculi facile princeps est. Cum eo tamen diutius colloquens, cumque Mirandola Hioanne (*sic*) Pico, viro mehercule omnium doctissimo, nescio an plus mihi dederit admirationis ingenii acumen vel rerum copia, sive candor leporis blandaque hominis affabilitas, quodque omnibus est ferme Venetis innatum, ab omni prorsus est superbia alienus.[2] Non facile quapropter tibi dixerim quo me primo congressu amoris inditio, vel longissima mora, vel in discessu benevolentia me fuerit persecutus, quamobrem tantum hominem ambiguum est plus amem an admirer.[3] »

---

1 Questa lettera, estratta dalla Filza XLII, dell'Arch. Med. av. il Principato, fu pubblicata dal Fabroni, *Vita Laurentii Magnifici* T. II, p. 377. La lettera è indirizzata da Piero de' Medici a Lorenzo a Bagno a Vignone, e porta la data del 10 maggio 1490.

2 In ciò concorda col ritratto che ne fa Piero nella lettera sopra citata: « di lui non vi saprei dire particulare se non che è un homo molto elegante nel parlare per quello che io ne intendo. Aiutasi delle lettere et fassene onore et in rubare motti et in dirne ancora in Latino..... Temperato in ogni sua cosa et pare ne habbi bisogno, che pare molto cagionevole et debole di complexione. Ha nome di experto in rebus agendis, ma non pare consonino queste cose insieme, che più presto pare da cerimonia che no. Non potrebbe monstrare, più che si faccia, essere vostro amico, et credo sia, et molto gratamente ha ricevuto ogni onore che gli è stato facto et non punto alla Veneziana, che non pare di là se non al vestire.

3 Questa lettera si trova nel Cod. ricc. 915 a c. 109 r. Anche scrivendo al Dolfino, il Vieri si diffondeva a far gli elogi di Ermolao. In una let-

Quando Ermolao Barbaro fu innalzato alla dignità di Patriarca d'Aquilea, gl' inviò una lettera di congratulazione che ancora ci è rimasta, alla quale Ermolao rispondeva con molto affetto, dichiarando, tra l'altro, che avrebbe dedicata tutta la sua vita allo studio delle lettere sacre e profane. Egli si manteneva fedele al motto espresso in un'altra occasione: « Duos tantum agnosco Dominos: Christum et litteras.[1] »

Si dolse assai Ugolino della disgrazia in cui era caduto l' amico, e in una lettera che ci è rimasta rimproverava a Venezia la sua severità o meglio (diceva il Vieri) la « invidiosa inhumanitas.[2] » Ermolao però sopportò con nobile fermezza i colpi della fortuna, e sappiamo che incaricava l'Alamanni, ambasciatore fiorentino a Roma, di scrivere al Magnifico « che per il passato era stato filosofo per altri, ora bisogneria fussi per se.[3] »

Chiudiamo la digressione e torniamo all' argomento.

Per farci un' idea del sentimento religioso, direi quasi del misticismo che dominava il Verino, riporterò un brano di lettera che, pochi giorni dopo la sua escursione a Camaldoli, scriveva da Firenze al monaco francese Giovanni:

« Ego si quando, quod raro mihi contigit, resipisco, velut a laetargico somno experrectus me soleo increpare: Quid agis, Ugoline? quid meditare? quid inquiris? ne vides quot frustra inanibus te laboribus implices? Quocumque te vertas caduca et fluxa sunt omnia et quod laetum apparet plerumque dolore terminatur. Cum hoste vaferrimo sine intermissione certandum est, et quam sit rara victoria perditio multorum ostendit: vita mortalium lucta est ae-

---

tera in data del 23 giugno 1491 (Lib. II, ep. 92) il Dolfino rispondeva: « Iucundissime vero perlegi quae effusissime scripsisti de Hermolao nostro veneto ..... illum pariter tecum diligo et colo. »

[1] Così Ermolao in una lettera al P. Arnoldo. Vedi Zeno, op. cit. p. 386.

[2] Cod. ricc. 915, c. 190 t.

[3] Fabroni, op. cit. T. II, p. 369.

rumnosa. » E, passate in rassegna le folli passioni umane, concludeva: « At tu, Iohannes, ab his te malis sapienter liberasti, qui, spreta saeculi vanitate, Romualdi patris vestigia secutus, verum nomen Johannis, idest gratiae, vindicasti. In vasta heremi solitudine adhuc in carne persistens choris intersis angelorum: pro illo quamobrem glutino charitatis quo te sibi Deus devinxit, obsecro ut tuis orationibus Christum exores ut nos in fluctuanti Euripo saeculi decurrentis, aura divini spiritus adiuti, portam salutis aeternae subeamus. Vale.[1] »

Nel settembre dello stesso anno 1491 il nostro Ugolino maritò l' unica figliuola Lucrezia a Lionardo d'Antonio di Goro Dati,[2] nipote del celebre poeta dello stesso nome. Egli ne partecipava tosto la notizia al venerando Dolfino, [3] che così gli risponde in data del 26 settembre: « Gavisus.... sum plurimum despondisse te filiam iuveni (qualem maxime optasti) moderato et probo. Benedicat eis Deus, ut crescant et multiplicentur ac repleant domum, ut videas tu senex ac plenus dierum filios filiorum tuorum in tertiam et quartam usque generationem. Atque inter caeteros quos enixura erit, haec quam in matrimonium dedisti virgo tua pariat tibi aliquando filium, qui et nomen et mores referat Michaelis olim virginis tui, qui de collo tuo pendens, qui blandiens tibi, oblivisci tandem te faciat defuncti nati, ne diuturniori moerore ob eius tabescas desiderium.[4] »

---

[1] Cod. ricc. 915. c. 192 t. La lettera ha questa intestazione: « *Ugolinus Verinus Hioanni heremitae gallo.* »

[2] Era nato il 2 ottobre 1470. Vedi R. Archivio di Stato, Registro delle età, Libro II, (Quartiere S. Spirito, Gonfalone Ferza, c. 35 r.)

[3] Quando il nostro Vieri era in procinto di maritare la figlia, scrisse al Dolfino, il quale così gli risponde da Camaldoli, in data 23 giugno 1491 (Lib. II, ep. 92): « Prospecturus maritum unicae filiae iam nubilis et cuius aetas nuptias efflagitat, petis a me ut eremitis iniungam orationum suffragia ad Deum pro ea. Faciam quod petisti, ubi primum illos visitavero. Est enim res non contemnenda, neque parvi momenti, quam facturus es: pro qua merito impetrandum est auxilium Dei. »

[4] Dei ruxi, *Epistolae* (vol. cit.) Lib. II, ep. 99. La lettera, come tutte le altre, ha l'intestazione « Ugolino Verrino (sic) »

Dalla *Genealogia della famiglia Dati* fatta dal Co. Luigi de' Rilli Orsini (Carte Passeriniane mss. in Magliab. N. 187) risulta invece che Lu-

Intanto l'8 aprile 1492 moriva, nella sua villa di Careggi, Lorenzo il Magnifico e Ugolino fu pronto a comporre l'epicedio in sua lode che però non è pervenuto fino a noi,[1] e quando, pochi mesi dopo, la nascita di Lorenzo, figlio di Piero, venne a rallegrare gli amici di casa Medici, la Musa del Verino sciolse un canto alla culla del neonato.[2]

Nel gennaio dello stesso anno 1492 s'era compiuto un grande avvenimento, che destò un grido di giubilo in tutta la Cristianità: Granata era caduta nelle mani di Ferdinando il Cattolico, e i Mori erano cacciati definitivamente dalla Spagna.

L'annunzio di questa insigne vittoria riportata dalle armi cristiane sui Maomettani, i quali pervenuti all'apice della potenza, dopo la conquista di Costantinopoli, incalzavano minacciosi l'Europa, fu ovunque festeggiata.[3] Anche

---

crezia si sia sposata nel 1492. Mi attengo alla testimonianza del Dolfino, dalla cui lettera mi pare che si rilevi che il matrimonio sia già un fatto compiuto o, per lo meno, imminente. Ecco uno specchio della famiglia Dati estratto dalla geneal. cit.

LIONARDO
f. di Antonio Dati e di Piera di Giovanni Salvetti
m. Lucrezia d'Ugolino Vieri

Lorenzo	Antonio n. 1498	Michele n. 1500	Tommaso n. 1502	Ugolino n. 1505.

[1] Il poeta ricorda l'epicedio scritto per il Magnifico in un brano di lettera a Piero Ridolfi riportata dal Bartolozzi (Biogr. c. 72). « Jam sunt anni quinquaginta quod Mediceae nobilitati semper fuerim addictus et Cosmi virtutes adolescens cecini, in obitu Magni Laurentii epicedion etc. «

[2] Lorenzo de' Medici, il futuro duca d'Urbino, nacque nel settembre 1492. Il carme del Verino si trova nel Cod. ricc. 915 a c. 253 r., trascritto di pugno di Pietro Crinito. Ha questo titolo: « Ugolini Verini Genethliacon ad Petrum Medicem in natali Laurentii filii sui. »

[3] Nel *Diario* di Luca Landucci pubblicato da Iod. Del Badia, a p. 62 si legge:

« E a dì 5 gennaio 1491 (stile comune 1492) gli Spagniuoli ch'erano qui in Firenze per stanza feciono fuochi e festa assai perchè ebbono nuove come el loro Re di Spagna aveva conquistato tutta la Granata e vinto e scacciato tutti e Mori ch'erano in quello regno di Granata, la quale nuova non tanto fu la grazia e l'utilità di quello Re, ma utilità

il nostro poeta ne fu commosso e tra il gennaio e il luglio 1492 [1] compose un poemetto epico intitolato « *Panagyricon ad Ferdinandum regem et Isabellam reginam Hispaniarum de Saracenae Bethidos gloriosa expugnatione.* [2] »

Il nome del Verino non era ignoto alla corte di Spagna; già Antonio Geraldini d'Amelia, protonotario apostolico e segretario del re, l'aveva fatto conoscere a Ferdinando e alla regina Isabella. Il Geraldini aveva stretta amicizia col nostro Ugolino, quando nell'80 fu a Firenze ambasciatore del Cattolico presso Innocenzo VIII, e sappiamo anche che sentiva una viva ammirazione per il giovinetto Michele, pel quale poi dettò l'epitaffio funebre.

Quando il Geraldini nell'89 morì in Ispagna, il Vieri con queste parole ne rimpiangeva la perdita:

« Maximam ego fero iacturam, si Antonii Gerardini (*sic*) mors iactura est appellanda, quam ego multis ac magnis in me collatis beneficiis magnopere diligebam. Cuius in libris mei iudicium fedele ac prudens sum semper (*expertus?*) mearum quoque laudum ubique extitit praedicator egregius. Jamque apud Hispaniarum regem nomen meum late propagaverat. [3] »

---

e gloria di noi e di tutti e Cristiani e corpo della Santa Chiesa. Fu stimato dagli uomini buoni e fedeli un grande acquisto per la fede di Cristo e principio all'acquisto degli Infedeli di Levante e di Gierusalem. »

[1] Il Dolfino gli scriveva da Fontebuona, in data del 10 luglio:

« Excusationem tuam quam tardius ad me scripseris, facile admitto. Neque enim me praeterit (ut alia tua domestica obmittam negocia) quam sis occupatus in absolvendo novo poemate de Maumetanae Bethidos expugnatione. Instas operi perficiendo ea potissimum quam prudentissime adducis ratione, ne dilatum nimium gratiam exuat novitatis. Quod et ego quoque admodum probo etc.» (Delphini, *Epistolae*, Lib. III, ep. 35).

[2] Questo poema si conserva in Magliab. Cl. VII, cod. 383. È un codice cartaceo del secolo XVI (mm. 210 × 150) di carte 41 con due numerazioni, una antica e una più recente sovrapposta alla prima. A c. 1 r. il titolo, a c. 2 r. un epigramma di Domenico Ponsevi (secolo XVII-XVIII?) sul poemetto del Verino e nel tergo della stessa carta uno schizzo a penna rappresentante lo stemma della famiglia Vieri.

[3] Vedi sul Geraldini: Zeno, *Dissert. voss.* T. II, p. 227. Ricorderò che alla corte del Cattolico il Geraldini fu uno dei più validi protettori di Cristoforo Colombo. Ciò è attestato dal fratello Alessandro Geraldini

Ma, più che tutto, egli contava sull' alto valore che per lui aveva la poesia, la quale rende imperitura la fama dei fatti gloriosi: « Nec, quamquam magnifica sunt (scriveva il Verino nella lettera dedicatoria *ad invictissimum et christianissimum Ferdinandum regem Hispaniarum*) circum lateque fama diffusa, tamen, nisi monumentis litterarum mandentur, possent citius interire. Proinde nemo tam Musis est inimicus, qui sua non velit egregia gesta a poetis celebrari. Quod Alexander ille magnus testatus est ad Achillis tumulum, fortunatum appellans iuvenem, qui tantum suae laudis habuerit praeconem: laborum merces et virtutis praemium sempiterna gloria perhibetur. Nos vero, qui ab ineunte sumus aetate non mediocriter in hac carminis exercitatione versati, non potuimus in tanta laetitia tacere, licet strepentibus curis nihil ocii nobis relinqueretur, et id in magni Francorum regis Caroli gestis consumeremus. [1] »

E terminava così la lettera: « ..... Cupiebam .... in recenti victoria aliquo nostri ingenioli munusculo tibi tanto terrarum intervallo gratulari, quod fore tantae maiestati non opinor ingratum, licet disertissimi viri et prosa et versu res tuas illustrant, tamen nescio quo pacto fama, quae latius et a pluribus propagatur, solet esse iocundior. Quod si magnitudini rerum sumus impares, nec tamen nobis roboris inest, nec eloquentiae sum tamen enixus ingenium studio superare, quantum vero profecerim sit aliorum iudicium. Sin tuae maiestati me non displicuisse cognovero, si quid ingenii mihi est, si qua carminis exer-

---

il quale nel suo *Itinerarium ad regiones sub aequinoctiali plaga constitutas* (p. 203) parlando di Cristoforo Colombo dice: « ab Antonio Geraldino, fratre meo, Pontificis legato et homine clarissimo, qui paullo ante e publica ad Innocentium VIII legatione redierat, vehementer adiutus est. » Il Geraldini ritornò dalla sua ambascieria alla fine dell' 86 o verso i primi dell' 87 (Cfr. Zeno op. cit. T. II, p. 229).

[1] Cod. magliab. Cl. VII, 383, c. 2 r. « Ugolini Verini praefatio ad invictissimum et christianissimum Ferdinandum regem Hispaniarum. De expugnatione Granatae. »

citatio hispaniensi gloria desudabit, unum supplico, ne prius excludatur opusculum meum, quam pellectum indicetur, an regia bibliotheca condatur.[1] »

Il poemetto è diviso in due libri. Nell' uno il Verino fa un quadro poetico degli avvenimenti che si svolsero nel periodo della guerra, dalla presa di Alhama alla resa di Baça, Cadice e Almiera (1482-1489); nell' altro tratta dell' assedio e della caduta di Granata.

Egli segue, nell' ordine dei fatti, la storia, e nel racconto di certi episodii è scrupolosamente veritiero, conserva fedelmente il nome dei personaggi che presero parte alla guerra, sicchè si vede che dovette con grande attenzione e diligenza tener dietro allo svolgersi degli avvenimenti. Io ritengo anzi che avendo, come sappiamo, un ufficio a Palazzo Vecchio, perchè era *notarius primus et maior custos actorum Camerae Comunis Florentiae*, potesse attingere direttamente a fonti ufficiali.

Si capisce che, sulla trama storica, il poeta aggiunse di suo, rimaneggiando e modificando un po' i fatti, ma sotto le decorazioni epiche di maniera virgiliana, il fondo storico si intravede sempre. Il poema comincia così:

Gaudeat alma fides, Crucifixi sacra propago
exultet, felix laetetur Hiberia: tandem
de caelo plausit niveis victoria pennis.

Abbiamo dopo l' invocazione:

Da Pater omnipotens, caeli terraeque creator,
crescat ut ingenium; maiores ingere vires,
Christe potens rerum. Iam te dimisimus, Euam,
liquimus obscurum Cyrrhei Numinis antrum:
fas mihi Christiparae mea numina Virginis aram
amplecti et certum Divae sperare favorem.
Magnanimi interea sileant victricia Carli
bella, mihi longo nondum perfecta labore.
Fert animus magnos regis celebrare triumphos
Ferrandi sociaeque simul etc..... [2]

---

[1] Cod. cit. c. 2 t.
[2] Cod. cit. c. 3 t.

Il re Ferrando, convocati a parlamento principi e popolo, dice che è tempo di purgare il suolo di Spagna dalla vergogna di un regno maomettano, e tutti ad una voce proclamano la guerra ai Mori e si apparecchiano a scendere in campo. I Mori sono atterriti da segnali celesti che annunziano la caduta di Granata, il loro re si chiude in *Alfama* (Alhama) e manda ambasciatori al Sultano di Costantinopoli, in Libia e in Egitto, per cercare aiuti contro i Cristiani.

Intanto il poeta, invocata di nuovo la Vergine,[1] fa una rassegna dei principali guerrieri del campo spagnuolo. Viene prima il re:

. . . . . gloria Martis,
iustitiae exemplum, sanctae pietatis imago.[2]

Poi la regina Isabella:

Foemineum transgressa decus, pars maxima belli,
inferior nulli Regum pietate vel armis.[3]

Poi, con un piccolo anacronismo, il loro figlio Giovanni:

Indole non alia hispani spes altera regni
surgit, iam Libyes populis formido Ioannes.[4]

Seguono i primati, che infatti presero parte alla guerra: il duca di Calatrava,[5] il duca di Medina,[6] Don Alvaro

---

[1] Cod. cit. c. 9 t.

Dic, praecor, alma Dei genitrix, dic, Virgo, supremi
Regina Empyrei quantis exercitus armis
sudarit, da, Virgo, novas ad carmina vires:
nil ausim sine te.

[2] Cod. cit. ibid.
[3] Ibid.
[4] Ibid.
[5] c. 10 t.:

Traxit et armiferos ductor Calatravae maniplos.

[6] Ibid.:

Dux quoque Medinnae tormas eduxit equestres.

di Mendoza,[1] il duca d'Alba[2] e il conte di Tendilla.[3] L'esercito cristiano marcia verso *Alfama* (Alhama) e sotto le mura di questa città si combatte un'omerica battaglia, in cui i Mori, comandati da Anemar, sono messi in rotta. Le reliquie dell' esercito vinto si rifugiano in *Alfama* e la città, dopo una lunga resistenza, è presa e saccheggiata dai Cristiani.[4]

Fatte alcune scorrerie nel territorio nemico, il re Ferrando mette l' assedio a Malaga, ove un Moro fanatico tenta di assassinarlo. Il racconto di questo episodio è storico, anche nei minimi particolari. Il Moro, a cui il poeta dà il nome di Muzio (*malacensis Mutius*), esce dalla città con un pugnale nascosto nella veste e si reca al campo spagnuolo, dicendo di dover svelare alcuni segreti al re. È ricevuto e confortato di cibo e di bevanda, poi è condotto alla tenda regia:

Aestus erat mediusque dies, cum Syrius agros
torret anhelantes, Rex et Regina quieti
se dederant, thalamoque ambo interiore iacebant.
Vestibulo in primis coniunx ducis inclyta gemmis
ac lusitanus princeps insignis at auro,
in solio iuxta recubabant limina Regis.
Quos ubi conspexit, furiis incensus et ira
aggreditur Maurus, strictum rotat impiger ensem,
obstantemque abigit nudo mucrone cohortem,
prostratos frustra repetito vulnere caedit;
Reginam et Regem nequicquam credidit esse.

---

[1] Ibid.:

« *Gloria Mendotiae sobolis.*

[2] c. 11 r.

« *Tresque alias equitum rexit dux martius Alvae.*

[3] Ibid.:

Eglige Tondilii sceptri clarusque vetustae
nobilitatis honor.

[4] Alhama veramente fu conquistata di sorpresa da Don Diego de Merlo, il 28 febbraio 1482. Vedi *Histoire générale d'Espagne du* P. Jean de Mariana, *traduite en François avec des notes et des cartes par le Père Joseph-Nicolas Charenton* (Paris, 1725) T. V, p. 6.

Il Moro traditore, in un baleno, fu afferrato dai presenti e:

. . . . . cecidit fossus numeroso Mutius ictu. [1]

Il re Ferrando, destatosi, ordina tosto di dar l' assalto a Malaga e la città, dopo una lotta sanguinosa, è presa. Padroni di Malaga, i Cristiani pongono l' assedio a *Batta* (Baça) e, dopo eroici sforzi:

. . . . rex insigni pariterque Isabella triumpho
intrarunt Battam procerum comitante caterva. [2]

Padrone di Baça, l'esercito cristiano muove su Cadice e, nell' immaginaria battaglia che il poeta finge avvenuta sotto le mura di questa città, Giovanni, figlio del re, fa prodigi di valore. [3] Anche Almiera cade nelle mani degli Spagnuoli, poi, sopraggiunto l' inverno, i due belligeranti cessano dalle ostilità.

Comincia il secondo libro. Durante la tregua si celebrano gli sponsali d' Isabella, figliuola del Cattolico con Alfonso figlio del re di Portogallo. [4] Il poeta coglie l'occa-

---

[1] Cod. cit. c. 16 t. Confrontiamo questi versi con ciò che narra il Mariana:

« Quelques-uns des Habitans formèrent le projet d'assassiner Ferdinand. Un certain Maure, entre autres, qui passoit pour un Saint parmi ceux de sa Nation, se laissa prendre par les Ennemis, dans la résolution d'exécuter ce parricide. Des qu'il se vit entre les mains des Assiégeans, il demanda à être conduit devant le Roi. Par bonheur, ou plutôt par un effet merveilleux de la Providence, le Roi s'étoit retiré et reposoit. Isabelle ordonna qu'en attendant que le Roi fût éveillé, on conduisît le Maure à la Tente du Marquis de Moya. L'Assassin trompé par la magnificence de cette Tente se persuada que c'étoit celle du Roi; il mit aussi-tôt la main sur une cimiterre, que par négligence on avoit oublié de lui ôter et l'ayant tiré, se jetta comme un furieux et avec des yeux éstincelans de rage, sur D. Alvar de Portugal, qui par hazard s'entretenoit avec la Marquise Béatrix de Bobadilla. Celui-ci se baissa hereusement et évita le coup. Les gens qui étoit dan la Tente se jettèrent aussi-tôt sur le Maure et le percèrent de mille coups. Ainsi fu sauvé Ferdinand par une faveur singulière du Ciel. » (Op. cit. T. V, p. 64).

[2] Cod. cit. c. 19 t.

Baça fu presa il 5 dicembre 1489. Cfr. Mariana T. V, p. 84.

[3] Veramente Cadice aperse spontaneamente la porta agli Spagnuoli. Giovanni poi non prese parte a questa guerra, perchè fu armato cavaliere solo nel 1490. (Mariana, V, p. 92).

[4] L'augusto sposalizio si celebrò nel novembre 1489.

sione per raccontare le feste splendide che si fanno. Descrive un magnifico torneo [1] e perfino, quasi voglia dare il color locale, parla di una *corrida* di tori.[2] Le feste terminano con un pomposo banchetto, che somiglia molto a quello del libro I dell' Eneide. Tra l' altro, un cantore, il quale ricorda il crinito Iopa, inneggia alle glorie del re Ferrando e della regina Isabella.

Intanto era venuto il tempo favorevole per dar l' assalto a Granata, la capitale del regno moresco. Il poeta ci parla della sollevazione, avvenuta realmente nel 1490, contro il re dei Mori Boabdil, da lui chiamato *Baudillus*, il quale a stento potè salvarsi dal furore della plebaglia. Il re Moro pronuncia una magnifica orazione, per dimostrare che tutto aveva tentato in pro della patria, ed esce dalla città per combattere i Cristiani, i quali intanto davano il guasto alle campagne. I due eserciti si scontrano e av-

---

[1] Cod. cit. c. 23 t., 24 r.

[2] Comincia col parlare del fasto dei cavalieri spagnuoli:

. . . . . .

Esse putes reges, phaleris ornatus et auro
omnis eques nitidis radiabat purpura gemmis.
Quicquid Erithreae scrutator reperit undae,
concharum fulvi quicquid Pactolus et auri
egerit, hispanis procerum radiabat in armis.
Non ita Persarum pretiosa opulentia regum
Indorumque nitet rutilans exercitus auro,
Hispalis ut dives phaleris fulgebat equorum.

Ed ecco i tori nel circo:

Atque ubi perfecto primi certamine ludi
terquini in circum tauri erupere minaces,
quos rabidae movere canes, quos egit in iram
nudus eques gyro et flexis elusit habenis
nequicquam cornu et minitantes lumine torvo,
quadrupedem tanta velox moderatur Hiberus
arte levem. Quales piseo e carcere quondam
ad metam celeres referunt flexisse quadrigas,
nec dociles sic Parthus eques Getulaque pubes
momento regit, ut nutum Celtiber ad unum etc.

(Cod. cit. c. 24 t.)

viene una sanguinosa battaglia, inventata dalla fantasia del poeta, in cui il re Ferrando, come un eroe omerico, compie atti di valore sorprendenti. I Mori son vinti, e Granata è cinta d'assedio.[1] Dopo lunga resistenza, il re *Baudillus* aduna l'assemblea e propone di capitolare: è mandato a Ferrando un ambasciatore,[2] che tiene un eloquente discorso, e il re impone le condizioni della resa, quali veramente furono. Seguono due episodii, che pure hanno un fondo storico: l'uno è quello degli schiavi cristiani liberati, che si recano a ringraziare il re:

Vertice nudato, lacrimisque rigantibus ora,
inclita caelestis Crucifixi signa ferentes,
daviticos festis iterabant cantibus hymnos.[3]

L'altro è l'entrata di Ferrando nel castello dell'Alhambra (che il poeta chiama *Alandra*) e il suo incontro con Boabdil, il quale fu generosamente messo in libertà dal magnanimo monarca spagnuolo. Il re poscia entra trionfalmente in Granata,[4] insieme ad Isabella e ritorna glorioso nei suoi regni, dove tosto promulga il bando contro gli Ebrei (marzo 1492).

Il poeta finisce inneggiando ai due gloriosi sovrani:

O thalamus felix, o dextro sydere iunctum
connubium, superent Cumaei pulveris annos,
per quos de coelo terram revocata revisit
Astrea, et fulvi redierunt saecla metalli;
depulsis tandem tenebris, culpaque fugata,
iustitiae exortum iubar est, duo lumina fulgent.[5]

Raccomanda ai monarchi cristiani di non dilaniarsi tra loro colle guerre, mentre il S. Sepolcro è ancora nelle mani degli Infedeli:

---

[1] È noto che l'assedio di Granata cominciò nella primavera del 1491.
[2] Ciò avvenne il 1° gennaio 1492.
[3] Cod. cit. c. 36 t.
[4] 6 gennaio 1492.
[5] Cod. cit. c. 39 r.

Praesepe impuri nunc est stabulumque tyranni,
hoc hoc extirpate nephas, hanc tollite labem;[1]

e invoca la pace:

Nil melius pace est, multis pax una tropheis
est potior, belli finis requiesque laborum est:
gaudeat alma fides, laetetur Hiberia felix etc.[2]

Al poema tien dietro un carme intitolato: *Gratulatio Christianorum de incolumitate Ferdinandi Regis Hispaniarum ab insultu fanatici parricidae,*[3] in cui si allude all' iniquo tentativo fatto dal Moro, durante l' assedio di Malaga. Il poeta vede in questo fatto una vendetta di Satana contro il re cristiano che vuole espugnare Granata, ma la mano del Cielo lo soccorre e lo salva miracolosamente.

Il *De expugnatione Granatae* è una delle opere migliori del Vieri. V' è ricchezza di immagini, spontaneità, robustezza di verso e, se si toglie il tributo di convenzionalismo pagato al culto di Virgilio, di cui egli seguiva volentieri le tracce, troviamo di tratto in tratto brani che non mancano di originalità e di bellezza.

Anche in questo poema di genere storico, egli, scostandosi dall' uso di tutti gli altri umanisti, bandisce coraggiosamente ogni ornamento pagano e afferma i suoi sentimenti cristiani.

---

[1] Cod. cit. c. 39 t.
[2] Ibidem.
[3] Cod. cit. c. 40 r., 41 t.

CAPITOLO VIII.

—

La « *Carliade.* » — Sua composizione. — Giudizii dei contemporanei. — Il poema è presentato a Carlo VIII. — Sunto della « *Carliade.* » — Il « *De illustratione Urbis Florentiae.* »

L'opera principale, il capolavoro al quale Ugolino Verino credette di legare il suo nome presso la posterità, è la « *Carliade* » poema epico in quindici libri, da lui dedicato a Carlo VIII re di Francia. Possediamo due redazioni di questo poema, che ci è stato conservato in quattro codici.

Il primo, il Magliab. II, II, 94, autografo, ci mostra la *Carliade* nella sua prima forma; il secondo, di poco posteriore,[1] è il cod. 10324 della Nazionale di Parigi (nuovi fondi lat.); il terzo, il Riccard. 838, magnifico, con splendide miniature, è l'esemplare che fu inviato al re di Francia e ci presenta il poema nella sua seconda forma; il quarto, il Laurenz. XXXIX, 41, autografo esso pure e posteriore al riccardiano, offre qualche lieve modificazione di poco conto.

La *Carliade* era rimasta finora quasi ignota al mondo erudito; solo Antonio Thomas ne diede un cenno in un articolo intitolato « *Notice sur la Carliade poème épique latin de Ugolino Verino* » e inserito negli *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux,*[2] dove egli richiamò l'attenzione degli studiosi su quest'opera, rilevandone l'importanza.

---

[1] Il codice porta in fine la data dell'11 settembre 1481 (iij *id. septembris*) e pure anch'esso autografo. Me ne diede gentile comunicazione il prof. Francesco Flamini.

[2] A. IV, N. 1 Janvier-Février 1882.

E infatti questo è l'unico poema epico nel senso proprio della parola, che ci presenti la scuola umanistica fiorentina, e si può considerare come uno dei più perfetti del secolo XV.

Il Verino, in tutta la sua vita, non ebbe altra aspirazione che quella di raccogliere in patria il lauro di Virgilio, e se fallì nell'intento perchè l'opera sua, per la lingua in cui fu scritta, era inesorabilmente destinata a perire, dobbiamo però riconoscere che egli fu al suo tempo uno dei più valenti cultori dell'epopea latina.

Soggetto della *Carliade* o, come meglio si vuole, della *Carleide* sono le imprese di Carlo Magno.

Non è difficile rintracciare le ragioni che forse mossero il nostro umanista a scegliere il re franco, come eroe del suo poema.

Nella lettera di dedica, in cui il Verino inviava l'opera sua a Carlo VIII, leggiamo queste parole: « parentis primum tui regis invicti, nostraeque civitatis hortatu tantam bellorum molem sum exorsus. [1] »

Qui si accenna a un desiderio della cittadinanza che forse era piuttosto nella fantasia del buon poeta, e di più si parla di un invito di Luigi XI, padre del re Carlo.

Il secondo motivo addotto dal Vieri non ci sorprenderebbe, perchè sappiamo che questo cupo tiranno era così fervido ammiratore di Carlo Magno, che con real decreto ordinò ai suoi sudditi, sotto pena di morte, di rendergli onori divini e prescrisse egli stesso il giorno in cui il novello santo si doveva festeggiare. [2]

Già nell'ottobre del 1461, quando Luigi XI salì al trono,

---

[1] Cod. riccard. 838 c. 1 r.

[2] Il Thomas, nel suo articolo, cita un brano di cronaca di Roberto Gaguin: « il ordonna de lui rendre les honneurs du aux saints et il envoya dans les villes des messagers pour indiquer au peuple le jour de la fête, avec peine de mort pour ceux qui refuseraint d'admettre ce nouveau culte. » Qualche secolo prima Carlo Magno era stato canonizzato dall'antipapa Pasquale III, per ordine di Federico Barbarossa, esso pure entusiasta del franco imperatore.

Donato Acciaiuoli, [1] che faceva parte dell' ambascieria mandata a porgere al re le congratulazioni della repubblica fiorentina,[2] gli aveva offerto una *Vita* del grande imperatore, scritta in elegante stile ciceroniano,[3] e ne aveva ricevuto in compenso donativi e favori.

L'Acciaiuoli era amico del Verino che lo ricorda onorevolmente nel libro II del *De Illustratione*; [4] si potrebbe quindi supporre che egli stesso facesse conoscere al re il poeta suo concittadino, se pure quelle parole della lettera dedicatoria non sono un artificio dell' autore allo scopo di far meglio entrare nelle grazie di Carlo VIII il poema a lui intitolato.

Il nome di Carlo Magno, che correva trionfalmente l' Europa sulle ali della poesia e della leggenda, suonava caro e venerato all'orecchio dei Fiorentini. Le cronache raccontavano che l' imperatore avesse riedificato Firenze, figlia di Roma, distrutta da Totila « *flagellum Dei* » e l'Acciaiuoli nella *Vita* ora citata scriveva: « Quae si ita sint, ut quidam memoriae prodidere, quantum Caroli nomini eiusque successoribus nostra civitas debeat, nec litteris explicari nec ulla oratione exprimi potest. Quod enim in solo patriae sumus, quod liberi vivimus, quod magistratus, leges civitatem habemus, ea omnia Carolo accepta sunt referenda, ac eius memoria cum grata recordatione perpetuo celebranda.[5] »

---

[1] Sull'Acciaiuoli vedi Bisticci, *Vita di Donato Acciaiuoli*. (Ed. Bartoli, p. 332) e *Elogi degli uom. ill. tosc.* T. II, 63. Donato Acciaiuoli nacque il 15 marzo 1429 e morì il 28 agosto 1478.

[2] Gli ambasciatori fiorentini erano: Filippo de'Medici, Piero de'Pazzi e Bonaccorso Pitti. L'Acciaiuoli non aveva missione ufficiale.

[3] Ne abbiamo un esemplare nel cod. riccard. 926 c. 96 r. Vi è premesso un proemio « ad Ludovicum Christianissimum Francorum regem. » Questo precedente era sfuggito al Thomas.

[4] Così egli scrive:

Quis scriptor, quis te, Donate, disertior ore,
Azarole, fuit? Quamquam tua clara propago est,
tu tamen huic veros cumulasti laudis honores.

[5] Acciaiuoli, *Caroli Magni Vita*. Cod. ricc. 926 c. 118 r.

Ad accrescere la fama del grande guerriero, gloria e onore del mondo,[1] s' aggiungeva anche la tradizione che gli attribuiva un' impresa in Palestina, per liberare il Santo Sepolcro dalle mani degli Infedeli.[2]

Il nostro umanista, nei romanzi cavallereschi allora popolarissimi, nei rozzi cantari degli improvvisatori fiorentini, negli incolti poemi del ciclo carolingio, poteva attingere largamente intorno alle gesta del re franco, che egli ci presenta sotto l' aspetto più nobile e più simpatico, irradiato dall' aureola della leggenda.

Per lui Carlo Magno è il principe valoroso e pio, che redime la santa Gerusalemme, vince i nemici della Chiesa, libera l' Italia dalla tirannide dei barbari Longobardi, cinge in Roma la corona del restaurato impero d'Oriente e rialza le mura di Firenze distrutta.

Ecco dunque grandeggiare la figura del perfetto eroe: glorioso al cospetto di tutta la Cristianità, perchè è il campione della fede e della Chiesa, vanto e orgoglio dei Francesi ch'ei conduce alla vittoria in cento battaglie, caro agl' Italiani ch'egli libera dalla schiavitù, mentre rinnova il vagheggiato Impero romano, caro ancor più ai Fiorentini, perchè ad essi restituisce la patria riedificata.

Luigi Pulci, che nei canti del suo Morgante, letto alle allegre comitive della mensa medicea, borghesemente metteva in burla il supremo gerarca del feudalismo, trasformando il cavalleresco imperatore in un Carlone decrepito e imbecillito, in sul principio del poema citava un giudizio del Bruni:

---

[1] Cod. cit. c. 94 r.: « Non modo Francorum, gloria sed etiam totius orbis terrae decus ac lumen. »

[2] La leggenda del viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme si diffuse assai presto nel Medioevo. Accennato come semplice desiderio nella cronaca del monaco di San Gallo, già nel secolo XI si trova narrato come avvenuto realmente. Infatti in questo tempo un monaco dell'abbazia di Saint-Dénis scriveva un' « Histoire du voyage de Charlemagne à Jérusalem. » V. Gaston Paris, *Histoire poetique de Charlemagne.* (Paris Franck, 1865) p. 54 e segg.

Diceva già Lionardo Aretino
che s'egli avesse avuto scrittor degno
. . . . . .
ch'avesse diligenzia avuto e ingegno,
sarebbe Carlo Magno un uom divino. [1]

È probabile che a ciò pensasse Lucrezia Tornabuoni, quando espresse al Pulci l'idea che dalla Cavalleria un buon poeta avrebbe potuto trarre un bel partito, ma la vena umoristica del bizzarro spirito fiorentino si piegava meglio a secondare l'umor faceto dei commensali di casa Medici, e nel Morgante Maggiore predomina in fatti la nota giocosa.

Il Verino forse ambì di essere questo « scrittor degno? »

Certamente il Pulci aveva già composto quasi tutta la prima parte del suo poema, [2] quando il Nostro cominciò la *Carliade*, e non è da escludere l'ipotesi che dall'esempio del Pulci egli fosse mosso a cantare di Carlo Magno. [3]

---

[1] *Morgante.* C. I, s. 5.

[2] Il Volpi, che si occupò di questo argomento, divide il *Morgante* in due parti: la prima abbraccia i primi 23 canti, la seconda gli ultimi 5. Le sue ricerche gli hanno dato questo risultato. Tra il marzo del 66 e l'aprile del 68 furono scritti i primi 18 canti e forse tutta la prima parte del poema, che di certo era finita prima del dicembre 1470; gli altri 5 canti furono composti tra il 26 febbraio 1482 (data dell'edizione in 23 canti) e il 7 febbraio 1483 (data della prima edizione in 28 canti). Vedi Volpi, *Del tempo in cui fu scritto il Morgante.* Modena, 1890.

[3] Il Verino approvava molto il Pulci, e infatti lo ricorda, insieme ai due fratelli Luca e Bernardo, nel lib. II del *De illustratione*:

Carminibus patriis notissima Pulcia proles:
quis non hanc urbem Musarum dicat amicam,
si tres producat fratres domus una poetas?

Un curioso accenno al *Morgante* trovasi in una lettera di Michele Verino (Cod. riccard. 915, c. 117 r.) Michele scriveva a Gregorio da Spoleto, precettore di Francesco Orsini, grammatico e gran pedante:

« Miraris me evolvere *fabellas pulcianas,* Burchiellique salsas nugas, levitatisque me accusas, quem supra aetatem me gravitatis aemulum appellabas. Quidni? magnos olim poetas hoc fecisse comperimus; recreantur enim spiritus iocorum lenocinio, nec tam malus ullus est liber, quin aliquid boni ex eo, teste Plinio, excerpas. »

In casa del Verino, umanista e poeta, il *Morgante* non era dunque all'indice.

Il Verino, secondo il Bartolozzi,[1] avrebbe cominciato la *Carliade* a 29 anni, cioè verso il 1467, o meglio, come a noi risulta da altri dati, tra il 68 e il 69. Abbiamo una lettera importantissima di Michele (Lib. II, ep. 22) in cui egli, scrivendo al maestro Paolo Sassi, parla delle fatiche che al padre costava la *Carliade* e così dice: « usus est opera Cristophori Landini nostri saeculi patris eloquentiae, quin et Antonius Gerardinus, poeta lyricus, Carliadem totam accurate perlegit et emendavit nonnulla: nec non Pontanus et Callimachus vates adiutores fuerunt, nec his auctoribus fretus, adhuc audet in lucem prodere, et hic est septimus et decimus annus ex quo tantam seriem, tot labores perpessus, tot noctes insomnis pervigilavit etc. »

Ora Antonio Geraldini fu certamente a Firenze nel 1486, Callimaco (Filippo Bonaccorsi) potè leggere la *Carliade* solo quando, nello stesso anno, venne in Italia come ambasciatore del re di Polonia al papa e fu di passaggio per Firenze,[2] quindi questa lettera si deve porre tra il 1486 e il 30 maggio 1487, data della morte di Michele. Secondo ogni probabilità la lettera fu scritta nell' 86, perciò, tenendo calcolo dell' asserzione di Michele che ha un valore indiscutibile, dovremo ammettere che il poema fu cominciato intorno al 69.

Nel dicembre del 1480,[3] quando si trovava a Pisa notaio dei consoli del mare,[4] terminò il poema nella sua prima

---

[1] Biogr. cit. c. 11 t.: « Viginti novem annorum erat quando hoc opus (la *Carliade*) incepit ut in multis locis suarum epistolarum videri potest.»

[2] Zeno, *Diss. voss.* II, 320.

[3] In fine del poema, nel cod. magliab. II, II, 94, c. 187 t. si legge la seguente noticina di pugno dell'autore:

finis XV libri carliados ugo
lini verini florentini pisis die iij decembris hora ij noctis
MCCCCLXXX

[4] Erano allora consoli del mare a Pisa: Iacopo di Orsino Lanfredini, Bernardo di Domenico Mazzinghi, Bindaccio Buoninsegni, Buonaccorso di Luca Pitti, Nerone Cambi e Mazzeo Mazzei (Archivio di Stato di Firenze, *Intrinseci* dal 1470 al 1491, c. 207 r.)

redazione. In seguito, con lima faticosa e paziente, attese per più di vent' anni a correggere l'opera sua, e l' ampliò, l'emendò, la rimaneggiò, finchè non le ebbe dato novella e più perfetta forma.

Sembrano quasi incredibili le cure minuziose ch' egli impiegò nel condurre a pulitura il poema che doveva innalzarlo agli onori dell' immortalità: la *Carliade* era il suo amore, il suo pensiero costante, e nella speranza della gloria futura si consolava dell' oblio in cui era lasciato in patria:

Sim nunc obscurus, sat erit si funere clarus,
incipiatque meum nomen ab exequiis:
occidet invidia et iusti reddentur honores,
detraxit vivo quos mihi livor edax.[1]

Non fidandosi abbastanza del proprio giudizio, egli sottopose il suo poema alla critica dei grandi letterati che erano allora in Firenze e si valse principalmente dell'opera di Cristoforo Landini, di Bartolomeo Della Fonte, e di Angelo Poliziano.[2]

Ci è rimasto l' epigramma, con cui il Verino inviava al Poliziano la *Carliade*, perchè la giudicasse.

AD ANGELUM POLICIANUM.

Ad te iure potes dum mittimus, Angele, carmen
dicere: Paestano mittis, inepte, rosas;
in Latium nobis magnum qui vertis Homerum,
aemula dum fingis carmina Vergilio.

---

[1] *Epigr.* lib. VII. « *Ad amicum cur foro iudiciali abstineat, cum sera sit poetarum fama.* » c. 77 r.

[2] *Epist. di Mi. Verino,* lib. II (ep. 22) « Mi. Ve. Paulo Saxiae. »

« Legisti mea disticha et, ut scribis, vehementer probas et te auctore censes iam publicanda. Vereor ne nimium amori meo tribuas, nam pater meus, nosti quem virum, usus est opera Fontii hominis docti nec minoris iudicii et Angeli Politiani poetae egregii, cui ex nostris praepono neminem, usus est opera Christophori Landini nostri saeculi patris eloquentiae etc. »

Sed nos defessi tandem, post tertia lustra,
Carliadi optamus iam posuisse modum:
ipsa tamen negat ire foras, nisi senserit esse
iudicio tutam, Policiane, tuo.[1]

E il Poliziano fece del poeta onorifica testimonianza in questi versi:

Carliaden vexas nunc, Ugoline, tuam,
Carliaden, qua non Latio praestantius ullum
quod videam nostro tempore surgit opus.[2]

A Firenze dunque la *Carliade* riscuoteva il plauso di tutti, ed oltre l'elogio del Poliziano e l'invidia che si suscitò contro l'autore,[3] ce ne fa fede questo carme espressivo di Alessandro Braccesi:

AD UGOLINUM VERINUM

Quum modo nascentem praecedat, clare poeta,
Carliadem celebris fama, Verine tuam,
intrepidas late quum iam protenderit alas,
advolet et celsas candida facta domos:
en quid erit, postquam fuerit tibi carmen adultum,
Carliades postquam coeperit illa loqui?
Non tantum Latio meriti tribuentur honores,
nec solum nostri laurea serta dabunt,
sed passim merito semper celebraberis orbe,
ibit et ad geminos maxima fama polos.
Nam tibi Pierides sublimia carmina fingunt,
concinis et docto regia bella pede.
Jamque diu serpit circum tua tempora laurus
aonia et vatem praemia certa manent.
Quare, age, ne dubita, caeptoque incumbe labori,
perpetuum quoniam sic tibi nomen erit.[4]

---

[1] *Epigr.* lib. IV, c. 33 r. L'epigramma fu scritto certamente verso l'84.

[2] Tolgo questa citazione dal Thomas, il quale pone a piè di pagina questa nota: « Ces vers ont été signalés par M. l'abbé Anziani, le savant bibliothécaire de la Laurentienne de Florence, dans le volume intitulé « Jani Pannonii Poemata. » (Utrecht, 1783 p. 677); ils sont bien réellement de Politien et non de Jean Cisinge (Janus Pannonius).

[3] Spesso nei versi del Verino troviamo ripetuto questo lamento:

Heu nocet auctori nascentis fama sonora
Carliados

Vedi *Epigr.* Lib. IV e V.

[4] Laurenz. Plut. XCI. Sup. cod. 40, c. 27 r.

Il Verino, non pago del giudizio dei dotti toscani, vuole il suffragio dei dotti di tutta Italia e invia il suo poema nei tre principali centri letterari d'allora: Roma, Napoli e Milano, perchè esso sia letto, discusso, emendato.

Ci restano di ciò varie testimonianze nelle lettere stesse del nostro Ugolino.

Manda la *Carliade* a Napoli, per farla esaminare dal gran Pontano,[1] a Roma incarica Giovanni Lanfredini, ambasciatore della Repubblica fin dal 1489, perchè il poema « a doctissimo quoque legatur et emendetur [2] »; a Milano il Verino raccoglie larga messe d'encomii [3] e tutti concordemente giudicano il poema « egregium et aeternum.[4] »

Nella metropoli lombarda il Nostro contava degli amici: Nicodemo Tranchedini, il colto segretario ducale, ch'era stato ambasciatore di Francesco Sforza in Firenze al tempo di Cosimo il Vecchio, e il dottissimo Jacopo Antiquarii, perugino, che viveva esso pure alla corte degli Sforza.

Il primo, amico di gioventù del poeta,[5] andava spargendo per tutta la Lombardia la fama della *Carliade* e dava all'autore l'onorevole appellativo di *scimmia* di Virgilio, proclamandolo emulo di Dante,[6] il secondo non solo

---

1 Michele Verino nell'epistola citata (Lib. II, ep. 22) scriveva: « ..... nec non Pontanus et Callimachus vates adiutores fuerunt. »

2 Vedi il Cod. riccard. 915, c. 106 t.

3 In una lettera del Verino nel noto cod. riccard. 915. c. 158 r. si legge: « Sed id mihi longe caeteris iucundius fuit quod.... scripsisti multum de meo poemate Mediolani sermonem celebratum, quod omnes invidi quoque nostri laude non mediocri extulerunt etc. »

4 Ibidem.

5 In un'altra lettera del Verino (Cod. riccard. 915, c. 148 t.) si trova: « ..... Tranchedini ..... quo sum a teneris annis usus familiarissime. »

Abbiamo visto che nella *Flametta* c'è un carme dedicato da Ugolino « Ad Leliam Tranchedini vatis amicam. » (Lib. I, c. 6 t.)

6 Nella lettera sopra citata (cod. riccard. 915 c. 148 t.) a proposito del Tranchedini, il Verino scriveva: « Ille nomen meum, ille Carleiada per omnes Cysalpinae civitates ultraque viam (*sic*) Alpes cum laude propagavit, me non veritus simiam appellare Maronis, Dantisque compatriotae maximum aemulum, quorum utinam (soggiunge il nostro poeta) longo proximus intervallo vestigia sequerer. » E il Delfino, dopo aver fatto gli elogi del poema, dice: « Quo fit, ut non immerito quosdam te (sicut scribis) Virgilii simiam appellare existimem. » (Delphini, *Ep.* Lib. III, ep. 5).

colle parole, ma anche per lettera [1] gli testimoniava la propria ammirazione.

Ugolino, modesto e scrupolosamente coscienzioso, scrivendo ai suoi critici, raccomandava sempre con insistenza che si mostrassero censori severi e che non fossero troppo facili agli elogi, perchè: « sua quisque diligit et quod vult facile credit [2] » ed egli non voleva la lode fittizia del momento, ma la fama eterna che viene all'autore da un'opera veramente perfetta. Così infatti, scherzando, chiudeva una sua lettera:

« Carum est mihi, sicuti saepius ad te scripsi, ante obitum frui laude, sed carius si aeterna fruar, falsa enim ac plerumque vana confestim desinit, nec sine auctoris ignominia terminatur. Idque cum omnibus scriptoribus, tum maxime poetis accidere manifestum est, qui, nisi consummati ac sublimes existant, eorum carmina et piperi et scombris ac caeteris salsamentis tegmen sunt factura. [3] ».

In fine il Verino non tralasciava qualunque occasione gli si offrisse, di sottoporre il suo libro al giudizio di un dotto e di un poeta. Ricorderò, tra gli altri, Callimaco, o meglio Filippo Buonaccorsi, che lesse la *Carliade* quando, nel 1486, passò per Firenze, andando ambasciatore del re di Polonia presso Innocenzo VIII [4]; Antonio Geraldini di

---

[1] Ciò rileviamo da una lettera del Verino all'Antiquarii, pubblicata dal Vermiglioli nell'appendice del suo libro *Memorie di Jacopo Antiquarii*, Perugia, Baduel, 1813, p. 412. Il nostro poeta scrive: « Litterae..... tuae mirifice nos extulerunt, quarum gravissimo testimonio poema nostrum est adeo comprobatum, ut et nos laboris nostri non poeniteat et fructus iam inde praelibem, quamquam Tranchedini officium amicum in maius attollit. »

Il Vermiglioli trasse questa lettera da un codice di sua proprietà, del secolo XV.

[2] Epistola citata.

[3] Cod. ricc. 915, c. 167 r.

[4] Ce ne dà notizia Michele Verino in una sua lettera (Lib. II, ep. 21): « Callimacus poeta noster compatriota (nostrum appello quia ex oppidis nostris oriundus) ex Ponto his diebus Florentiam venit. Cupiebam alloqui quem fama cognoram: Carliadem patris mei, ut aditum esset alloquendi, ad eum detuli, quam quidem legit libenter et probavit etc. »

Il Buonaccorsi poi scrisse un carme « *Ad Ugolinum Verinum* » che si legge a c. 90 r. del Cod. Vaticano latino 2869, in cui, dopo aver fatto le

Amelia, segretario e ambasciatore di Ferdinando il Cattolico allo stesso papa,[1] Giovanni Pico,[2] Giorgio Merula Alessandrino, e finalmente Piero Dolfin o Delfino, generale dei Camaldolesi.

Tra il coro degli osanna però non mancava la voce stridente di qualche maledico invidioso, che voleva avvilire il poeta col chiamare: « facilitatem carminis..... lasciviam, grandiloquentiam vero tumorem.[3] » Ma il nostro Ugolino, fidando nelle lodi degli ottimi, si consolava pensando che anche a Virgilio non erano mancati i detrattori.[4] Frattanto, specialmente per opera del Tranchedini, il più entusiasta dei suoi ammiratori, il grido della *Carliade* aveva varcate le Alpi,[5] e il poeta si studiava di far del suo meglio perchè il libro corrispondesse all' aspettativa: « Jam fama huius operis (scriveva ad un amico) Francorum gymnasia penetravit, ne ea, ut plerunque contigit, minor vero deprehendatur, conor ut consummatum reddatur.[6] »

---

lodi al poeta, alludendo a Carlomagno, conclude con questi versi assai espressivi:

Quo fit Apollineo quantum non debet Homero
Eacides, scriptis debeat ille tuis;
unicus ex veris Carolum nam vatibus ornas,
illius at multi praelia magna canunt.

[1] Anche questa notizia ci è data da Michele (Lib. II, ep. 22): « .... Antonius Gerardinus, poeta lyricus, Carliadem totam accurate perlegit et emendavit nonnulla. »

[2] *Mi. Ve.* Lib. II, ep. 29.

[3] Ciò ricaviamo da una lettera del Verino (Cod. riccard. 915, c. 123 r.) Egli ne incolpava l' invidia degli emuli: « Nam graviter et iniquo animo ferunt qui in hac habentur nunc facultate praecipui a nobis stili elegantia superari. »

[4] Cod. cit. carta cit. « Verum ista non curo (continua il Verino) si tibi ac doctis omnibus placuisse me sensero, nec ipsi Vergilio detractores defuerunt. »

[5] In una epistola a Guglielmo di Rochefort (Gulielmus de Rupe forti) citato dal Bartolozzi (*Biogr.* c. 12 t.) il Verino scrisse: « Ex oratore mediolanensis ducis, Tranchedino, viro sane erudito, anno superiore a' cepi, cum quo pervetusta est consuetudo (*sic*), nominis ac operis nostri famam ad vos deportasse etc. »

[6] Questa lettera è citata dal Bartolozzi (*Biogr.* c. 13 r.).

E infatti continuava instancabilmente a correggere e a limare il poema, senza mai risolversi a pubblicarlo. Invano gli amici tentavano di vincere le sue esitazioni, ei non sapeva staccarsi dal suo lavoro, trovava sempre qualcosetta da emendare [1] e intanto aspettava che Carlo VIII, a cui l'opera doveva essere dedicata, terminasse le guerre in cui era involto. [2]

E attese tanto il povero poeta, finchè appunto colse l'occasione meno opportuna. Carlo VIII stava preparando allora la spedizione di Napoli e Piero de' Medici, trepidante e dubitoso, inviava in Francia, nel luglio 1493 Piero Soderini e Gentile de' Becchi, vescovo di Arezzo, coll' incarico di giustificare agli occhi del re la sua timida neutralità.[3]

A questi due ambasciatori il Verino affidava la sua *Carliade*, e forse Piero dovette esortarnelo sperando che anche questo poema, in cui erano cantati i fasti della casa di Francia, servisse a conciliargli l' animo del re Carlo.

Rimane una lettera scritta da Ugolino a Ser Piero Dovizi da Bibbiena, cancelliere di Piero de' Medici e allora ambasciatore a Milano, in cui lo prega di raccomandare il suo libro a Francesco Della Casa fiorentino, il quale, fin dal mese avanti, trovavasi in Francia con una importante missione diplomatica. [4] Egli non chiedeva altro che il poema fosse letto: [5] « Velim igitur (scrive) ut litteras

---

[1] Così Ugolino scrisse ad un amico: « Mirari minime debes, si in editione nostri poematis fuero paulo cunctantior; neve hoc inertiae tribuas, neque quod sim gloriae contemptor etc..... Tametsi plura lustra detriverim, neque meo confisus iudicio doctissimi cuiusque censuram, antequam publicarem, rectissime subire decrevi, video tamen nonnulla restare mihi polienda..... »

Cod. riccard. 915, c. 189 t.

[2] Cod. cit. carta cit. « ..... maturassem (il compimento del poema) si Gallorum princeps, cui opus nostrum dedicavi, bellorum tempestate cessaret. »

[3] Vedi: Desjardins-Canestrini, *Négotiation diplomatiques de la France avec la Toscane* (Paris, 1859) T. I, p. 321 e segg.

[4] Cfr. Desjardins. Op. cit. T. I, p. 221.

[5] Sono curiose le raccomandazioni ch' egli fa ad un amico, perchè trovi il momento propizio di leggere il poema al re: « Permultum in-

commendatitias ad Franciscum Della Casa scribas..... ut onus suscipiat et intercedat ut liber legatur et discutatur (*sic*) iudicio doctissimorum. Et quanti sit apud Italos poema, erubesco de me quicquid proloqui.[1] »

Il Verino s'era già fatto conoscere alla corte di Francia. Quando Carlo VIII, nel 1483, salì al trono, egli aveva composto in suo onore trecento esametri che inviò al re per mezzo degli ambasciatori andati a complimentarlo;[2] aveva poi colà due amici: Guglielmo di Rochefort[3] e Giovanni *Candido,* segretario del re.

Il 29 settembre 1493 Gentile de' Becchi e Piero Soderini furono ricevuti a Tours[4] da Carlo VIII, al quale certamente dovettero presentare la *Carliade.* Nella corrispondenza del Becchi con Piero de' Medici, pubblicata dal Desjardins, non trovo alcun accenno del poema. Allora si pensava a cose ben più gravi, e non so in qual maniera accogliesse gli 8650 esametri del Verino quel frivolo re Carlo, il quale, dopo udita l' orazione latina del vescovo Gentile, non faceva che domandare « se in Italia vi era

---

terest quo tempore liber meus ac munuscula regi reddantur. Cavendumque in primis, id censeo, ne publicis neve privatis curis quoquo modo distineatur, nec aliquo podagrae dolore, sive quocumque vis morbo crucietur. Sed corporis ac animi pariter est serena tranquillitas expectanda, quo minus fit ut commendes muneris auctorem: si enim semel legendum assumpserit, confido id totum iterum atque iterum esse lecturum. » (Cod. riccard. 915, c. 119. r.)

[1] *Arch. med. av. il Princip.* f.° LXXII, n. 71. La lettera è in data del 29 luglio 1493. (Florentiae die 4° calend. august.) Essa è importante, perchè serve a stabilire quando il poema fu mandato in Francia. Il Bartolozzi credeva che la *Carliade* fosse stata consegnata nel 1490 (*Biogr.* c. 11 t.).

[2] Nella lettera al Rochefort, così dice Ugolino: « Rumusculus iste prius devolarat, nam in ipsius regis exordio, cum legati florentini gratulatum venissent, nos quoque munuscula sacro regi pro facultatula ingenioli exametros tercentos dedimus, qui nobis subito calore, properantibus istuc oratoribus, effluxerunt. » (Vedi Bartolozzi, *Biogr.* c. 12 t.)

I tre ambasciatori allora mandati furono: Antonio Canigiani, Gentile de' Becchi e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.

[3] Il Verino scrisse poi in suo onore due *Selve* che il Bartolozzi possedeva (*Biogr.* c. 10 r.).

[4] Desjardins, Op. cit. I, 335.

miglior bècco », e chiamava l'ambasciatore fiorentino « il suo Fra Violetto. [1] »

Un anno dopo (lunedì 17 novembre 1494) il successore di Carlo Magno, entrato per la porta S. Frediano in Firenze colla lancia sulla coscia, andava ad alloggiare nel palazzo di Piero de' Medici, sbandito pochi giorni prima a furore di popolo, e un grande amico del nostro poeta [2] gli lacerava in viso il foglio contenente patti ignominiosi per la Repubblica.

Il Verino parlò con quel re, dal quale aveva sperato di avere un giorno un adeguato compenso alle sue fatiche? Che impressioni egli ebbe dai turbinosi avvenimenti di quei giorni?

Mancano a questo punto i documenti, perchè le lettere trascritte dal Crinito, donde ho tratto parecchie notizie sul Nostro, non oltrepassano il 1491 [3] e altrove non ho potuto ricavar nulla. [4]

Non sappiamo neppure precisamente quali vicende toccassero alla *Carliade*; certo è però che il povero Verino, vittima, al solito, della sfortuna provò un'amara delusione e fu costretto da ultimo a farsi restituire l'opera, che gli era costata tanto sudore e su cui invano aveva fondate tante speranze. [5]

---

[1] Op. cit. I, 342. Altrove il Becchi scrive che il re non si intendeva che di « caccia, cani, uccelli e cavalli. » (Desjardins I, 340).

[2] Possediamo un epigramma « Ad Petrum Caponium virum amicissimum » (Epigram. Lib. VII, c. 69 t.) in cui il Verino gli indirizza queste parole:

O Petre, dilectos inter numerande sodales,
o spes certa mei praesidiumque mali etc.

[3] Vedi quello che è detto a p. 25 in nota.

[4] I cronisti che parlano diffusamente della venuta di Carlo VIII in Firenze: il Nardi, il Parenti (Magliab. Cl. XXV, cod. 303), il Cerretani (Magliab. II, III, 75. c. 264 e segg.), il Rinuccini (*Ricordi Storici* pubblicati da G. Aiazzi, p. 153) non fanno cenno del Verino.

[5] Il Bartolozzi, facendo una gran confusione, spiega a suo modo il fatto: « Tandem cum laborum suorum maius praemium expectabat, Carolus obiit, cum per iter Carliadem haberet, quam quia illi assignari

Esaminiamo ora il contenuto della *Carliade*.

Il poema, come appare dalla proposizione [1] consta di tre parti ben distinte: la prima (Lib. I-V) riguarda le imprese di Carlo Magno in Oriente, nella seconda (Lib. V-IX) è descritto il viaggio di Carlo nei tre regni d' Oltretomba, nella terza (Lib. IX-XV) l' autore tratta la guerra di Carlo contro i Longobardi.

Ecco, più estesamente, il sunto del poema.

I. Dopo aver invocato l' aiuto di Gesù Cristo, al contrario degli altri poeti che solevano inneggiare ad Apollo, il Verino comincia la narrazione.

Carlo Magno, l' eroe pipinio, reduce dall' Oriente, solcava con trecento navi il mare Egeo, quando Satana, mirando biecamente dall' alto delle rupi di Delfo la flotta che andava a liberare l' Italia dai Longobardi pagani, scatena contro di essa una furiosissima tempesta. In mezzo all' imperversare della procella, Carlo, come Enea, si smarrisce d' animo e rivolge a Cristo una fervida preghiera. S'ode una voce dal cielo che grida: « non temere, spera. »

Ed ecco improvvisamente la furia delle onde è sedata, il cielo si rasserena, il vento cessa e le navi malconce approdano a un' ignota spiaggia, dove il pio Carlo fa subito erigere un altare.

Nel poema virgiliano è Venere, che, sotto le spoglie di fanciulla tracia, dà notizie ad Enea del luogo ov' è sbarcato e gli indica la via della città; nella *Carliade* invece quest' incarico è affidato a un eremita:

---

non potuit, sibi reddi petiit, hodieque apud haeredes Petri Verii (*Pierozzo*) habetur. » (*Biogr.* c. 10 r.)

Questo esemplare è appunto il Riccard. 838. Non sappiamo come e quando il poema fosse restituito al Verino.

1 *Praelia magnanimi canimus victricia Carli,*
armaque Francorum nullis impervia terris,
edomitumque orbem, Longobardosque feroces,
impiaque horrendis miserorum Tartara poenis
Elysiumque nemus, civesque ardentis Olympi.
(Cod. riccard. 838, c. 4 r.)

Squalenti vultu et demissa in pectore barba,
hirsutae monachus villosae tegmine caprae
obsitus etc.

L' eremita, condotto innanzi a Carlo, gli dice che è giunto in Epiro (*thesprotia tellus*), dove regna Giustino « romanae stirpis alumnus », e gli mostra la strada per andare alla capitale, Butroto.

Orlando è mandato a fare omaggio al re, e Giustino alla sua volta invia tosto un' ambasciata, di cui è capo l'ateniese Polinoo, invitando l'ospite augusto al suo palazzo. Carlo accetta di buon grado e, seguito dal fiore de' suoi, entra in Butroto tra le acclamazioni del popolo festante.

Intanto il poeta ha una buona occasione per mostrarci gli invitti paladini che facevano corona al re Carlo: ed ecco Namo, Chiarione, Uggeri, Rinaldo di Montalbano, Gano e Orlando, i quali, perduta qui la fisonomia vera e propria di cavalieri dell'epopea romanzesca, hanno assunto l' aspetto grave dei classici guerrieri dell' Iliade.

En Namus, eloquio qui Nestora vinceret, ille
est Claron, alter Diomedes; alter Ulixes
ille est Uggerius, nisi quod procerior aequo est.
Ille autem . . . . . .
. . . . . .
Amonis soboles, alter telamonius Aiax.
. . . . . .
En ille Orlandus, Francorum magnus Achilles,
alter et Alcides etc.

Carlo entra nella reggia, e vi è accolto con grande benevolenza da Giustino. È allestito un sontuoso banchetto, alla fine del quale il milesio Amone, come già nell' Eneide Iopa crinito, canta delle cause dei fenomeni metereologici.

II. La mattina dopo Carlo Magno, pregato da Giustino e dai primati, narra le sue gesta in Oriente. Questo racconto si estende per lo spazio di tre libri.

Carlo dice che Dio gli aveva ordinato di prendere le armi contro gli infedeli che infestavano Terrasanta (*tellurem Dei*). Allestita la spedizione, parte dalla foce del Rodano con trecento navi e, dopo sette mesi di navigazione

approda nella Fenicia, che riduce in suo potere. Traversato il Mar Morto, passa in Siria dove l' attendeva, coll'esercito arabo, Tibaldo. Lo sconfigge in una gran battaglia al monte Sinai, quindi, impadronitosi di Eraclea, Tripoli, Laodicea e Samaria, pone l' assedio a Gerusalemme.

Gli Arabi oppongono un'ostinata difesa e più volte ributtano l' assalto dei Cristiani, ma alla fine, dopo molti sanguinosi combattimenti, la città è presa e distrutta.

III. Il pio Carlo, commosso a tanta rovina, riedifica per comando di Dio la città, ed erigo un tempio dove è il sepolcro di Cristo. Mentre attende a ciò, gli giunge la notizia che l' Egitto si è sollevato in armi per opera di Solimano, discendente da Osiride.

Carlo muove verso l' Egitto, e il giorno di S. Giovanni, sulle sponde del Nilo, sconfigge in una grande battaglia l'esercito di Solimano. Menfi e Tebe cadono in preda del vincitore, soltanto Abido resiste, difesa eroicamente da Bucoro; ma in fine è presa per l'eroismo di Rinaldo, che penetra da solo nella città sostenendo l' urto di tutti i nemici. La fama della vittoria dei Cristiani si sparge per l'Oriente, e i re di Asia e di Libia si raccolgono insieme per respingere gli invasori.

Qui s'offre al poeta l'occasione di fare la rassegna dei nemici. Oltre Solimano e Tibaldo, troviamo Poro re degli Indi, Asteropo, il ricco Tolomeo, Reta regina guerriera, il fortissimo Alcone:

qui solitus fuerat magnos laniare leones
solus et in silvis tigres agitare rapaces

e il gigante Burrato:

. . . . . *cuius pellis detracta cerasti*
tempora vel saxo vel durior aere tegebat.

Carlo intanto continua la sua conquista, occupa la Cilicia, l' Isauria, e muove alla volta di Babilonia, capitale dell'Assiria. L'esercito nemico lo fronteggia aspettando il giorno della battaglia, ed ecco s'offre ai Cristiani un'occasione propizia.

Re dei Persiani è Cirro, la cui moglie Zenobia è cristiana. Convertito da lei alla fede, si reca repentinamente alla tenda del re Carlo e lo persuade a dar l' assalto ai nemici nella notte successiva, quando i pagani, che festeggiavano il natalizio di Maometto, erano immersi nel sonno e nel vino.

IV. Carlo eseguisce il piano concertato, e nella notte stabilita dà l' assalto ai nemici. Rinaldo, Orlando e gli altri paladini fanno macello di carne umana. Indarno Solimano, Poro e Tibaldo tentano di resistere, indarno Burrato, fermo come torre, resiste all' urto di più coorti, indarno giunge in aiuto Termessa regina degli Sciti: la vittoria è dei Franchi. Tutti si danno a precipitosa fuga e il gigante Burrato, cinto da ogni parte, s' arrende:

Porrexit clavam et nobis se tradidit ultro,
pollicitus Christi divino in fonte renasci,
ac super Aethiopas Crucifixi extendere nomen.[1]

Babilonia apre le porte al vincitore, il quale, preso possesso della città, si dispone poco dopo al ritorno.

Passando per la terra dei Parti, Carlo giunge a un fiume chiamato dal poeta Caronte, dove c' è un enorme dragone che divora uomini e cavalli e uccide col fiato; nei deserti trova il basilisco che fa cader morto chi lo guarda.

Finalmente l'esercito arriva al porto di Canopo, dove il pisano Nearco attende con trecento navi. I Franchi si imbarcano, costeggiano la Fenicia, approdano a Rodi, si fermano a Creta, poi fanno vela per l' Italia, ma presso le Cicladi la furiosa tempesta li sbalza alle città dell' Epiro.

E qui termina il racconto di Carlo.

V. Durante il soggiorno in Epiro, i paladini, per non stare colle mani in mano, attendono alla caccia, e Rinaldo libera i boschi caonii da un orso terribile che infestava le vicinanze. Una notte a Carlo compare in sogno il re

[1] Si noti la somiglianza di Burrato col *Morgante* del poema pulciano.

Pipino, il quale gli dice che è tempo di salpare per l'Italia, che ei deve liberare dai Longobardi:

O mihi dilectos inter carissime natos,
Carle meus sanguis, superi qui dogmata Christi
amplificas, magni cui paret machina mundi,
Maumettique nefas labemque abolere Photini
niteris et quicquid Manicheus et Arrius olim
scripserit erroris deles ultricibus armis;
iam nunc externis aeneia regna tyrannis
eripere, et Latio crudelem excindere gentem
Scandavios saevosque Gothos Scytiaeque colonos
delere intendis, dignosque assumere fasces
Caesaris et victor remeare in regna paterna etc.

È volere di Dio che egli visiti i tre regni di Oltretomba.

Viene il giorno di Natale, che è solennizzato da Carlo con giuochi e corse nel circo romano di Butroto, e nella notte l'eroe pipinio, per esortazione del padre, abbandona la città e l'esercito e si inoltra in un bosco, dove sorge il tempio della Chimera, in vicinanza della palude acherusia.

Ed ecco apparirgli le tre fiere della selva dantesca: prima la *lonza* (lynx)

iucunda aspectu primo facieque decora,
fingit adulando cauda mollissima terga,
blanditurque duci exultans, sensumque labantem
illecebris captat, praecordiaque intima raptat;

poi un *leone,* che riempie l'aria de'suoi ruggiti, ed infine una *lupa*

rictu macilenta rapaci.

Carlo sguaina la spada contro le tre fiere e tenta colpirle,

vanae deceptus imagine formae.

Ma ecco, tra tuoni e lampi, apparire la vergine Titania, Astrea, che deve condurre l'eroe a visitare i regni infernali. Carlo e Astrea entrano infatti in una grotta, da cui esce uno strepito confuso di grida fioche, e quella è la porta dell'Inferno.

Inoltratisi giungono a un fiume, dove concorrono da ogni parte le anime che aspettano di essere tragittate all'altra sponda.

Il Verino, che a questo punto ha sempre innanzi agli occhi la *Divina Commedia,* certe volte non fa che parafrasare Dante.

Ecco come è dipinto Caronte:

Stabat terribilis, nigranti in puppe biremis
portitor, ad pectus cui cana incultaque barba
prominet et nigros humeris erepta draconi
pellis obit pectusque tegit, sed caetera nudus
luminaque in torva flammas imitantia fronte
terrorem incutiunt, et dentes fulminis instar
os utrinque armant urgetque morantia conto,
agmina dum pleno transmigrent littora lembo.

Anche qui Caronte grida a Carlo: « Solas animas ad Tartara vecto. » Ma Astrea risponde risolutamente all' infernal nocchiero:

Verte ratem..... retroque relabere....
portitor, imperio Jovis huc pipinius heros
ante diem extremum Manes descendit ad imos.

E Caronte ubbidisce.

VI. Descrivendo l' Inferno, il Verino, con qualche leggera modificazione, segue il disegno dantesco, ed è anzi notevole e interessante questo rifacimento parziale dell' Umanista.

Caronte sbarca il magno Carlo e la sua guida alle porte di Dite, la città infernale, cinta da sette ordini di mura ferrate. Sulla porta, di colore oscuro, stanno scritte queste parole, che il poeta traduce dalle famose terzine di Dante:

Tartaream hac itur tenebrosi Ditis ad urbem,
hac ad perpetuos itur sine fine dolores;
ne reditum hinc speres, qui limina nostra subisti;
me nihil ante fuit, lector, mortale creatum:
sic lex Inferni aeternum durabit in aevum.

All' ingresso sta Cerbero, che latra ringhioso; in un antro siedono i giudici d'Averno: Radamanto, Minosse, Catone;[1] intorno s' aggirano Tesifone anguicrinita, le Arpie ed altri mostri.

---

1 *Torva fronte Cato reddebat iura Latinis.*

Minosse ordina tosto che Carlo sia preso, ma Astrea si interpone, perchè gli sia permesso il suo *fatale andare.*

Oltrepassate le mura, i due visitatori giungono al primo girone. È una valle squallida e caliginosa, dove scorre un fiume di zolfo bollente. Vi sono immersi i libidinosi, mentre altri bruciano in ampie fornaci. Il poeta ricorda, tra gli altri, Semiramide, Antonio e Cleopatra, Ero e Leandro, Elena e Paride, Agrippina e Messalina. In disparte, in un globo di fumo denso come pece, stanno coloro che nei piaceri del senso « ausere nefas, » e in fondo alla valle, confitti nel fango ardente, i sodomiti.

Nel secondo girone sono puniti i golosi. In una grande pianura sono imbandite, con fasto regale, le mense piene di squisite vivande e di vini preziosi. I dannati sono tormentati dalla fame e dalla sete, ma i demoni impediscono loro di toccare cibo e li trafiggono colla spada, se osano muoversi.

Il terzo girone è una valle ghiacciata, dove sulle sponde di un fiume dalle acque amare, crescono erbe velenose. Colà, sospirando e battendo i denti, s' aggirano gli invidiosi morsi e straziati da velenosi serpenti.

Nel quarto cerchio i tiranni sono sbranati da cani e da tigri e, come i seminatori di scandali e di scismi dell'inferno dantesco, appena le loro membra sono squarciate:

mox rursus coiere artus, mirabile visu,
inque suam rediit vix sano vulnere formam.

Nel quinto cerchio sono puniti i suicidi. Essi errano disperati per una selva oscurissima, punti continuamente da vespe e da calabroni. Il poeta ricorda Aiace, Didone e Bruto.

Nel sesto stanno gli avari. È una valle amenissima, dove scorrono fiumi di vino e dove, dagli alberi, pendono frutta squisite. Gli avari « inter opes inopes » sono macilenti, affamati, arsi dalla sete e, quando aprono la bocca per implorare una goccia d'acqua, i diavoli cacciano loro a forza in gola oro liquefatto e bitume bollente. Troviamo qui Crasso, Erifile, Tarpea, Creso, Tantalo e Verre.

Gli accidiosi stanno nel settimo girone. Essi sono condannati a portare sulle spalle enormi macigni fino alla cima di un monte, e i demoni li fanno rotolare in basso, in modo che il loro corpo rimane schiacciato.

In fine, in una gran caverna, dove sono stretti in catene i giganti, stanno gli eretici e i superbi, dilaniati continuamente da idre, da basilischi e da vipere. Di qui si arriva al centro della terra È un pozzo oscuro e melmoso, da cui esce un fetore che ammorba l'Inferno, ed è tutto ghiacciato. Là sono puniti i traditori, là è Satana, il ribelle contro Dio, e là è Giuda maciullato continuamente nella bocca di un' orrenda Chimera.

VII. Nella descrizione del Purgatorio, il nostro poeta si scosta assai più da Dante, per quanto lo segua nelle linee generali.

Anch' egli immagina il Purgatorio come un monte scosceso, ripido e dirupato, la cui salita è oltremodo faticosa. Infatti l'eroe deve essere confortato più volte da Astrea.

Mentre ascende per l'erta, incontra un coro di anime, che cantano un inno di grazie al Signore:

Salve Christe potens rerum, de Virgine cretus,
cui mare, cui tellus, cui caeli sidera parent,
qui nos iussisti meritas expendere poenas,
et crimen nostrum crepitantibus urere flammis,
purgati ut demum ardenti potiamur Olympo, etc.

Carlo domanda quale sia la via più breve per salire alla cima del monte, e un'anima del coro risponde che si tenga sempre alla destra, dirigendosi verso oriente, perchè la via a sinistra lo condurrebbe al baratro infernale. Questa che parla è l'anima di Traiano, il quale in una caverna ardente sconta il peccato della superbia.

Il re franco si avvia di nuovo colla sua guida, il sole volge al tramonto. A un certo punto incontra un'anima purgante: è Clodoveo, l'avo di Carlo, il quale riconosce il pronipote, lo abbraccia affettuosamente e si intrattiene con lui a lungo. Lo consiglia a riposare presso un sasso, perchè nella notte errano per il monte mostruose fiere,

gli raccomanda di armarsi, per difesa, di una croce rossa e lo avverte che lì presso c' è un' orrenda voragine, dove si purgano diversi peccati.

Dopo essersi riposato alquanto, Carlo s'avvia di nuovo per l'erta scoscesa, tenendo sempre la via di destra, come lo consigliavano le anime che incontrava, e arriva in una valle gelata.

Là, immersi nel ghiaccio fino alla cintola, stanno coloro che purgano il peccato dell' invidia: tra essi sono ricordati Belisario, Narsete e Stilicone.

Entra poi in una selva spinosa, e siccome la Titania, per aprire il passo a Carlo, tronca colla spada i rami di una pianta, questa grida:

Quid cumulas, ignare, meos nunc ense dolores?

Abbiamo così il ritornello dell' episodio di Polidoro e e di Pier delle Vigne.

Salendo ancora, Carlo incontra gli accidiosi, condannati a portare dei carichi enormi di piombo:

....septemque annos expenditur unum
crimen, ni precibus spirantum poena levetur.

Tra questi è Stazio,[1] il quale, secondo la leggenda, aveva ritardato sino alla morte a farsi cristiano:

Christicola optabam fieri, sed dira Neronis
supplicia et poenas veritus perferre tremendas
in seram mortem sacris conspergier undis
tardavi.[2]

Come in Dante, Stazio si accompagna ai due visitatori e li guida alla porta che mena ai Campi Elisi. Vi sta a

---

[1] Così Stazio dice di sè;

Parthenope genuit me, qui post fata Maronis
accessi Romam, Musarum incensus amore
tempore quo dirus laceravit Claudius orbem;
fraternas acies ac bella potentis Achillis
cantavi etc.

[2] Cfr. DANTE, Purg. XXII, vv. 88 e segg.

guardia Focione, che non vuol lasciar libero il passo, ed è necessario che un angelo, dalla spada fiammeggiante, venga a imporgli il decreto del Cielo.

I Campi Elisi sono posti dal Verino sulla cima del Purgatorio, lì dove Dante ha situato il Paradiso terrestre. È una valle verdeggiante, irrigata da ruscelli, adorna di piante fruttifere e rallegrata da un eterno sorriso di primavera. Là stanno i grandi dell'antichità; prima i guerrieri: Codro, Milziade, Temistocle, Cimone, Fabio, Marcello; poi i legislatori, indi i poeti, i filosofi e gli oratori, tra cui ha il primato Cicerone:

Anterior Cicero est romanae gloria linguae,
cui cedunt omnes etc.

Intanto il sole volge al tramonto, Stazio ritorna in Purgatorio e Astrea, chiamata da un angelo, sale sopra un cocchio e si accomiata da Carlo dicendogli:

« *Ascendo... thronos sublimis cardinis unde*
ad te perveni tenues delapsa per auras. »

VIII. L'eroe, rimasto solo, continua a salire verso la vetta del monte, trova una valle di fuoco e, bagnandosi coll'acqua di una fonte, l'attraversa illeso. Per forza del volere divino egli si innalza, entra nella Luna, passa Mercurio e Venere, ma, giunto nel Sole, non può reggere alla luce abbagliante e cade tramortito. Raffaele, il serafino, viene a sollevarlo, e lo fa salire sopra un cocchio luminoso, per guidarlo alle supreme regioni del cielo:

Me sequere, ut videas summi miracula caeli.
Dixit et obscura detersit lumina nocte
regis et aspersit caelesti nectare corpus,
ne iubar aestiferi currus flammaeque propinquae
exurant faciem, ne monstra errantia caelo
terrificent, ne forte ruat formidine praeceps.

Oltrepassano i sette cieli, poi il cristallino e il primo mobile e arrivano all'empireo.

Est ingens campus supremi in culmine caeli,
et micat aequalis nativis area gemmis.

In mezzo c'è un poggio, dove sorge la reggia di Cristo. Il Verino si scosta qui interamente da Dante, e segue il disegno già tracciato nel suo poemetto giovanile, il *Paradisus*.

La reggia celeste è descritta con gran pompa di colori. Il palazzo, cinto di mura d'oro, è circondato da un fiume, che ha l'acqua più limpida dell'ambra; nella soglia sta S. Pietro, che accoglie cortesemente l'eroe.

Nell'atrio, pieno di luce, profumato di ambrosia, è un giardino, dove si scorge una fonte che serve a purificare i beati. Il serafino monda anche Carlo:

..... nudum fontis ter misit in unda,
luminaque impositis digitis radiantia tersit;
tunc squamae cecidere oculis, aciesque repente
fulsit et aetherei lucem miratur Olympi.

Poi l'angelo conduce il re franco al trono dell'Altissimo:

Stellato residet solio rex celsus, et alto
innixus sceptro caelum terramque gubernat.
Grande supercilium quatit et gravitate verenda
aeterni seriem connexam digerit aevi.
Inferiore trono Virgo materque Tonantis
Caelicolis dat iura piis, supplexque minantem
pro miseris Christum semper mortalibus orat.

Intorno al soglio di Dio volano le coorti degli angeli e s'aggirano le schiere dei beati. Tra questi, Carlo riconosce il padre Pipino, che lo abbraccia e lo bacia e gli fa questa raccomandazione:

Pontifices venerare sacros, haec cura memento
sit tibi praecipua, his nunquam parere recuses,
dum te fata sinunt caelum virtute parare.

Il padre lo guida al trono della Vergine, davanti a cui egli si inginocchia piangendo, e fa voti di erigerle tempii. Maria lo rialza e gli profetizza le sue future vittorie, mentre S. Zanobi gli parla dei benefizii che farà a Firenze, e aggiunge:

Francorum ante omnes Florentia nomen amabit.

Dopo ciò, Carlo passa in rassegna i beati, e vede i Dottori e i Martiri « cinctos palma lauroque capillos », le vergini splendenti di niveo candore, i Profeti e i dodici Apostoli; poi sale nuovamente sul cocchio luminoso e da Raffaele è ricondotto sul monte Talaro, in Epiro, donde Carlo ritorna a Butroto.

IX. Durante il viaggio di Oltretomba, i compagni di Carlo erano stati in pensiero, non vedendolo comparire, e già s'erano adunati a consiglio per deliberare; quando si sparge la notizia del suo ritorno. Fatti prestamente i preparativi della partenza, si sciolgono le vele verso l' Italia. Costeggiano la Sicilia, toccano Palermo, Napoli, Gaeta e arrivano a Livorno:

.... tandemque pharon portumque Liburni
aspiciunt nullis munitum turribus, ut nunc,
marmoreis, Ligure expulso Alphaeique colono.

Carlo sbarca, e tosto Toscana tutta insorge:

.... ferox iris surrexit Etruria iustis
in libertatem . . . . . .

Il re, annunciandosi come liberatore, manda legati alle città per chiedere alleanza, e le città italiane rispondono unanimi al suo appello; squadre di volontarii partono per unirsi all'esercito del re franco.

Firenze invia trecento cavalieri e duemila fanti, sotto il comando di tre duci: un Medici, un Capponi e un Adimari, capostipiti delle loro rispettive famiglie. Da Arezzo viene Tarlato con trecento uomini, da Perugia Braccio, da Lucca Castruccio, da Pistoia un Cancellieri, tutti con un buon seguito di armati. La rivolta si spande in Romagna, e Bologna insorge per prima :

.... et ut proprio gens est assueta furori,
utque agitat demens saevos discordia cives,
impia certatim obscuris penetralibus arma
corripuere.

Malvezzi è il duce dei Bolognesi. Mirandola manda Pico, Faenza Bianchello, Rimini Malatesta, Forlì è rappre-

sentata da Pino, che comanda una squadra di giovani armati di nodosi bastoni.

Carlo aveva inviato il vescovo Turpino a papa Adriano, per domandargli aiuti, e il pontefice manda mille cavalieri, sotto il comando di un Orsini, di un Savelli e di un Colonna. Anche Napoli invia il suo contributo di milizie, sotto il comando di un *Coxia* e dell' antenato del gran Pontano:

.... Pontanus Martis tractabat habenas:
Pontanus prisca Aeneadum de stirpe creatus,
egregium bello genus et memorabile Musis.

E non è dimenticata Amelia e l' amico Geraldini:

Ipse Geraldinus, generis clarissimus auctor,
electos equites amerinis duxit ab oris.

Quando tutti i rinforzi furono giunti al campo dei Franchi, Carlo passa in rivista l'esercito e, salito sopra un rialzo di terreno, tiene un eloquente discorso ai suoi soldati, ricordando le vittorie di Germania e d' Oriente e dicendo che era tempo di liberare l' Italia dalla nordica barbarie. Termina con queste parole:

Nec dux externus vestris dominabitur oris:
libertas propriis popularis legibus urbes
Oenotriae reget, et mixtus cum plebe senatus
iura dabit; meritis digni tribuentur honores:
iam requiem tanto fessi sperate labori.

X. Appena il re longobardo Desiderio sa dello sbarco di Carlo Magno e della insurrezione scoppiata in Toscana e in Romagna, convoca l' assemblea dei suoi magnati per provvedere alla difesa. Risolve quindi di mandare a chiedere aiuti in Ispagna al re moro Marsilio, in Oriente a Tibaldo, in Germania a Daco. Poco dopo giunge Namo, ambasciatore di Carlo, il quale espone le ragioni che hanno mosso il suo re a muover guerra a Desiderio:

Non regni causa, sed relligionis amore
irruit in Martem Francorum martia proles;

e aggiunge:

Proinde metum belli ponas, si ablata Quirino
oppida Pontifici reddas, neve arma rebellis
Ausoniis posthac moveas, lombardaque tellus
imperii sit meta tui, ritusque nefandos
mactandi capras, magicamque abolere memento
e templis labem, romanaque sacra capessas.

Desiderio, furibondo, dichiara la guerra a Carlo Magno, e si appresta a raccogliere le sue forze. Vengono da tutte le città di Lombardia e dei territori longobardi contingenti di milizie, sotto le bandiere dei loro duchi.

Intanto Marsilio, re di Spagna, allestisce una flotta a Cartagena sotto il comando di Asdrubale, il quale si appresta a dare il guasto alle coste di Toscana. Carlo allora si mette in marcia, valica d'inverno l'Apennino e, in mezzo a mille difficoltà, giunge nella pianura del Po.

I due eserciti nemici stavano oramai a fronte, ma il fiume Nicia, ingrossato dalle pioggie, impedisce il passo. Allora Rinaldo, impaziente, attraversa egli solo il fiume e colla spada sguainata penetra nel campo longobardo, menandovi strage.

XI. Agolante, re di Libia, alla testa di un poderoso esercito, muove con mille navi verso l'Italia, e Carlo manda Orlando, con un rinforzo di Toscani, comandati dal Capponi, a proteggere le coste della Calabria.

Intanto nella pianura del Po si combatte una gran battaglia tra l'esercito franco-italiano e i Longobardi.

La schiera fiorentina combatte strenuamente, e fanno prodigi di valore il Medici, il Corsini, il Sassetti,[1] l'Adimari, l'Albizzi, l'Alberti, Bindaccio Ricasoli e i due fratelli Canigiani. A rinforzare i Longobardi giungono i Gessati, terribili giganti coperti di velli di fiere e armati con tronchi di quercie. I paladini di Carlo però li respingono vigorosamente e, dopo varie vicende, la vittoria arride a Carlo.

---

1 *Fulminat egregiis Carlo notissimus armis,*
Saxone qui caeso iuvenis cognomen adeptus,
clara dedit tuscae Saxettus nomina proli.

Il pio re, finita la battaglia, fa seppellire i morti e l'arcivescovo Turpino, coi paramenti sacri, celebra le esequie dei defunti.

XII. Orlando, colle sue schiere, si dirige verso la Calabria e sconfigge, presso il Gargano, Aronte che comandava l'avanguardia dell'esercito di Oriente. Anche in questo combattimento si segnalano i cavalieri toscani, cioè il Capponi e Paolo Vettori.

Presso Canne si viene a decisiva battaglia. L'esercito dei nemici è stragrande e vi stanno alla testa il re Tibaldo e Agolante, principe dei Parti. La battaglia volge alla peggio per i Cristiani, la coorte toscana è mezzo distrutta, i cavalieri franchi sono in procinto di mettersi in fuga, quand'ecco giunge un insperato soccorso. Il gigante Burrato, il quale, dopo essersi battezzato nelle acque del Giordano, veniva dalla Palestina in pellegrinaggio a Roma, arriva nel campo.

Egli comincia a palleggiare la clava poderosa:

. . . . . longo nodosae stipite quercus
agmina frangebat, ceu magna pressa ruina
Aereae turris, tritis sic corpora membris
sub vasto ingentis lacerabat pondere clavae.

Intanto il fiume Ofanto *(Aufidus)* chiama a convegno le Ninfe e decide di allagare il campo saraceno. I Franchi allora ripigliano il sopravvento e, animati dall'esempio del loro duce Orlando, che il poeta chiama « Milonius Hector » mettono in rotta i nemici e uccidono Tibaldo e Agolante.

XIII. Mentre Orlando, in Calabria, sbaragliava i Saraceni, la flotta inviata dal re Marsilio e condotta da Asdrubale, era sconfitta dalla flotta cristiana, che Carlo Magno aveva posto sotto il comando di Eufranoro.

Frattanto Desiderio aveva ricevuto i rinforzi dagli alleati, e la Lombardia era piena di Liguri, Ispani, Africani, Sassoni, Ungheresi. Sulla sponda del Ticino si combatte un'altra gigantesca battaglia: i barbari già stanno per cedere, quando giunge improvvisamente in loro soccorso

Serpentino, che veniva dalla Lusitania. Questo Serpentino era un mostro:

Huic formidanti species erat atra draconis,
spumaque cerbereis manabat ab ore venenis,
serpentisque instar stridebant sybila linguis.
Ignea sub torva radiabant lumina fronte,
squamea pellis erat rigido praedurior aere,
ut femore excepto nulli esset pervia ferro,
insuper et stigiis corpus muniverat armis,
posset ut armatas impune lacessere turmas.

Serpentino fa strage di fanti e di cavalieri, ma finalmente lo affronta il paladino Rinaldo e, dopo un lungo combattimento, l'orribile mostro è ucciso.

XIV. Allora i barbari cominciano a piegare. Desiderio, visto che le sorti della battaglia gli sono sfavorevoli, assalta furiosamente la squadra fiorentina, che sta sempre innanzi a tutti, dando l'esempio del valore. Tra i prodi si distinguono Buondelmonti, Trotti, Geri, Firidolfi, Dini e lo Scolari:

A quo magnanimus decus immortale Philippus
Turcorum clades ortus non viribus impar. [1]

Tuttavia la vittoria è sempre dubbia, quand'ecco arriva, vittorioso dalla Calabria, Orlando con Gino Capponi. Li segue il Gigante Burrato:

Auditur..... virum clamor vastumque gigantem
ceu turrim aspiciunt equitum praecedere turmas.
Hic Burratus erat, quem sacro in gurgite Romae
laverat Antistes summus. . . . . .

I nemici allora, sopraffatti, si danno a fuga precipitosa e l'esercito franco ne fa strage.

XV. Desiderio tenta di uccidere Carlo lanciandogli a tradimento una freccia, poi corre a mettersi in salvo chiudendosi, cogli avanzi del suo esercito, entro Pavia. I Franchi allora assediano la città e, tra i primi che danno la scalata alle mura, si vedono salire il Corsini, l'Adimari e

[1] Il poeta allude al celebre Pippo Spano.

il Giraldi. Pavia è presa d'assalto, espugnata e saccheggiata, ma il pio re vieta rigorosamente la strage e l'incendio. I difensori sono quasi tutti fatti prigionieri, compreso il re Desiderio, che però è rispettato.

Carlo, dopo aver distribuite le spoglie, si dirige verso Roma e, di passaggio, si ferma a Firenze. Egli l'amplifica, costruisce una nuova cinta di mura, essendo l'antica mezzo distrutta, e così la città cambia il suo nome di *Fluentia* in *Florentia*. Poi prosegue il suo viaggio per Roma, dove il pontefice Adriano lo incorona imperatore. Si fa un grande banchetto, e il toscano vate Marsilio canta sulla lira le lodi dell'eroe vittorioso. Nella notte Pipino compare in sogno al figlio e lo esorta a ritornare in Francia. Infatti poco dopo ritorna nei suoi Stati, dove è accolto dappertutto con gran festa, e in fine entra nella sua capitale Aquisgrana, celebrando con gran pompa il trionfo.[1]

Come si vede chiaramente, la *Carliade* ci mostra la fusione della materia cavalleresca medioevale coll'elemento classico. Questo è in prevalenza: infatti il poema è modellato perfettamente sul piano dell'*Eneide*, gli episodi e le battaglie ricordano Omero e Virgilio, gli stessi personaggi sono somigliantissimi a quelli che troviamo nell'*Iliade* e nel poema virgiliano.

---

[1] Il codice 838, che fu l'esemplare del poema mandato a Carlo VIII, è uno dei più splendidi della Riccardiana, per le sue miniature di squisita fattura. In prima pagina si ammirano bellissimi fregi con intreccio di foglie, fiorami, putti e dorature, e gli stemmi della casa di Francia coi gigli d'oro in campo azzurro. Ai lati vi sono quattro medaglioni coll'effige di S. Dionigi, S. Luigi, Carlo Magno e Carlo VIII. Quest'ultima è notevolissima per la sua somiglianza coll'originale, a giudicare dalle descrizioni che ci furono tramandate e dal confronto col famoso busto in terracotta del Museo Nazionale di Firenze. (Vedi in proposito le illustrazioni dell'opera del DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*. Paris 1888).

Nella lettera iniziale vi è un bel ritratto, in miniatura, del poeta vestito di rosso, in atto di leggere il suo libro. Le iniziali dei versi con cui cominciano i libri del poema, sono dorate e adorne di fregi elegantissimi.

Carlo Magno non è altri che il « pius Aeneas », Orlando è chiamato dal poeta stesso « Francorum magnus Achilles », Rinaldo è un altro « Telamonius Aiax », e le loro gesta non hanno quasi nulla di comune con quelle che loro si attribuiscono nei poemi cavallereschi.

Ma anche l'elemento romanzesco non manca. Le imprese di Carlo Magno in Terrasanta appartengono già al ciclo delle leggende carolingie, l'episodio delle battaglie di Orlando con Agolante re di Libia, in Calabria, deriva dall'*Histoire de Aspremont,* e si trova già nei *Reali di Francia,* l'orribile mostro Serpentino, ricordato nel lib. XIII, si incontra anche nella *Spagna,* [1] e Burrato, i giganti Gessati ecc. hanno attinenza coll'elemento fantastico predominante nei poemi cavallereschi.

Ha ragione il Thomas, quando afferma che la *Carliade* ci presenta un vero fenomeno letterario e dice: « à ce titre c'est une œuvre curieuse par le seul fait de son existence. » Notevole anche per noi è l'imitazione del poema dantesco nei libri VI e VII. Il Verino era un grande ammiratore di Dante e confessa di averlo deliberatamente imitato.[2]

Nel lib. VIII invece seguì piuttosto le Sacre Scritture e ritornò al suo primitivo disegno del *Paradisus.* Pietro Delfino, il celebre generale dei Camaldolesi, al quale il nostro autore aveva mandato il suo poema per averne un giudizio, scriveva, a proposito del Paradiso descritto nel libro VII:

« Et quid, obsecro, obmissum est, in manifestando Beatorum gloriam, quidem et decentissime et minutissime non descripseris? Quae in divinis Scripturis a viris doctissimis

---

[1] G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne* (Paris, 1865), p. 189 e segg.

[2] Vedi Bartolozzi, c. 11 r. Non so se il Verino la pensasse come l'umanista Cortesi, il quale, nel suo celebre dialogo « *De hominibus doctis* » dopo aver encomiato l'alto ingegno di Dante, usciva in questa caratteristica esclamazione: « Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit! » (p. 6).

de sublimi coelorum regno, de aeterna beatitudine olim edita sunt, quae Apostolus vidisse se archana memorat, quae non licet homini loqui, propriis me intueri luminibus credidi. Ordinate omnia, catholice omnia, persancte omnia.[1] »

In fine si deve tener conto che, nella *Carliade,* il Verino fu guidato da un concetto eminentemente cristiano. Lo dichiarava apertamente al segretario di Carlo VIII, che egli chiama Joannes *Candidus:*

« Poetam christianum latinae aures audient, neque incultus sermo, neque obscenus nitor avertet lectorem, ita utrumque copulavimus, ut gravitas christiana niveum candorem non fuscet, neque sententiarum pondus reddet levius fucus verborum.[2] »

E altrove: « Caeterum nihil lector inveniet quod non confirmet Ecclesia, quod non latini probet splendor eloquii. Quas tulerim difficultates non facile dixerim, ut elegans Gentilium nitor cum sincero sacrosanctae religionis dogmate servaretur.[3] »

Ecco dunque il suo ideale artistico: unire l'elegante forma classica col concetto puramente cattolico, sbandire la mitologia, essere un vero e proprio poeta cristiano, tra il dilagare della corrente paganeggiante.

Fra la prima e la seconda redazione della *Carliade,* si deve porre un notissimo poemetto (l'unica opera del nostro autore che poi fosse data alle stampe) il quale va sotto il nome generico di *De illustratione Urbis Florentiae.*[4] Il vero titolo, quale si rileva dai codici è questo: « De gloria Urbis Florentinae: De viris illustribus: De nobilitate et origine prolum Florentinorum Ugolini Verini libri tres. »

---

[1] Delphini, *Epistolae.* (Venezia, 1524). Lib. III, ep. 12.

[2] Vedi Bartolozzi c. 12 r.

[3] Ibid.

[4] Abbiamo, nella Nazionale di Firenze, un codice di questo poemetto, in cui il 2° e il 3° libro sono autografi; il 1° è di altra mano e fu aggiunto molto posteriormente. Ha questa segnatura: Cl. IX, 128.

Nella biblioteca di D. Baldassarre Buoncompagni se ne conservano due codici del secolo XVII, segnati 354 e 355. (Vedi il Catalogo compilato dal Narducci, p. 164).

L'operetta ha una certa importanza, ma già il Verino aveva avuto un precursore in Giovanni da Corella, che aveva scritto, in lode di Firenze, quel poema conosciuto sotto il titolo: *De origine Urbis Florentiae,* di cui ho parlato nella mia Introduzione.[1]

Il *De illustratione* (seguitiamo a chiamar così il poemetto del nostro Vieri) si divide in tre libri. Nel primo il poeta, come già aveva fatto il Corella, espone in versi la storia di Firenze, dai primordî alla presa di Sarzana (22 aprile 1487); nel secondo egli parla dei Fiorentini illustri, in arte, in letteratura, in politica e in guerra; nel terzo passa in rassegna le famiglie più nobili di Firenze e accenna alla loro origine. La seconda e la terza parte del poema sono originali e notevoli. Nel lib. II troviamo importanti giudizii su letterati e artisti contemporanei, nel lib. III il poeta mostra di possedere grande erudizione di cose patrie, e d'essersi occupato particolarmente della storia d'ogni famiglia. Infatti egli scriveva:

Forsitan externas, lector, mirabere proles
fictaque vaniloqui credes mendacia vatis:
sin Florentinos mores et tempora prisca
Oenotriae scires, me dices vera locutum:[2]

e altrove:

. . . . . annales stirpesque vetustas
sedulus evolvi, templorum marmora quaeque
inspexi, tum quemque suae de semine poscens
consului sobolis, famam plerumque secutus.[3]

Probabilmente l'idea di illustrare tutte le famiglie fiorentine venne al poeta durante la composizione della *Carliade,* nella quale egli aveva introdotti i progenitori dei Medici, dei Capponi, degli Adimari ecc. a combattere insieme coi paladini di Francia. Forse il Verino dovette andare a ricercare le memorie di queste casate, e allora pensò

---

[1] Vedi a pag. 19 del presente volume.
[2] Io seguo il Codice Magliab. Cl. IX, 128. Vedi a c. 50 r.
[3] Cod. cit. c. 58 r.

di abbracciare, in un quadro complessivo, la storia di tutte le famiglie principali, per farne corona alla storia della sua diletta Firenze.[1]

Non si può determinare esattamente quando il *De illustratione* sia stato scritto, perchè il poema fu in seguito rimaneggiato e ampliato dall'autore, e se si volesse tener conto dei dati storici che vi si trovano, saremmo facilmente tratti in errore.

Benchè noi non possediamo il poema nella sua prima forma, possiamo però stabilire che esso fu composto sicuramente prima del 1487, perchè Michele ne parla assai chiaramente in una lettera a Bernardo Adimari. Eccola:

« Mi. Ve. Bernardo Adimario. — Erit mihi curae quod tu impense rogasti, ut Ugolino parenti meo splendorem familiae tuae commendarem, ortusque Adimarium duplicem esse famam a Fesulis annos circiter quadringentos, postquam erutae sunt, venisse cum multis vetustissimis prolibus Canisianis, Portinariis, Tedaldis et aliis compluribus. Aliam familiam sub primis colonis L. Syllae ex summa nobilitate romana cum Firidolphis, Sachettis, Perutiis et aliis, sed haec ut vetustior, ita incertior. Clarissimam tamen Adimarium sobolem nemo ambigit et Guelforum partis semper assertricem, domi forisque percelebrem in omni genere honoris et adhuc durare per tot seriem annorum opulentam. Ne igitur dubites, mi Bernarde; nihil aeque libentius quam laudes pater describit, quanto magis tuae stirpis quam unice diligit. Librum nondum legi, nisi pauca carmina; antequam edatur a me totus pellegetur, et si nihil addi ad cumulum laudis potest, curabo tamen aliquid meo nomine congeri. Vale.[2] »

---

[1] Notiamo che anche Cristoforo Landini nella sua *Xandra* (Lib. III) aveva scritto un carme, pieno di erudizione classica, intitolato: *Ad Antonium Canisianum de primordiis Urbis*. Il poeta parla dell'origine di Firenze e illustra i capostipiti delle famiglie Canigiani e Medici. Questo carme è pubblicato dal Bandini, *Specimen*, T. II, 166.

[2] *Ep. di Michele*. Cod. cit. Lib. II, ep. 11.

Inoltre in un epigramma, che si può riferire al 1481, quando il Verino era notaio degli Otto di Balìa, egli dice:

Quid faciam? nullus Maecenas, Pollio nullus etc.
. . . . . .
. . . . . .
Nos quoque magnanimi ter quinque volumina Carli
et charae patriae scripsimus historiam.[1]

Non sappiamo se il poeta, con quest'ultimo verso, alludesse al poemetto tutto intero, o alla prima parte soltanto; in ogni modo possiamo tenerci sicuri che la prima composizione del *De illustratione* si deve porre tra il 1480, anno in cui fu condotta a termine la *Carliade,* e il 1487, data della morte di Michele. Il poeta riprese poi il suo lavoro negli ultimi anni di sua vita; infatti nella seconda redazione, che è quella che si ha nei codici e nelle stampe, il Verino parla del gonfalonierato di Piero Soderini (1° settembre 1502), della morte di Pietro Crinito (1506), e di un'opera sua terminata nel 1507.[2]

Benchè il nostro autore desse al *De illustratione* un'importanza affatto secondaria,[3] il suo nome nome rimase legato a questo poemetto, senza il quale il Verino sarebbe forse rimasto oggi affatto oscuro. Esso fu pubblicato per la prima volta a Parigi, nel 1583, per ordine di Caterina de' Medici,[4] e l'edizione riuscì scorrettissima; fu ristampato

---

[1] *Epigr.* Lib. III, c. 25 r. « Contra calumniantem officium Scribae velut Musarum contagium. »

[2] È il *Vetus et Novum Testamentum* che, come vedremo, fu terminato nel 1507.

[3] Ecco il titolo dell'opera: *De Illustratione Urbis Florentiae. Libri III, nunc primum in lucem editi ex Bibliotheca Germani Audelberti Aurelii, cuius labore atque industria multae lacunae, quae erant in Ms. repletae ac multi loci partim corrupti, partim vetustate exesi restituti et restaurati sunt.* Lutetiae, apud Mamertum Patissonium Typographum regium in officina Roberti Stephani 1583, in-fol. Il poema è dedicato da Germano d'Aurelio Audelbert, buon poeta latino, a Caterina de' Medici.

[4] Il Verino, nella lettera a Francesco Vettori riportata dal Bartolozzi, in cui fa la rassegna di tutte le sue opere, mette da ultimo il poemetto *De illustratione*, mostrando di non tenerlo quasi in nessun conto: « Omiseram tres de gloria civitatis Florentiae libros et de origine urbis et prolum, gratum opus, ut opinor, patriae futurum. » (Bartol. c. 14 r.).

a Firenze nel 1636, ridotto a miglior lezione dal senator Carlo Strozzi, che vi fece qualche nota, e finalmente fu pubblicato a Siena, colla falsa data di Parigi, nel 1790, con una traduzione in versi sciolti e un prolisso commento del P. Francesco Maria Soldini.[1]

Il *De illustratione* non ha un gran valore letterario: la musa del Vieri è quasi sempre a fior di terra, i versi sono scoloriti e negletti, e parecchie inesattezze storiche si potrebbero rimproverare al poeta, che del resto ha molto da farsi perdonare per lo zelo e il vivo amor di patria da cui la sua opera fu ispirata. Con questi versi egli terminava il poemetto:

Carmina morte carent, duroque perennius aere
hoc opus exegi; patriae mihi testis amoris
duret ad extremos, venturaque saecla, nepotes.

---

[1] Anche il Baldelli di Cortona ne fece una traduzione in versi, che si trova nel Ricc. 1931. — Il *De illustratione* trovasi pure nel t. X dei *Carmina illustrium poetar. ital.* (Firenze 1724) p. 325-386.

CAPITOLO IX.

Ugolino Verino e il Savonarola. — L'*Invettiva* contro il Savonarola. — Il Verino è processato e ammonito. — Il *Vetus et Novum Testamentum.* — Le *Silvae in laudem Sanctorum.* — Leone X a Firenze. — Morte del Verino. — Conclusione.

Diamo uno sguardo retrospettivo alla vita privata del nostro autore. Dopo la morte del figliuolo, il Verino continuò a dar lezioni in casa propria e, fra gli scolari più notevoli, oltre Piero Ridolfi, Simone Canigiani e Niccolò Dini, il Bartolozzi ricorda Braccio Martelli, Francesco Vettori, Lotterio Neroni, Iacopo Poggi, Giovanni Altovita, Francesco Trotti di Alessandria e in fine il celebre Piero del Riccio, che si chiamò accademicamente Pietro *Crinito.*

Il Crinito fu discepolo di Paolo Sassi da Ronciglione, fin dopo il 22 maggio 1487,[1] poi passò alla scuola del Verino e vi stette circa fino al giugno 1491.[2] Fu un erudito

[1] Nel codice ricc. 2621, di cui ho già parlato (a p. 25 del pres. volume, in nota) e che non è altro se non un libro di scuola del Crinito giovinetto, troviamo varie esercitazioni grammaticali dettate dal Ronciglione. A c. 37 t., in fine a una specie di composizione scolastica, si legge: « Facto in firençe adi 22 dimagio nel MCCCCLXXXVII. » Poi a c. 39 t. si trova un *Eulogium* del Vieri « *in obitu Phylippae Corsinae* », e poco dopo cominciano le epistole, dettate dal Verino, colla intestazione: *Ugolinus Verinus.* Nel ricc. 915 si trovano le epistole latine; nel 2621, disposte nel medesimo ordine, abbiamo le stesse epistole volgarizzate.

[2] Aggiungerò che il Crinito trascrisse anche di sua mano il *Paradisus* (cod. laurenz. Plut. XXXIX, 40, c. 81 t. 100 t.). In fondo si legge questa nota del Crinito stesso: « Quod opus scripsi admodum puer, cum essem tum Ugolini ipsius auditor, quo quidem tempore Musarum sacris candidari occepi, avi haud arbitror fusca. Sed hoc, ut caetera, exitus approbabit. » Egli trascrisse anche gli *Epigrammata* (cod. cit. c. 7-81 t.) che in questo modo ci sono pervenuti. In fine si legge di suo pugno: « Absolutus Nonis Septembris mcccclxxxj P. Crin. »

valente e un leggiadro poeta,[1] e il Verino ne andava giustamente orgoglioso. Nel lib. III del *De illustratione,* egli così rimpiangeva amaramente la morte, che colse il Crinito, ancora in verde età,[2] nel 1506:

Discipulique mei Criniti carmina Petri
aeternum vivent, lyricos imitantia vates;
Alcaeum et Flaccum dicet qui legerit ista.
Ah nimium ante diem undecima triateride raptus![3]

Intanto il nostro poeta continuava ad attendere ai suoi varii uffici politici,[4] e, benchè in età inoltrata, intraprendeva nuove e poderose opere.

Il 22 ottobre 1490 principiò un poema intitolato *De Fastis,* di imitazione ovidiana, dedicato poi al Cardinale Giovanni de' Medici, prima che salisse al pontificato, ossia prima del 1513.[5] Ce ne dà notizia il Bartolozzi, che non possedette l'opera intera, ma solo sette libri, i quali pertanto non sono giunti fino a noi.

Nello stesso tempo andava componendo le così dette *Sylvae,* fatte, come egli stesso confessa, sul modello di Stazio, e scritte in diverso tempo, a cominciare forse dal 1480.[6] Queste *Sylvae* contengono elogi poetici dei Santi e dei Martiri, i quali non sono che rifacimenti in esametri delle Vite dei Santi e degli Atti dei Martiri, di cui è così ricca la letteratura medioevale.

---

[1] Vedi notizie su di lui in *Elogi degli illustri Toscani* (Lucca 1772) t. III, p. 26.

[2] Era nato nel 1475.

[3] Cod. Magliab. cit. c. 29 r.

[4] Vedi nel R. Archivio di Stato gli *Intrinseci* dal 1470 al 1491 e quelli dal 1488 al 1507. Nel 1495 il Verino fu notaio dei Priori, pei due mesi di novembre e dicembre. (Vedi *Istorie* di G. Cambi in *Delizie degli Eruditi Toscani,* t. XXI, p. 95).

[5] Bartolozzi, *Biogr.* c. 15 r.

[6] Infatti già negli *Epigrammata* troviamo un saggio di tal genere di poesia.

Il Delfino in una lettera che ha la data del 16 novembre 1492 (*Epistolae* Lib. III, ep. 47) le ricorda e scrive: « Panagyricum et Sylvas et quidquid edideris libenter legam etc. »

Queste due opere sono assai importanti, perchè ci mostrano una nuova fase dell'ideale artistico del Verino, quello cioè di adattare alle forme dell'antica poesia classica un contenuto puramente cristiano.

Il fenomeno non era nuovo. Avemmo già occasione di ricordare Maffeo Vegi, che, vestito l'abito ecclesiastico, compose un poema, in onore di S. Antonio, e scrisse carmi in lode di Dio, della Vergine e di S. Monica, e i *Poenitentiales in septem psalmos Davidis.*[1]

Altri umanisti già, come Giuseppe Brippi e Gregorio Correr (1411-1464), lo scolaro prediletto di Vittorino da Feltre, preconizzato da lui come un nuovo Virgilio,[2] Ermolao Barbaro e Aurelio Brandolini, avevano abbandonato l'indirizzo pagano, per darsi allo studio delle opere sacre ed alla vita religiosa. Ma quello che segna un vero e proprio precedente, in opere di tal fatta, è Antonio Geraldini d'Amelia.

Antonio Geraldini (1457-1489) pubblicò a Roma, il 6 giugno 1485, dodici egloghe sotto il nome di « *Carmen buccolicum* », dedicandole ad Alfonso vescovo di Saragozza, figlio di Ferdinando il Cattolico.[3] Queste egloghe avevano per soggetto i Misteri della vita di Cristo. Più tardi poi, con dedica a Elisabetta regina di Spagna, egli dava in luce i *Fasti,* in metro elegiaco, nei quali trattava della vita dei Martiri e dei Santi,[4] e pubblicava i sette

---

[1] Marco Minoia, *La vita di Maffeo Vegio, umanista lodigiano.* (Lodi, Quirico e Camagni, 1896).

[2] Vedi Reumont, *Gregorio Correr* in *Saggi di storia e di letteratura* (Firenze, Barbèra 1880).

[3] Ecco il titolo dell'opera, ora rarissima: *Anthonii Geraldini Poetae Lau | reati Protonotariique Apo | stolici carmen buccolicum | editum hortante illustri et | amplissimo domino Alfonso | regis Hispaniarum filio etc.*

In fine vi è questa nota: « Inceptum opus Cesaraugustae anno salutis | octogesimo quarto supra quadringentesimum | et millesimum Kalendis Januariis absolutum | eodem anno XV Kalendas Martias Impressum | Romae anno sequenti cura auctoris Serenissimorum Regis et Reginae Hispaniarum legati | VIII Idus Iunias. » (Hain, *Repertorium*, t. II, p. 458.)

[4] Cf. Zeno, *Dissert. voss.* t. II, p. 227 e segg.

Salmi Penitenziali e varii inni in lode della Vergine, di S. Anna, di S. Caterina, di S. Agata e di S. Giacomo.[1]

Io ritengo che il Geraldini esercitasse una diretta influenza sul nostro autore, e credo inoltre che sull'abbondante produzione di poesia sacra, che ci offre in questo tempo il Verino, potesse assai l'impulso dato in quel tempo dal Savonarola.

E infatti il nostro autore fu un fervido Piagnone e rimase fido al Savonarola, finchè non vennero tempi tristi. Ma quando, l'8 aprile 1498, il frate venne trascinato in carcere, il nostro Vieri, poco tempo dopo, indirizzava alla Signoria una feroce *Invettiva* contro il suo già venerato maestro.[2]

Questo non è certo un vanto per il nostro poeta, e oggi non gli è stata risparmiata la taccia di viltà; però, senza aver la pretesa di erigermi a difensore del Verino, credo opportuno fare alcune considerazioni, le quali attenuano di molto l'impressione disgustosa che, a prima vista, può destare in alcuni questo fatto.

Intanto possiamo assodare con certezza che l'*Invettiva* fu scritta entro il mese d'aprile del 1498,[3] in quel famoso aprile che vide la rovina finale del Savonarola. Il calore, la foga, un certo disordine mostrano evidentemente che essa fu dettata sotto l'impulso di una forte impressione.

Ora è noto che la Signoria, quando ebbe imprigionato il frate, compilò falsi processi per estorcergli confessioni umilianti e per screditarlo agli occhi dei suoi seguaci, molti dei quali, indignati, lo rinnegarono e divennero suoi

---

[1] Cf. il De Licteriis, *Catal. Codic. saeculo XV impressor. qui in regia Bibliotheca Borbonica asservantur.*

[2] Quest'*Invettiva* fu pubblicata dal Gherardi in *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* (Firenze, Sansoni 1887) a p. 303. Egli la trasse dall'Arch. di Stato di Firenze: Inserto intitolato *Legazioni e Commissarie missive e responsive*, n. 30. È intitolata: « Magnificis et illustribus Dominis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitiae Populi Florentini. In Hyeronimum Savonarolam, archetipon filii perditionis Antichristi, Gratulatio Ugolini Verini. »

[3] Infatti il Verino, parlando della famosa prova del fuoco, dice: « VII idus aprilis *praesentis*, quando ignis miraculo veritas erat probanda.... » Vedi Gherardi, op. cit. p. 306.

nemici implacabili. Se noi confrontiamo l'*Invettiva* col primo dei processi apocrifi, firmato dal Savonarola il 19 aprile 1498 e subito dopo pubblicato dalla Signoria,[1] vi troviamo una grandissima rassomiglianza: quasi parrebbe che l'una fosse ispirata dall'altro.

Il Savonarola dichiarava, nel falso processo, di aver fatto tutto per mantenersi « in credito et buon grado nella cipta di Firenze », parendogli « la dicta cipta fusse buono instrumento affare crescere questa gloria [2] », e il Verino lanciava al Savonarola queste roventi parole: « Post hominum memoriam archypocrita singularis, quibus elusit praestigiis miseram civitatem imo pene subvertit populum florentinum! [3] »

Il Verino gli rimprovera di aver attestato dal pergamo che le anime di alcuni, e tra questi Pico della Mirandola che non aveva voluto entrare in convento, erano in Purgatorio, e di aver detto ciò per astuzia « ut Dei sanctus interpres videretur [4] »: ma anche il Savonarola, nel solito processo, alludendo a questi fatti, così dichiarava; « di quello anchora che io ho decto di sopra che sono nello inferno, lho decto per darmi riputatione, non che lo sapessi.[5] »

Il Savonarola ammetteva ancora di essersi valso, pei suoi fini, delle visioni e della buona fede di fra Salvestro Maruffi,[6] e il nostro poeta ricorda questo aneddoto. Nel 1497 quando, per il primo *bruciamento delle vanità,* Firenze fu funestata da discordie e contese, egli si recò al convento di S. Marco, con due compagni, per domandargli « an suis auspiciis talia gererentur et non inspirante Deo, cives deciperet; proinde — seguita il Vieri — sum necem interminatus.... Arrisit insidiator et praesentibus dixit: Consule San-

---

[1] È riportato per intero dal Villari, *Savonarola*, edizione seconda, t. II. Append. docum. XXVI.

[2] Villari, t. cit. docum. XXVI, pag. cliij.

[3] Gherardi, p. 303.

[4] Gherardi, p. 304. Lo disse il Savonarola nella predica sesta sopra Aggeo, nell'Avvento 1494.

[5] Villari, t. II, doc. cit. p. clxvj.

[6] Cf. Villari, doc. cit., p. cl.

ctem et Silvestrum et Tommasum Businum religiosos (qui aderant) si quid ex me sinixtri vel rimantes invenerunt. »[1]

Sarebbe agevole continuare coi raffronti, ma credo che ciò che ho detto sia sufficiente. Concludendo, potremo porre la questione in questi termini: o l'*Invettiva* è anteriore alla pubblicazione di questo processo, o è posteriore. Se è anteriore (il che non mi par probabile) il Verino tradì il Savonarola nei giorni della sventura, se è posteriore allora dobbiamo ammettere che il poeta abbia scritto quella filippica, sotto l'impulso di una vera e ragionevole indignazione. Si può affacciare il dubbio che egli, nell'*Invettiva*, accumulasse contumelie e menzogne, volendo salvarsi dalla pena che l'aspettava, come partigiano del Savonarola; ma l'integrità d'animo e la lealtà del carattere, di cui tutti i contemporanei fanno concorde testimonianza, ci farebbero respingere questa supposizione.

Altre ragioni poi militano in favore del nostro poeta, per farci ammettere che egli fosse in buona fede quando scriveva l'*Invettiva,* se anche per l'innanzi s'era dimostrato così caldo fautore del Savonarola da firmare, con altri 357 cittadini, una petizione al Papa, perchè fosse tolta al frate la censura ecclesiastica (luglio 1497).

Intanto il Breve del 26 febbraio 1498, in cui Alessandro VI rinnovava solennemente la scomunica, ingiungendo alla Signoria di allontanare il Savonarola « tamquam membrum putridum, »[2] e il contegno altezzoso che tenne poscia il fiero domenicano, il quale finì col ribellarsi apertamente alla S. Sede, deve aver influito assai sull'animo del Verino, cattolico fervente e sincero. Infatti glielo rinfacciò chiaramente nell'*Invettiva:* « Ultra Pontificis apicem dignitatem affectabat altiorem. »[3]

Inoltre troppe aderenze aveva il Vieri nel partito degli Arrabbiati e troppa amicizia con alcuni acerrimi nemici

---

[1] Gherardi, p. 306.
[2] Villari, t. II, Append. doc. XIV.
[3] Gherardi, p. 305.

di fra Girolamo, tra cui Pietro Delfino, perchè egli pure non dovesse subirne l'influsso, quando parve tutto a un tratto ottenebrarsi l'aureola dell'ardente frate.

Da ultimo noi vediamo che la defezione dal Savonarola, in quei momenti, fu un fenomeno comune. I suoi più caldi sostenitori lo rinnegarono: così Raffaele Volterrano, uomo integerrimo,[1] e così Domenico Bonzi, che era stato inviato dalla Signoria a Roma, per intercedere presso il Papa, onde fosse ritirata la prima scomunica. Il Ficino poi mandò al collegio dei Cardinali un' *Invettiva*,[2] che somiglia assai a quella del Nostro, in cui dice che si stupiva come mai l' *Ipocrita ferrarese* avesse potuto per cinque anni interi ingannare tanti Fiorentini e tante persone piene d' ingegno e di coltura.[3]

Io credo adunque che un vero e proprio mutamento fosse avvenuto nell'animo del Verino, e a questo pare che egli voglia alludere in una nota autografa al poema intitolato *Vetus et Novum Testamentum,* di cui parleremo in appresso, nel quale, dopo aver parlato di una condanna « ob naufragium » conchiude con queste significanti parole: « Deo gratia referenda qui mihi mentem restituit.[4] »

Malgrado l'*Invettiva,* che suonava come una ritrattazione, il poeta non potè sottrarsi alla pena che colpì quasi tutti i seguaci di fra Girolamo. A questo proposito, debbo notare un errore non lieve, nel quale incorse il signor Gherardi. Egli, illustrando l'*Invettiva,* parla della condanna del Vieri, e riassume il testo della sentenza, che

---

[1] Il Volterrano parlò severamente del Savonarola nei suoi *Commentarii*, e nel cap. 20, lib. VII, del trattato *De institutione christiana* citò il Savonarola come esempio capitale di ipocrisia.

[2] Fu pubblicata dal Passerini in *Giorn. stor. degli Arch. toscani*, vol. III, p. 115.

[3] « Scio enim, Antistites venerandi, in sacro Concilio plurimos admirari quod hypocrita Ferrariensis unus tot Florentinos viros alioquin ingeniosos eruditosque integro ferme lustri cursu deciperit. »
Canestrini, ibid.

[4] Cod. Magliab. II, II, 98, c. 93 r.

fu già pubblicata dal Passerini.[1] Ecco le parole del Gherardi: « per la quale *(sentenza)* venne non solo privato, per due anni, d'ogni pubblico ufficio, nominatamente di quello di camarlingo del Comune, e confinato fuori della città e del contado e distretto per dieci anni; ma costretto anche a pagare cinquanta fiorini d'oro, ch'egli sborsò dopo quattro giorni. » Il Gherardi poi trova che nei mesi di marzo e aprile 1501 il Verino era notaio dei Priori, e allora osserva che « non dieci, ma tre anni soli, e non intieri, durò il suo esilio; nè pare ch' e' si ricredesse più sul conto del Savonarola, nè tornasse all' antica devozione ecc. » E, per corroborare la sua asserzione, cita la nota autografa del Verino che si legge in fondo al *Vetus et Novum Testamentum.* Eccola: « Ugolinus Verinus florentinus opus sacrum etc. Vetus et Novum Testamentum ..... explicuit, inter mille Reipublicae occupationes: excepto triennio in quo usus est secessu, ob naufragium expulsus. Deo gratia referenda etc.[2] »

Ma vediamo prima qual è realmente il contenuto della sentenza. La riporto per intero:

« *Privatio Ser Ugolini.* — Die III mensis iunii 1498. — Item dicti Domini, simul adunati etc. servatis etc., iustis et rationabilibus causis moti etc. et omni modo etc. *privaverunt, condennaverunt* et *monuerunt* ser Ugolinum Vieri Ugolini, notarium et civem florentinum, ab omnibus officiis communis et pro communi Florentiae intus et extra, et maxime ab officio camerarii communis Florentiae et ab omnibus et quibuscumque aliis officiis tam communis quam pro communi, tam per viam electionis et deputationis quam alio quocumque modo, pro duobus annis proxime futuris incipiendis ab hodie. Ac etiam ipsum ser Ugolinum condennaverunt etc. in florenis quinquaginta largis de grossis, dandis et solvendis generali camerario Decem virorum li-

---

[1] *Giorn. stor. degli Archivi toscani,* vol. III, p. 62.
[2] Cod. Magliab. II, II. 98, c. 93 r.

bertatis et pacis, recipienti pro ipso communi infra octo dies proxime futuros ab hodie. *Et casu quo non solverit infra dictum tempus* dictam quantitatem florenorum 50 largorum de grossis, *intelligatur confinatus et relegatus, et dicto casu ipsum ex nunc relegaverunt et confinaverunt extra civitatem, comitatum et districtum Florentiae pro tempore et termino X annorum* proxime futurorum, incipiendorum elapso dicto termino octo dierum sibi prefixorum ad solvendum dictam quantitatem etc. Mandantes etc.

« Dicta die notificata eidem Ser Ugolino personaliter etc. »

Poi vi è questa nota:

« Die VII dicti mensis, solvit dictos florenos 50 largos de grossis Alphonso de Stroziis camerario dictorum X, ad eius introitum.[1] »

Ora è chiaro che il bando per dieci anni era condizionato soltanto al caso che il Vieri non avesse sborsati i 50 fiorini; una volta che il 7 giugno aveva pagato la multa, la condanna al bando rimaneva esclusa.

Infatti, dai suoi protocolli, ci risulta che Ser Ugolino continuò a rogare, secondo il solito; abbiamo subito un atto, in data del 18 giugno 1498, che si fece « in populo S. Petri Lecorensis, plebatus Signae.[2] » Segue una serie di atti rogati nel contado di Firenze, poi ne abbiamo uno dell' 8 aprile 1499 « actum Florentiae in populo S. Frediani », e il libro dei protocolli fu regolarmente riscontrato dalla Signoria il 15 aprile dello stesso anno.[3]

Dunque il Verino fu semplicemente *ammonito,* ossia privato di tutti gli uffici, per due anni, a cominciare dal giugno 1498,[4] e questa pena toccò a parecchi altri, i quali,

---

[1] *Giorn. stor.* cit.

[2] *Protocolli notarili* U, 38 (Vol. 1472-1515) c. 220 t.

[3] Ibid.

[4] Il *Vaglienti,* nella sua cronaca intitolata: *Storia dei suoi tempi dal 1492 al 1513* (Magliab. II, IV, 42), così scrive a c. 37 r.:

« Al detto di (5 giugno 1498) fu privato perla Signoria ser Ugolino divieri d'Ugolino divieri delo uficio suo etera notaro di chamera e amunito per 2 ani e chondannato a 50 denari larghi perchonto di frate girolamo perche era di quella parte ecc. »

come il nostro poeta, avevano firmato la petizione al papa nel luglio 1497.[1]

Resta ora un ultimo dubbio da sciogliere. Nella nota autografa che si legge in fondo al *Vetus et Novum Testamentum* come si deve intendere quella frase: « excepto triennio, in quo usus est secessu, ob naufragium expulsus »? Il Gherardi ha seguito l'interpretazione, che a prima giunta parrebbe la più ovvia; invece queste parole servono soltanto a limitare il senso della frase precedente « inter mille Reipublicae occupationes. » Il periodo si deve intendere così: Ugolino Verino scrisse il Vecchio e Nuovo Testamento, essendo sempre in mezzo a mille occupazioni pubbliche, toltone quel triennio, nel quale fu privo di uffici (*secessus*), perchè, per un rovescio, ne fu allontanato (*ob naufragium expulsus*).

Questo e non altro volle dire il Vieri in quella nota.

Dobbiamo ora parlare di un'opera poderosa che il Verino considerò come il suo poema principale, dopo la *Carliade,* cioè del *Vetus et Novum Testamentum.*

Nel libro III del *De illustratione,* parlando di sè innanzi alla posterità, ricorda soltanto, a titolo di gloria, quest'opera:

Sum Testamentum romano carmine utrumque
complexus, pariter mysteria sacra retexi,
ut nitor eloquii simul cum lacte bibatur
sanctus et in tenero formetur pectore Christus.

e altrove pure ne parla con orgoglio. Il poema (lo dice il titolo stesso) non è che una parafrasi del Vecchio e Nuovo Testamento. Il Verino, da buon umanista, credette di fare un'opera meritoria esponendo in una forma nitida ed ele-

---

[1] Nelle *Storie di G. Dal Nero e Stefano Cambi* (Ricc. 3236) a c. 253 r. si legge:

« Ricordo de cittadini ammuniti parte da Signori e parte dagli Otto della Balia che furono di maggio e di giugno 1498 e quali cittadini erano perchè facevano fede al Papa Alessandro 6° che fra Girolamo predicava buona dottrina perchè andavano a udire le sue prediche e perchè gli erano da 300 alpiù e que cittadini che lo feciono ardere ammunirono questi cittadini. » E qui c'è una lista di *ammoniti,* tra cui troviamo pure il poeta Girolamo Benivieni.

gante la Bibbia, lasciata in abbandono dai dotti e dalla gioventù colta, perchè a quegli amatori del classicismo ripugnava il latino un po' rude in che è scritta.

L'idea però non era nuova. Di questi rifacimenti in versi del Vecchio e Nuovo Testamento s'erano veduti altri esempi nel Medioevo, e sarebbe ora troppo lungo enumerarli tutti. Mi basti ricordarne uno, che ebbe moltissima diffusione e si trova anche manoscritto nelle biblioteche fiorentine,[1] cioè il *Vetus et Novum Testamentum* di Pietro di Riga, vissuto tra il cadere del secolo XII e il principio del XIII.[2]

In Firenze, nel quattrocento, anche la musa volgare s'era occupata di parafrasi bibliche: Niccolò Cieco d'Arezzo aveva ridotto in versi toscani le *Sacre istorie,*[3] e Francesco d'Altonbianco Alberti volgeva in terza rima il Vangelo di S. Giovanni « In principio erat verbum.[4] » Poco prima del nostro poeta, un altro umanista fiorentino, Aurelio Brandolini soprannominato Lippo, reduce nel 90 dall'Ungheria, dopo aver vestito in S. Spirito l'abito agostiniano, aveva esposto in esametri latini il Vecchio e Nuovo Testamento.[5]

Questo poema, cominciato intorno al 1497, forse sotto l'influsso delle prediche savonaroliane, fu finito, come attesta il Bartolozzi, nel 1507.[6] Era diviso originariamente

---

[1] Trovasi anche in Riccard. nei cod. 239 e 246.

[2] Vedi *Fabricii Biblioth.* Ed. 2ª, t. V, p. 262.

[3] Flamini, *La lirica toscana ant. a Lorenzo il Magnifico*, p. 158.

[4] Cfr. Mancini, *Lorenzo Valla* (Sansoni 1891), p. 244.

[5] Così il Gandolfi nella sua *Biblioteca Altempsiana.* Cf. Zeno, *Dissert. voss.* T. II, p. 193 in nota. Il Brandolini morì nel 1497.

[6] Il biografo ha ragione. Infatti in un Elogio di S. Giovanni Gualberto, pubblicato a Firenze, senza indicaz. di stampatore, il Verino, nella lettera di dedica a Don Biagio Milanesi, scrive, in data 13 marzo 1508: « Ego, iam absoluto utroque Testamento et editis commentariis heroico carmine.... coepi me increpare etc. »

Abbiamo poi notizie contradditorie intorno al tempo che il Verino impiegò a comporre quest'opera. Nel proemio egli dice:

in dieci tomi e ci è rimasto, in forma frammentaria, in quattro codici autografi che si conservano nella Nazionale di Firenze.[1]

Haec scripsi binis numerosa volumina lustris.
(Magliab. II, II, 95, c. 1 r.)

Ma in un *libellum supplicationis*, da lui inviato a Leone X e citato dal Bartolozzi (c. 1 t.), si legge:

. . . . . *complexus utrumque*
sum Testamentum divinae carmine legis
non humili, quinis ter sena volumina lustris.

In fondo al poema, nella nota autografa già citata (II, II, 98 c. 93 r.) si trova scritto: « Vetus et Novum Testamentum per decem annos carmine cum interpretatione versu enodata explicuit. » Poi la parola *decem* è stata posteriormente cancellata con un frego, e vi fu scritto sopra un xx. Io credo che la data da accettarsi sia quella dei 10 anni, perchè concordano in essa la nota autografa e il proemio. Riguardo al *libellum supplicationis*, se non si tratta di un errore di trascrizione, si può supporre che l'autore, rivolgendosi a Leone X, scrivesse *quinis* per *binis*, volendo ingrandire agli occhi del suo protettore l'importanza dell'opera, coll'esagerare il tempo impiegato a comporla. Il poema fu cominciato prima del dicembre 1497; infatti abbiamo una lettera di Pietro Delfino, in data 27 dicembre 97 (*Epist.* Lib. V, ep. 51), in cui egli parla a lungo di questo poema e comincia così: « Gaudeo plurimum inchoatum iampridem opus tuum, etiam inter multiplices occupationes nequaquam intermiseris. »

[1] Sono i quattro codici Magliab. II, II, 95, 96, 97 e 98.

Il cod. 95 contiene parte del Vecchio Testamento dalla Genesi al libro IV dei Re.

Il cod. 96 contiene: 1° le Profezie di Ezechiele divise in 48 capitoli, a ciascuno dei quali tien dietro un commento pure in esametri, con una prefazione. In fine a c. 166 r. si legge: « finis eçechielis ugolino | verino florentino interprete | anno domini mcccccij. » — 2° le Profezie di Daniele, divise in tre libri, senza commento. In fine, a c. 192 r. si trova: « finis Danielis prophetae | Die viij maij mcccclxxxxviiij. » — 3° il libro di Giona con una prefazione. In fine, a c. 195 t., troviamo: « finis Jonae, interprete | Ugolino Verino | mcccclxxxxviiij junii. »

Il cod. 97, mutilo in principio, in mezzo e in fine, contiene: 1° Un frammento della 5ª e le ultime 7 Epistole di S. Paolo. In fine si legge, a c. 194 r.: « finis epistolarum Pauli apostoli Ugolino | Verino florentino interprete..... | spatio traductio et interpretatio exarata anno | salutis mccccciiij V idus junii Florentiae. » — 2° L'Epistola di S. Giacomo, divisa nei suoi cinque capitoli, con una prefazione. In fondo, a c. 201 r., si legge: « finis epistolae Jacobi apostoli Ugolino | interprete anno salutis mccccciiij iiij° idus junij. » — 3° Le due Epistole di S. Pietro Apostolo. — 4° Le tre prime epistole di S. Giovanni, in forma frammentaria. — 5° L'Epistola di Giuda Taddeo Apostolo, mutila essa pure.

Il cod. 98 contiene l'Apocalisse, con un Proemio in lode di S. Giovanni Evangelista e una Prefazione. A ognuno dei 22 capitoli tien dietro un commento dell'autore.

Il Verino non fa che parafrasare la Bibbia, rimaneggiando la materia, condensando certe parti, altre ampliando in modo da dare all'insieme una certa unità e armonia. Ad alcuni libri dei Profeti aggiunge un commento cattolico, dichiarandosi pronto a rimettersi all'autorità della Chiesa, se fosse incorso in qualche errore.

Ecco la prefazione al poema:

Testamenta duo antiquumque novumque peregi
carmine non humili, expressique latentia sensa,
non solo studio, propriis nec viribus usus,
at magis orando, Christo infundente furore:
gratum opus Ecclesiae (ni fallor) credo latinae.
Si qua per errorem, lector, dictata videbis,
Ecclesiae me nunc subdo delere paratus.
Sed nihil esse puto: salebrosos esse prophetas
quis nescit, quantusque labor deprehendere sensus?
Nec solito splendore potest procedere carmen,
nec decet Ecclesiam gentili expingere fuco.
Sponsa Dei casta est; proprioque ornata colore,
splendorem eloquii nos tantum extorsimus illis.
Obsceni nihil hic, nec fabula vana recepta est,
sobria, vera, nitens, facilis, sincera poesis.
Obsecro, Christicolae, codices evolvite sacros,
erigite in coelum mentes, sacra pagina donum est
caeleste; haec animos divino nectare pascit,
haec nos sola deo iungit, redditque beatos etc.[1]

E, in uno slancio d'ardor religioso, scriveva, nella prefazione al libro di Ezechiele:

Italia, Italia, ah quotiens tibi dicta fuere
exitii manifesta tui discrimina, quae nunc
aspicis et nullam video superesse salutem,
ni lacrymis veris Christum sine sorde praeceris.
Praesidium a Domino deposce; incredula noli
esse. Ferox hostis Latium non unicus urget,
qui caput atque pedes laceravit, et acrius instat,
et tantis medicina malis poenitentia fletu
non ficto ad tutum Christi curratur asylum.[2]

---

[1] Magliab. II, II, 95, c. 1 r.

[2] Magliab. II, II, 96, c. 2 t.

Notevoli sono le parole che al nostro Vieri dirige il Delfino nella lettera già citata (Lib. V, ep. 51):

L' anno prima di condurre a termine il *Vetus et Novum Testamentum*, il Verino aveva composto un poemetto di genere sacro, in otto libri intitolato: *De vitiis et virtutibus et de Religione Christiana et de vera beatitudine.* Fu terminato il 20 ottobre 1506, come appare da una nota che il Verino aveva messo in fine e che è riportata dal Bartolozzi: « Ugolini Verini octavus et ultimus liber de Virtutibus et Vitiis et de vera beatitudine catholicus et apprime christianus explicit, divino magis praesidio quam humano editus ad instructionem christianae iuventutis. Obsecro, lector evolvas, multa abdita Sacrae Scripturae carmine invenies reserata. Da gloriam Deo, non mihi quia inutilis et indoctus sum Christi servus. Die XX Octobris anno MDVI inter publicas occupationes.[1] »

Questo poemetto fu dedicato a Leone X, ma oggi, per quanto mi sappia, è andato perduto.

Nello stesso tempo il Verino scriveva le sue *Odi morali* e i suoi *Inni,* che pure andarono dispersi, e, come dissi in addietro, componeva le *Selve,* che poi distribuiva man mano in libri.

Nel marzo 1509 questi libri erano già 13,[2] ma poi il poeta seguitò a scrivere fino agli ultimi anni di sua vita

---

« A Trinitate exorsus carmen heroicum fatigari non poteris in perficiendo volumine, eadem tecum cooperante et sermonem confirmante. Christianis hominibus christianum cudis opus, et poeta cum sis, non lascivioribus versibus ludis, non pocula, non serta, non iocos describis, ut faciunt ac fecerunt multi, qui, cum habuerint iter rectum, devios anfractos secuti sunt et in cathedra pestilentiae sedentes meditati sunt inania. Non tu inquam sic. Sed perfectae potius consumataeque virtutis aemulator, in lege Domini meditaris die ac nocte et assertor veritatis factus ac corrector pravitatis humanae, strenuum te divinae maiestatis praeconem exhibuisti. Perge, quaeso, Verrine (*sic*) mi, ut facis et incumbe operi iam ad finem vergenti atque inclinanti, si forte et nos haud multo post participes futuri simus fructuum laborum tuorum, ut et tu quoque gloriabundus in Domino, divinum usurpes eloquium et dicas: Respicite, quoniam non mihi soli laboravi sed et omnibus exquirentibus disciplinam. »

[1] Bartolozzi, *Biogr.* c. 13 t.

[2] Ciò risulta da una data, che troviamo nel cod. Magliab. II, II, 94 c. 41 r.

Nella solita lettera a Francesco Vettori, citata dal Bartolozzi, il poeta ricorda 14 libri delle *Selve:* « Interim libros quatuordecim Sylvarum sacrarum, Papiniani de more, sed in laudem Sanctorum Heroum Christi,

e in un codice frammentario autografo che ci è rimasto si arriva fino al libro XVIIII.[1]

Ogni *Selva* termina sempre con una preghiera, in cui il Verino invoca il santo perchè si ricordi di lui nell'ora della sua morte.

Assai notevole, perchè ci mostra le idee del poeta, è la *Selva* che egli scrisse il 25 marzo 1509 in lode di Maria Vergine. [2]

Vi leggiamo questi versi:

Virgo, Redemptoris genitrix pulcherrima Christi,
alma salutaris nostri sanctissima mater,
succurre humano generi, saecloque labanti;
succurre Ausoniae propter peccata ruenti,
imprimisque tuo populo Tuscoque leoni,
ut sit iustitiae et pietatis candida sedes,
floreat ut vero Florentiae nomine felix.
Arce procul nobis bellum pestemque famemque

---

quorum vitas et egregia facinora illustravi. Duobus tomis hi libri distincti sunt, septem videlicet pro quolibet tomo, variis temporibus atque locis scripti nam, partim in Archivio, partim vero in agro Lequoreo et Florentiae domi, Leonique Decimo consecrati. » (*Biogr.* c. 13 t.)

[1] È questo il Magliab. II, II, 94, ed è formato di due codici riuniti, che provengono entrambi dalla Strozziana, ove avevano il numero 600 e 609. Il primo (di carte 190) contiene la prima redazione autografa della *Carliade*, colla data di Pisa, 3 dicembre 1480.

Il secondo (di carte 61) contiene le *Selve*, ed è mutilo in principio, in mezzo e in fine. Mancano i primi 7 libri e gran parte del libro VIII. Ecco ciò che rimane:

a) Del lib. VIII (c. 1r-3t) *Selva* in lode degli Apostoli Simone e Taddeo.
b) Del lib. IX (c. 3-11t) *Selva* in lode di S. Muzio, S. Apollonio, S. Ambrogio.
c) Del lib. X (c. 12r-18t) *Selva* in lode di S. Clemente e in lode di S. Tommaso.
d) Del lib. XI (c. 18-37r) *Selva* in lode di S. Giovanni Apostolo e in lode di S. Antonio.
e) Del lib. XII (c. 37r-41r) *Selva* in lode di S. Giacomo.
f) Del lib. XIII (c. 41r-43t) *Selva* in lode di Maria Vergine.
g) Del lib. XIX (c. 43t-53t) *Selva* in lode di S. Basilio, S. Paola Romana, S. Nazario, S. Celso, S. Semplice, S. Faustino, S. Beatrice, S. Bartolomeo, S. Margherita, S. Francesco, S. Chiara, S. Cristina, S. Giovanni Gualberto.

[2] Cod. cit. c. 41 r. Questo è il titolo: *Silva in laudem gloriosissimae Virginis Mariae Dei genitricis, incepta die xxv Martii hora prima noctis, anno salutis mdviiij.*

expellat nostras caelestis gratia culpas,
nequitiae exuviis positis, in candida nigrum
relligiosa Dei cultrix Florentia vertat,
exemplumque aliis sit relligionis Etruscis.
Verini in primis Ugolini, Virgo, memento,
qui Testamentum romano carmine utrumque
non solum expressit, sed sensa latentia versu
expressit; nullisque meis est fabula libris
insita, gentilis fuci senioribus annis.
Heroum Christi laudes graviore camena
scripsimus altiloquo stilo, grandique camena
gesta triumphantum procerum relegenda fideli
Christicolae etc.

E rivolgendosi ai poeti dice:

Vos, quibus ingenium est, vates, et carmina prompta,
vos inquam laudate Deum, diffundite vires,
materiam vobis quia Christus praestat abunde,
mentirique nequit, cum dixerit omnia carmen,
quod non possibile est, superat quia copia rerum.
Proxime post Christum vobis regina canenda est:
confugium afflicti est populi et pietatis asylus,
post hanc heroes Christi magno ore sonandi
qui veras laudes meruere et reddere possunt.... [1]

Una di queste *Selve,* in lode di S. Giovanni Gualberto, fu stampata vivente il poeta, ed è l' unica cosa sua che il povero Verino vedesse pubblicata. Fu dedicata a Don Biagio Milanesi, generale dell'Ordine Vallombrosano, con una lettera di prefazione in data del 13 marzo 1508.[2]

L' operosità di quest' uomo davvero ci sorprende, tanto più se si pensa che egli era sempre in mezzo agli affari,

---

1 Cod. cit. c. 43 t.

2 Ne abbiamo un esemplare nella Nazionale di Firenze. È una stampa in-8, senza indicazione d'anno e di stampatore.

La prima pagina è inquadrata da un contorno silografico. Vi si legge: « Ad Reverendum Vallis Umbrosae | Generalem Carmina Marci | Canonici Augustiniani | Item Florentini Poe | tae Ugolini a ve | ris de laudi | bus divi Joan | nis | Gualberti. »

A p. 4: « Ugolinus Verinus Reverendo in Christo patri D. Blasio generali ordinis Vallis Umbrosae S. D. *Comincia:* « Quum his diebus in aede Trinitatis Marcum Veronensem etc. » *Finisce:* « Vale iterum. Data Florentiae iij idus martii MDVII » (*stile fiorentino*).

perchè, scontata la condanna dell'ammonizione, fu sempre occupato dai suoi uffici pubblici. Infatti dal 1501, in cui fu notaio dei priori (marzo-aprile) [1] fino all'anno in cui morì, lo troviamo quasi sempre iscritto come notaio presso qualche magistrato. [2]

Frattanto l' 11 marzo 1513 veniva eletto papa il cardinal Giovanni de' Medici. Fu una festa per Firenze, e una gran gioia per gli amici del giovane papa, che dalla sua munificenza si aspettavano larghi favori.

Naldo Naldi, già decrepito, gli indirizzava una lunga elegia, [3] e Pietro Delfino scriveva in sua lode un'orazione, accompagnandola con una lettera in data del 13 marzo. L'orazione e la lettera si conservano in un codice laurenziano. [4]

Il nostro Vieri che era stato suo maestro, credette di trovare in lui finalmente il mecenate, che tanto aveva sospirato. « Ne quis putet (scriveva a Ricciardo Becchi in data del 4 gennaio 1514) aetatem meam pene detritam in tot vigilijs, in sacris lucubrationibus, me fecisse lucri causa et spe mercedis humanae: quis quartum et septuagesimum vitae annum spoponderat, ut expectarem Pontificem florentinum clarissimae stirpis et optimum virum et apprime liberalem? [5] »

E a Leone X dedicò tutte le opere sacre, che aveva composto in quest' ultimo ventennio, cioè il *Vetus et Novum Testamentum,* il *De vitiis et virtutibus,* le *Selve,* gl'*Inni*

---

[1] *Storie* di G. Cambi in *Delizie degli eruditi toscani,* T. XXI, pag. 159. Il Delfino scrisse subito al poeta una lettera da Fontebuona, in data del 6 marzo, in cui si rallegrava vivamente che gli fosse stata conferita quella carica reputandosi certo che egli l'avrebbe tenuta « solita.... integritate ac fide. » (*Epist.* Lib. VI, ep. 71).

[2] Cf. gli *Intrinseci* dal 1488 al 1507 e quelli dal 1508 al 1529. Il 10 dicembre 1508 fu eletto, per un anno, Approvatore degli statuti delle Arti per l'Arte dei Giudici e Notai.

[3] Trovasi in Laurenz. Plut. XXXV, Cod. 43, c. 9 r. ed è pubblicata nei *Carmina illustr. poetar. ital.* T. VI, p. 441.

[4] Plut. XLVII, 17.

[5] Bartolozzi, *Biogr.* c. 1 r.

e le *Odi*.[1] Indirizzò anche al papa un *libellum supplicationis*, in data del 22 aprile 1514, raccomandandosi alla sua liberalità e pregandolo, fra le altre cose, di pubblicargli il *Vetus et Novum Testamentum:*

prodire in lucem te nostrum auctore poema
exoptat; concede, Pater. Complexus utrumque
sum Testamentum divinae carmine legis
non humili, quinis ter sena volumina lustris
non studio tantum humano sed Numine fretus
exegi, quintus mihi septuagesimus annus
volvitur, extremum da nunc finire laborem.[2]

Non sappiamo se il papa corrispondesse ai desideri del poeta, certo il *Vetus et Novum Testamentum* non fu mai pubblicato.

Il 30 novembre 1515 Leone X, recandosi a Bologna per il convegno con Francesco I, entrava in Firenze per porta Romana, accolto festosamente dalla cittadinanza.[3] Era allora gonfaloniere di giustizia Piero Ridolfi, cognato di Leone X e discepolo prediletto del nostro Verino,[4] e il poeta fu da lui incaricato di recitare un'orazione al pontefice, in nome della Repubblica. Quale commozione dovette provare il vecchio umanista parlando innanzi a un papa, ch'era stato suo scolaro e dal quale si aspettava la più grande delle ricompense? Il fatto è che, poche ore dopo pronunciata l'orazione, fu colto da un grave

---

[1] Così il Bartolozzi, dando conto di ciascun' opera.

[2] *Biogr.* c. 1 t.

[3] Vedi Roscoe, *Vita di Leone X*, Lib. VI, p. 280.

[4] Piero Ridolfi nacque da Niccolò e da Giana di Tommaso Spinelli il 20 febbraio 1467. Sposò, il 24 maggio 1494, Contessina de' Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico e divenne uno dei più splendidi e più autorevoli cittadini di Firenze. La condanna del padre suo, ardente fautore dei Medici, decapitato il 27 agosto 1497, lo privò di tutti i beni e lo escluse dagli uffici pubblici, ma, tornati i Medici in Firenze, egli salì a un tratto al più alto grado di fortuna. Fu gonfaloniere della Repubblica e, mentre era in tal carica, accolse nel 1515 il cognato Leone X, dal quale ebbe grandi favori e il titolo di Conte palatino. Morì il 5 maggio 1525. (Vedi G. Cabocci, *La famiglia dei Ridolfi di Piazza*. Notizie storiche e genealogiche. Firenze, Stab. Civelli 1889).

malore: « nervus in collo se se contraxit » (dice il biografo)[1] e portato a casa col collo così contorto, dopo una lunga malattia morì il 10 maggio 1516.[2]

Ai suoi funerali, dice il Bartolozzi, accorse tutta la cittadinanza fiorentina,[3] e fu sepolto nella tomba di famiglia, nel chiostro di S. Spirito.[4]

Pochi cenni ancora, perchè la figura del Verino ci appaia interamente lumeggiata.

Il codice Ricc. 838, l'esemplare più bello della *Carliade*, reca, miniata nella lettera iniziale, l'effigie del poeta, la quale corrisponde perfettamente al ritratto, che ce ne fa il Bartolozzi. Ugolino Verino era robustissimo di complessione, alto di statura, largo di spalle, vigoroso di forze. Aveva viso piuttosto pieno, carnagione rosea, capelli castani, fronte e occhi piccoli, naso adunco e sottile, bocca non grande, e portava sempre la faccia rasa. Aveva mani lunghe e bellissime, vestiva sempre di rosso, essendo notaio di Camera e preposto all'Archivio.[5]

Qualche cosa sappiamo delle sue abitudini. Era assai parco di cibo, schivava le mollezze, lavorava e studiava con instancabile e meravigliosa attività; alla mattina si alzava prima dell'alba, e la sera si applicava sempre due

---

1 Cod. cit. c. 18 t.

2 R. Archivio di Stato, *Libri mortuarii della Grascia*, c. 360 r.:

« Ser Ugolino di Vieri d'Ugolino di Vieri adì 10 di maggio rip. in S. Spirito. » In margine c'è il contrassegno di una mano, dentro la quale sta scritto: *Poeta*.

3 C. 18 t. e seg.: « cuius corpus totius civitatis concursu Florentiae, in basilica Sancti Spiritus (in claustro) humatur. »

4 Anche oggi nel chiostro di S. Spirito, a sinistra, verso il mezzo, si vede un'epigrafe in memoria di Francesco di Michele Vieri, sormontata dallo stemma dei Vieri, inciso in marmo.

Sotto questa lapide vi è un'arma antica della stessa famiglia Vieri, annerita e mezzo corrosa dal tempo, in cui si vedono ancora i segni della sbarra e delle rose, e si legge in caratteri gotici: « Sep. Ulivieri Ugolini filiorum et suorum. »

Questo Francesco Vieri, di cui si conserva l'iscrizione, era figlio di Michele, di Ser Ugolino, di Paolo Vieri.

5 Bartolozzi, c. 17 t.

o tre ore prima di cena. Evitava gli spassi e le feste, non aveva altra distrazione che la campagna e la caccia, di cui era appassionatissimo.

Di carattere mite e paziente, faceto cogli amici, tardo all' ira, sfuggiva i litigi, se anche provocato,[1] e fu immune dalla ridicola suscettibilità degli umanisti suoi contemporanei, come fu immune dagli altri vizii del tempo. Onesto e integerrimo di costumi, dignitoso, d'animo elevato, religioso fino al misticismo, affabile con tutti, fu sempre inclinato a fare il bene.

Quantunque non molto apprezzato in patria, si rassegnò alla sua sorte, pago della fama che si aspettava dai posteri. Rimase quasi sempre fedele ai Medici,[2] benchè non ne avesse compensi. Visse con grande semplicità, fu modestissimo e non curò gli onori, ebbe un alto concetto della poesia e la fece sempre servire ai suoi ideali religiosi ed artistici, mai vendette la propria penna. Scriveva in un epigramma queste nobili parole:

Non est vendibilis, non mercenaria virtus
est poesis, solum praemia fama datur.[3]

Odiava al mondo tre cose: la superbia, l'avarizia e l'invidia; riconosceva volontieri i meriti degli altri e volontieri li elogiava. Di ciò egli si faceva un vanto, e nel libro III del *De illustratione,* parlando di sè ai posteri, diceva:

De me alii dicant, numerosa volumina testes
sint nostra, ut nulli detraxit livor acerbus,
laudarimque omnes, quorum est mihi cognita virtus.

---

1 « Ad bilem fuit tardus multumque patiens, si vero literis lacessitus fuisset, literis etiam respondisset, si vero aliquando verbis urgeretur, ipse humilis litigia fugiebat. »

2 In una lettera a Piero Ridolfi, con cui egli accompagna un *epitaffio* in morte del Magnifico, così scriveva:

« Iam sunt anni quinquaginta, quod Mediceae nobilitati semper fuerim addictus, et Cosmi virtutes adolescens cecini.... etc. » (*Biogr.* c. 7 r.)

3 *Epigramm.*, lib. III c. 31 t. « In maledicum qui putabat rem facilem esse poetam bonum. »

Amò caldamente la sua patria Firenze, la celebrò nella *Carliade* e ne cantò le vicende e le glorie nel poemetto *De illustratione urbis Florentiae.* Fu valente precettore, nell' insegnare ebbe alti intendimenti: voleva nei suoi discepoli istruire la mente ed educare il cuore. Nutrì un immenso amore per le lettere, e diceva che sarebbe morto, se avesse dovuto abbandonare i suoi prediletti studii. « Meus igitur vitae cursus (scriveva a Giovanni Altovita) nisi aliquantulum huius humanitatis studiis substentaretur, brevi essem periturus; quanto enim longiore quantoque illius desiderio affectus sim non modo scribere, sed nec quidem excogitare possim.[1] » Infatti, per più di cinquant'anni, si occupò dell' arte sua e, in età avanzata, parve che gli si raddoppiasse la lena. Fu di una fecondità prodigiosa, e, oltre le opere che ci restano e che io ho qui esaminate, altre ne ricorda il Bartolozzi le quali andarono perdute.[2]

Aspirò alla gloria di poeta e di prosatore, e scrisse infatti in prosa parecchie orazioni, un volume di epistole,[3] un trattato *De regimine principis ac Familiae,* un altro *De contemnenda morte* e due trattatelli in volgare, cioè la *Vita di S. Chiara* e *Della vera felicità cristiana,* che noi già conosciamo.[4]

Coltivò allo stesso modo l' epica e la lirica e trattò quasi ogni forma di poesia, per quanto non sempre felicemente. Poco commendevole per la forma, che è per lo più negletta e pecca di gonfiezza e di prolissità, egli merita la nostra attenzione per la schietta originalità delle

---

[1] Bartolozzi, c. 9 r.

[2] Così oltre il *De Fastis,* il *De vitiis et virtutibus,* i quattro libri delle *Odi,* i cinque libri degli *Inni* e le *Selve,* di cui la maggior parte andarono perduti, il Bartolozzi ricorda gli *Elogi* in lode di parecchi cittadini, un opuscolo in metro elegiaco intitolato *Simonetta* e dedicato al duca di Calabria, e un *Catalogus Pontificum.*

[3] Bartolozzi, c. 17 r.

[4] Bartolozzi, c. 16 t. e 17 r. Tutte queste opere, tranne l'ultima, andarono perdute.

sue idee e perchè si scosta dalla comune dei poeti umanisti, i quali ebbero per uniche muse la fuggevole occasione o il desiderio di lucro.

Egli è anzi tutto un animo integro, un carattere incorruttibile, che si eleva in mezzo alla turba dei vati di quel tempo, forse superiori a lui per eleganza di stile, ma molto al disotto per altezza di concetto e nobiltà di sentimento.

Per le sue opere, poi egli acquista una notevole importanza nella scuola poetica fiorentina, e noi lo considereremo giustamente terzo, dopo Cristoforo Landini e Angelo Poliziano.

APPENDICE.

1

—

—

.i

tri
1.

—

esc

—

—

sfa
ca

BORGHESE
immatricolato nel Cambio, 1339

VIERI
Speziale
i Apollonia de' Benci di Buovo Sacchetti

UGOLINO
tricolato nell'Arte della Lana 1393
. di Bartolomea di Pierozzo Fazzi
† 1427

GIOVANNI
n. 1410
m. di Lisa di Guccio d'And
scioni di S. Martino a Gangalan

SER **UGOLINO**
Poeta
m. di Piera di Simone Strada

PIER
147

MICHELE
1488-1527

MICHELE
Poeta

sto, Gonfalone Ferza, nell'Archivio di Stato d
avasi al Giubileo a Roma.

II.

Procura di Piero de' Medici in favore di Francesco Sassetti, rogata da Ugolino Verino.

[R. Archivio di Stato di Firenze, *Protocolli notarili* U, 38, vol. 1464-1472 c. 64 r].

In Dei nomine amen — Anno Domini MCCCCLXVII. Indictione prima et die XXVIIII decembris. Actum Florentiae in populo Sancti Laurentii, in domo habitationis Petri Cosmi de Medicis, praesentibus testibus Hieremia Antonii populi S. Luciae civis florentini et Benedicto Iohannis tonsoris et Malerba famulo dicti populi.[1]

Notum cuicumque sit quod admodum prudens et nobilis vir Petrus Medices Cosmi civis clarissimus florentinus, non revocando aliquem ex suis procuratoribus, sed illos magis confirmando, nunc fecit et constituit suum verum et ligitimum procuratorem, actorem specialem Franciscum de Saxettis civem florentinum praesentem et esse volentem ad infrascriptos actus dumtaxat.

Cum inde mortui Nerii Badolini censoris loco Petrus Medices censor suffectus sit, multisque ceremoniis et solemnitatibus opus sit ad iurandum de bene et optime administrando dictum officium censurae, cumque impeditus sit podagra dictus Petrus, ut omnibus fere notum est, neque illa munera posset exercere, iccirco fecit et constituit suum procuratorem Franciscum Saxettum ad iurandum et tale munus obeundum; tamen dicta quam procuratio voluit durare donec iuraverit. Rogans me notarium Ugolinum etc.

III.

Lettera di Antonio Geraldini.

[Ricc. 915 c. 112r].

Valetudo iunioris Verini me vehementer affecit, nec facile dixerim quam aegre feram egregium adolescentem tantis morbis conflictari. Occurrit animo pater eius Ugolinus, cui Michael est unicus,

---

[1] È costui il noto Malerba, il servo affezionato di Piero de' Medici.

cruciatur enim eius acerrimo dolore, tamquam ipse morbo laboraret. Uterque mei est amicissimus, uterque poeta, sed diverso stilo; in utroque genere uterque excellens. Sed iunior, moribus, ingenio, studio doctrina ita insignis est ut ornamentum sit futurus non modo patriae florentinae, verum linguae romanae. Scribit adolescens disticha tersa, gravia, elegantia, nec ipsa oratione inferior. Plinii in epistolis imitator, in orationibus Ciceronem exprimit. Ne mireris igitur, si tanta torqueor sollicitudine. Video enim magnam eloquentiae fore iacturam, si immaturus interitus, quod Deus avertat, florentem iuvenem opprimet.[1]

IV.

Cristophori Landini poetae Elogium pulcherrimum in obitu Michaelis Verini doctissimi adolescentis et castissimi.

[Laurenz. Plut. XC Sup. Cod. 28].

Est ne levis rumor? sic o, seu conscia veri
  fama? sed heu nimis est conscia fama mali!
Occidit heu vestrum crimen, crudelia fata,
  occidit heu Michael, luctus amorque patris!
Occidit aonio, quem vos nutristis in antro,
    Musae, Cyrrhei quem lavit unda iugi;
occidit heu Michael, proprio nam nomine dixit,
  princeps aonii, Calliopea, chori.
Quis Deus est Michael resonat, modo nosse velimus
  prisca palestino verba notata sono.
Ipse Deus quid sit vix puber nosse laborat,
  tempore quo reliquis ludus et umbra placet;
verum id cum vera faceret ratione putandum est
  Verini agnomen non sine sorte datum.
Quid pietas, quid casta fides, quid possit honestum
  a teneris annis hic monumentum dedit,
quique solet primam nimium vexare iuventam
  expers obsceni semper amoris erat.
Vivebat caelebs, primis atque integer annis,
  contempsit Cypriae dulcia dona deae:
hoc tulit indigne, superat qui cuncta Cupido,

[1] Questa lettera, che non si sa a chi sia indirizzata, fu scritta certamente nei primi mesi del 1487.

cui parent superum numina magna deum,
et parat ultrici puerum terebrare sagitta
altitonum valeat qua superare Jovem.
Sed frustra aurato tentat praefigere telo
pectora, quae sanctae Palladis arma tegunt:
hoc cernens aliosque dolos, aliudque volutans
consilium, insolita callidus arte petit;
nam morbum inmisit, quem nec queat ipse Machaon,
nec tua docta manus pellere Phoebigena.
Convocat hic medicos Paulus,[1] quem cura nepotis
anxia sollicitum nocte dieque premit,
conquirunt igitur veterum monumenta virorum,
siqua datur morbo iam medicina gravi.
Quae, Galiene, tuo divine volumine monstras,
quaeque docet Cohi pagina docta senis,
quid velit Hippocratis magni doctrina, quid ille,
cuius Arabs iusto paruit imperio,
mosaicosque manu versat, latios danaosque
quique colunt ripas advena, Nile, tuas.
Denique perceptis cunctorum sensibus, omnes
huc veniunt atque haec mens fuit una viris:
non posse extremae hunc tempus sperare iuventae,
gaudia percipiat ni tua, pulchra Venus.
Res miranda quidem, rara et per saecula visa,
exemplum in puero tale pudicitiae,
qui vitae sanctum potuit praeferre pudorem,
viveret ut semper tum voluisse mori.
I nunc, Hippolytum verbis extolle superbis,
Bellerophonteum nomen in astra refer:
non hic Antiam, non pulchrae gaudia Phedrae,
omnia sed Veneris furta nefanda fugit.
At ne forte putes nullo hunc caluisse furore,
nulla nec aligera tela tulisse dei:
sunt geminae Veneres, gemini hinc oriuntur amores,
terra haec demersa est, caelitus illa venit;
altera vulgarem vero quam nomine dicunt,
namque levis plebis vilia corda domat,
mortalesque artus homines, formaeque caducae,
terrenum miseros corpus amare iubet.
Altera caelestis superis dominatur in oris,
mater nulla illi est, Juppiter ipse pater;

---

[1] È questi M.° Paolo, medico, il fratello di Ugolino.

nec quicquam puerile sapit puerilibus annis,
  tristis at in tenera fronte senecta sedet,
sevocat a sensu mentem, tetramque perosus
  luxuriem, aethereae scandit ad astra plagae,
cunctaque sub pedibus mitteris, quae mersa sub ipsa
  materia in tenebris corpora caeca tegunt,
et magni volitans mundi per curva supernos
  spirituum volucer tentat adire choros.
Interea pestis teneros deposcitur artus,
  contrahit in rugas squallida membra lues,
et toto succum flaccescens corpore sugit
  pus solidum, innatus deserit ossa vigor,
donec ab assumptis animus discedere membris
  cogitur et putri carcere pulsus abit.
Pulsus abit, sed laetus abit, vinctisque solutus
  cognoscit quantum mors habet ista boni,
exilioque gravi liber, caelestia summi
  quae patria est, ardet misere templa Dei.
Sed quid te plorem puerum, Verine? quid ultra
  fata tuae mortis stultus iniqua querar?
Mortuus en vivis, sed nos dum nostra manebit
  Vita nimis blanda morte maligna premet.

V.

Lettera di Ugolino Verino in cui descrive una visita a Camaldoli, alla Verna e a Vallombrosa.

[Dal Cod. Ricc. 915 c. 191r].

Tametsi aetate iam ingravescente tum ocio litterario, ut tu probe nosti, raro solitus sum peregrinari, tamen proxima Pentecostes celebritate cum serenitate temporis allectus, decrevi Casentini saltus oculis perlustrare, loca imprimis quae monacis quondam et artibus, potissimum relligionis christianae illustratoribus celebrata. Quae mihi et montium asperitate et proceris nemorum arboribus visa sunt non hominum, sed semideum domicilia, qui ab omni prorsus cura mortalium angelicam in terris vitam degant inter fagos, castaneas, habetes. Solo Deo contenti himnos quotidie personant: iam anni sunt septuaginta super quadringentos quod vasta camaldulensis heremus a ravennate Romualdo coepit incoli, auctore nostrorum anachoritarum. Omicto *(sic)* eius vitam quae in tanta penitentia ad vigesimum

et centesimum annum inenarrabili abstinentia perducta est. Gelidissimae ubique scaturiunt fontes celullaeque cuiusque iugiter (?) atque super canalia aquae derivatae irrigant; neque tibi facile dixerim quem ad modum undique volucrum variis concentibus silva resonet.

Illic duos prae caeteris vidi et allocutus sum heremitas sapientiores, alterum natione gallum, cum quo plures horas de coelestibus rebus iucunde colloquens transegi; alterum vero relligionis praefectum aspexi Petrum Dalphinum *(sic)* et veneta nobilitate oriundum, cuius facies veneranda, caelestis angelus videbatur, in quo gravitas morum relucebat, tanta vero facundia ut pari lance cum Hermolao suo compatriota possit certari, nec hactenus cum quoque iucundius mihi tempus est peractum.

Hinc me contuli ad Verniae arduum ac venerandum apicem, Seraphici Francisci sacrum domicilium. Illic diutinam moram contraxi, donec singula loca misteriorum tanti patriarchae lustrarem, quae solo aspectu mirabilis nobis devotionis incussere horrorem.

Supra altissimum montem, qui totus est saxeus et praeter unum locum inaccessibilis, fagorum miranda proceritas, abietesque nonnullae visuntur quae Francisci divini aetatem testantur. Iam sexaginta supra ducentos anno adhuc virentes perdurant; verum non sinit me cuncta epistolaris brevitas explicare; plenius coram ex me omnia intelliges quamquam, quem ad modum te non latet, visu magis quam auditu movemur.

Castella sunt frequentia, arcesque in cacumine montium munitissimae visuntur, quae, sicut accepi, dum Germani et exteri Italiae imperarent, aedificaverunt. In Etruria potissimum et in saltibus Casentini vicarii, utpote tutiorem sedem collocarunt, nunc vero semirutae sine habitatione visuntur, posteaquam Florentini rerum potiti in pace cuncta possident.

Vina praeterea illic sapidissima ed acida, quorum odor, sapor et color ita excellens est, ut iure cum Falerno et Massico possint certare.

Umbrosae quoque Vallis sic a re nomen sortita est: horrendam sylvam perlustrare decrevi, ubi Beati Gualberti sacrae sectae institutori sedes et templum memorabile extat. In quo quidem loco pridie quam illuc devenissem, sicuti mihi princeps monachorum exposuit, tres mulieres quae a demone correptae fuerant virtute Sancti praedicti fuisse liberatas. Eius nunc corpus in aede Pasiniana miraculis corruscare fertur, et iam anni quadringenti ab eius morte sunt.

Vidi praeterea, quod magnopere laudavi, illic novitiorum caetum numerosum, qui, ubi a sacris ocium dabatur, studiis literarum, ne ignavia torpesceret inherebat. Hos ego iure foelices appellavi, qui ab omni prorsus saeculi perturbatione semoti, literis et Deo se dedicarint.

Sed iam scribendi finem faciam; oculis si quando tibi contigerit ista videre, apertius ac melius cuncta considerabis. Vale. [1]

VI.

Lettera di Ugolino Verino a Ermolao Barbaro.

[dal Cod. Ricc. 915, c. 175r].

Magnopere gaudeo, nec facile id tibi possem explicare, quod tandem aliquando summa dignitates bene meritis demandentur, quo rarius in nostra tempestate contigit, eo mihi gratius fuit te audisse Aquileae patriarcham esse designatum, quod mihi pene compertum est maiorem tibi gradum brevi facturum, tametsi tibi pauci gradus supersunt altiores. Ego te iterum atque iterum rogo ut latinis graecisque litteris operam diligenter impendas, nec solum eloquentiae sed cuiuscumque vis eruditionis facile princeps evasisti, ne te fastigia dignitatum ad reliqua faciant segniorem, neve innumeris occupationibus impeditus reliqua Aristothelis volumina absolvas ut eodem apud nos Aristotheles, quo apud Graecos nitore legatur. Quod tametsi minime vereor, quippe quid immensam studendi tuam noverim aviditatem, nec prorsus ulla alia voluptate delecteris; contagiosa tum ambitio mortalium non solum rudium sed etiam doctorum mentes infecit.

Verum non haec suspicor fore tibi impedimento, quando te archetipon ac normam singularem exhibeas ecclesiasticis ac saecularibus dignitatibus. Vale. [2]

VII.

Lettera di Ermolao Barbaro a Ugolino Verino. [3]

[Cod. Ricc. 915 c. 184t e Marciano Cls. XI Lat., 96 cc. 360t-361r].

Hermolaus Barbarus Orator Venetus Patriarcha Aquileiensis Ugolino Verino S. D.

Quanti me facias, quantum diligas et secundis rebus meis gaudeas, literis expressisti quod alioquin explicari posse non putabam,

---

1 Questa lettera è del maggio 1491.

2 Dal contenuto di questa lettera si può ricavare la data. Essa fu scritta poco dopo che Ermolao Barbaro venne eletto patriarca di Aquileia, cioè nel marzo 1491. (Vedi Zeno, *Diss. voss.* T. II, pag. 361).

3 Questa lettera si trova in due codici, come si vede, ma fra di essi non c'è alcuna differenza. Nel Cod. Ricc. porta questa intestazione: « Her-

ita plenae sunt amoris, alacritatis et studii, ut illud etiam quod nec scriptura, nec verbo significari posset, impleant, ac omnia quidem in literis tuis contenta mire placent. Sed illa me potissimum particula delectat, in qua me fideliter et anxie commonefacis ut Aristotelem ne deseram sed instem operi et latinae rei consulam. Commendas mihi et sacras literas, ut quem saecularibus laborem homo saeculi acriter impendi, eundem modo cooptatus in sacerdotium, spiritualibus et divinis impertiar.

Animasti me, fateor, etiam non torpentem. Sed cum haec ipsa mecum et agitarem et digererem, addidisti stimulum, proinde scito atque ita tibi fore spondeo reipsa brevi probaturus, ut omnes facile intelligant me hoc ocium sacerdotale non ad voluptatem aut segnitiem, sed ad vigilias et suavissimos labores, nullo praeterquam religionis et salutis repectu consulisse. Bono sis animo velim. Magna pars vitae meae, ut nosti, literis semper fuit dicata: nunc erit tota, testem Deum cito. Nihil unquam praecibus ad eum fusis poposci praeter unum hoc, ut mihi daret ocium ad literas. Torpebant et obstrepebant curae publicae, non quidem usque adeo, ut mihi potiora illa penitus excuterent, sed ut quadam tenus eliderent. Auditus exauditusque sum, non quod pontifex sim factus, sed quod sacerdos. Hoc est mundo, ut inquit ille, mortuus et Deo, si per me non desit, vivus. Vale. Poesim tuam ad umbilicum et pumicem pervenisse gaudeo.

Romae pridie idus apriles 1491.

VIII.

Lettera di Ugolino Verino a Ser Piero Dovizi da Bibbiena[1] Ambasciatore Fiorentino a Milano.

[Arch. Mediceo Av. il Principato, Filza LXXII, n. 71.]

Spectabilis vir et amice honorande

Graviter ferres siquid precibus te postularem? Restat ut tibi significem quibus rebus opera ac favore tuo uti velim. Poema meum, in quo aetas pene detrita est, oratores nostri ad Carolum regem

---

molai Barbari sed ex Ugolino data » Essa ci fornisce una prova lampante dell'autenticità delle lettere che si trovano nel cod. 915.

Nel codice Marciano non vi è di più che la data. Debbo la trascrizione di questa epistola alla cortesia del sig. C. Soranzo, sottobibliotecario della Marciana.

[1] Ser Piero Dovizi, cancelliere del Magnifico, è il fratello del famoso Bernardo, il cardinal Bibbiena. Era assai caro a Piero, benchè ci sia dipinto dai contemporanei come uomo colto ma di modi aspri e superbi.

deferunt, quod Petrus Medices iterum atque iterum illis commendavit; ne tot frustra labores deperderem receperunt se enixe facturos. Velim igitur ut litteras commendatitias ad Franciscum Della Casa scribas, qui nunc magnis de causis apud regem Francorum commoratur, ut honus (*sic*) suscipiat et intercedat ut liber legatur et discutatur iudicio doctissimorum. Et quanti sit apud Italos erubesco de me quicquid proloqui, sed hoc cupio ut facias, ut ille libentius, te rogante, diligenter operam exequatur.

Tu pro tua prudentia, si quid melius inspicis, obsecro cures. Vide quod nolebam ad partes descendisse.

Iterum quod Episcopus Arretinus[1] promisit, quando in itinere licebit volumen evolvat, ut, si elegantius visum fuerit, provinciam meam non deferat. Plura scriberem, sed haec forte nimia, et eodem revolvo. Vale et rescribe memor Verini tui.

Florentiae die 4º Calend. Augusti 1493.

UGOLINUS VERINUS tuus
Florentiae.

Sul tergo:

Praestantissimo et diser- |
tissimo viro Ser Petro |
Bibienensi Legato
. . . . honorando
MEDIOLANI.

---

[1] È Gentile de' Becchi, vescovo d'Arezzo, uno dei due ambasciatori inviati da Piero de' Medici a Carlo VIII.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Caratteri generali della poesia latina nella prima metà del secolo XV. — La poesia latina in Firenze. — Carlo Marsuppini. — Lionardo Dati. — Fra Domenico da Corella. — Giovanni Marrasi. — Cristoforo Landini . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO I.

Fonti per lo studio del Verino. — La biografia latina inedita del Bartolozzi. — La famiglia Vieri. — Nascita di Ugolino Verino. — Sua educazione e suoi primi studi 24

CAPITOLO II.

I poeti della scuola fiorentina. — Cristoforo Landini. — Naldo Naldi. — Alessandro Braccesi. — Amerigo Corsini. — Filippo Buonaccorsi detto *Callimaco*. — Bartolomeo Scala. — Lorenzo Lippi. — Bartolomeo Della Fonte. — Pellegrino Agli, etc. — La *Flametta* di Ugolino Verino. — Elogi dei contemporanei . 36

CAPITOLO III.

Primi uffici del Verino. — Morte di Cosimo il Vecchio. — Il *Paradisus* in lode di Cosimo. — Esposizione del poemetto. — Il Verino Platonico 63

CAPITOLO IV.

Condizioni della famiglia Vieri. — Lutti domestici. — Amarezze e disinganni del poeta. — Il Verino e Lorenzo il Magnifico . 77

CAPITOLO V.

Il re Mattia Corvino. — Sua liberalità. — Fiorentini alla sua corte. — Il Verino gli dedica gli *Epigrammata*. — Le poesie sacre del Verino . . . . . *Pag.* 94

CAPITOLO VI.

Michele Verino. — Notizie erronee ed incerte su di lui. — Sua educazione. — Singolare precocità del suo ingegno. — Malattia e morte. — Versi scritti in suo onore. — I *Distici*. — Saggio bibliografico dei *Distici* 107

CAPITOLO VII.

Altre opere d'Ugolino Verino. — « *Della vera felicità cristiana.* » — « *De Christianae Religionis ac Vitae Monasticae felicitate.* » — Ermolao Barbaro a Firenze. — Il poemetto « *De saracenae Bethidos gloriosa expugnatione.* » 127

CAPITOLO VIII.

La « *Carliade.* » — Sua composizione. — Giudizii dei contemporanei. — Il poema è presentato a Carlo VIII. — Sunto della « *Carliade.* » — Il « *De illustratione Urbis Florentiae.* » 153

CAPITOLO IX.

Ugolino Verino e il Savonarola. — L'*Invettiva* contro il Savonarola. — Il Verino è processato ed *ammonito*. — Il *Vetus et Novum Testamentum*. — Le *Silvae in laudem Sanctorum*. — Leone X a Firenze. — Morte del Verino. — Conclusione. 190

Appendice 213

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
MAY 0 5 2005
CANCELLED

Please handle with care.
Thank you for helping to preserve library collections at Harvard.

3 2044 074 363 169